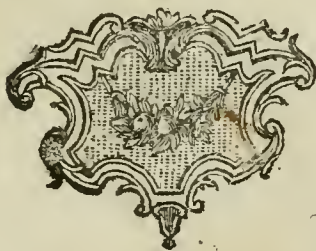
RIME
DI
PAOLO ROLLI

COMPAGNO DELLA REALE SOCIETA` IN LONDRA

L' ACCLAMATO NELL' ACCADEMIA DEGL' INTRONATI IN SIENA

ACCADEMICO QUIRINO, E PASTOR ARCADE IN ROMA.

Aggiuntevi in questa nuova Edizione tutte quelle, che sono segnate nell' Indice con questo segno *.

IN VENEZIA,
MDCCXLII.

Appresso GIUSEPPE CORONA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

RIME

DI

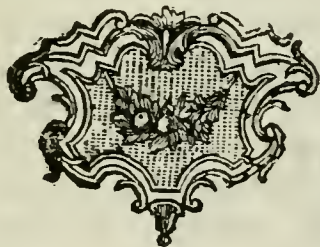
PAOLO ROLLI.

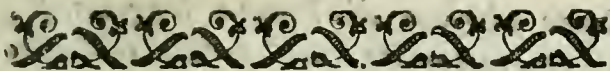
RIME
DI
PAOLO ROLLI

COMPAGNO DELLA REALE
SOCIETA' IN LONDRA
L' ACCLAMATO NELL' ACCADEMIA
DEGL' INTRONATI IN SIENA

ACCADEMICO QUIRINO, E PASTOR
ARCADE IN ROMA.

NUOVA EDIZIONE,

In cui, oltre varie Rime del medesimo, si aggiunge anco in fine la graziosissima sua TRADUZIONE D'ANACREONTE.

IN VENEZIA,
MDCCXLII.

Appresso GIUSEPPE CORONA.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio

LO STAMPATORE
a Chi vorrà leggere.

ESsendosi fatte rare le Rime del celebre Paolo Rolli, stampate già per la prima volta in Londra, e dappoi in Verona, deliberai d' intraprenderne la presente ristampa, a fine di soddisfare al desiderio del Pubblico, che tuttodì premurosamente le ricercava. E per incontrarne maggiore l' aggradimento, ò proccurato di ridurle a spesa minore, che sia stato possibile, non avendo voluto a tal effetto stendermi in magnificenza di stampa, che altro non è se non un' inutile accessorio; ma solamente ò giudicato bastante ristringermi ad una decenza mediocre. Pensai bensì di dar a quelle ornamento assai migliore; e questo fu l' arricchirle di tutte quelle Rime dell' Autore, che solo in Londra siano fin ad ora uscite alla luce, le quali acciocchè ognuno possa facilmente distinguere dall' altre, che nell' ante-

ceden-

*cedente edizione di Verona leggevansi, l'ò contrasegnate nell' Indice coll' asterisco * così. Nè mi son contentato sin quì; mentre opportuna cosa mi parve l' inserirvi in fine la graziosissima sua Traduzione d' Anacreonte non più stampata in Italia, laquale, per comun parere de' Letterati, fra l' altre tutte è stimata la migliore; asserindo essi, che a nessuno riuscì di esprimere i veri sentimenti d' Anacreonte nella propria grazia, e vaghezza, come in fatti può vantarsi d' averli spiegati quest' insigne Traduttore. Gradite il mio buon animo di giovarvi, e porgendo mano ancor voi a queste mie utili fatiche coll' approffittarvene. Vivete Felici.*

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia* nel Libro intitolato *Rime di Paolo Rolli ec. Con nuova Aggiunta*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Corona Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova. Dat. li 1. Febbrajo 1741.

(
(Alvise Mocenigo Cav. Ref.
(Zuane Querini Cav. Ref.

Agostino Bianchi Segr.

Adì 12. *detto*

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segr.

T A.

TAVOLA GENERALE

De' Componimenti, che contengonsi in questo Volume.

ODE

ODE

LIBRO PRIMO.

LA POESIA

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR MARCHESE

GIANGIUSEFFO ORSI.

ODA I.

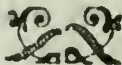
ERA il nome di Colui,
Che di Febo all' alme Suore
Tutti nega i genj ſui:
Non avea tant' aſpro il core
Chi primier de' Scogli infami,
E del Mar tentò l' orrore.
Tronchi pur sì ferrei ſtami
Giuſta Parca, e i nomi loro
Non fia mai chi a viver chiami.
Spento appena il Secol d' Oro,
Nacque, è ver, la ria Fatica;
Ma compagno ebbe il Riſtoro.
Nella calda piaggia aprica

Sudan gli arsi Mietitori,
Poi riposan sulla spica,
E ricreano i lor sudori
ricantando in verso incolto
Strane Fole e rozzi Amori.
Conosciuto appena in volto
Gir fu visto il Germe umano
Nudo o in pelli irsute avvolto,
Finchè poi maestra mano
Sorger fe da cavo Legno
Suono ignoto all'aer vano,
E cantò sublime Ingegno
Carme tal; che fegli allora
Prender l'ozio e i boschi a sdegno.
Rimirò la nova Aurora
Far comune il Popol fiero
La fatica e la dimora.
Tolse allor sull'Alme impero
La soave Poesia,
E tai diè lusinghe al Vero;
Che in sì dolce melodia
Ritrovò sua Luce pura
Facil poi ne i cor la via:
Quindi sorser l'alte Mura
Che del Nume Semeleo
Fer la Patria sicura,
E poi finse il Plettro acheo,
Che dier vita a piante e a marmi
Anfione e il Trace Orfeo.
L'immortal forza de' Carmi
Diè all'Oracol degli Dei
Sommo arbitrio in pace e in armi,
Copre ancor d'infamia i Rei,
E corona di splendore
La Virtù de' Semidei,
Raddolcisce al nostro core
L'amarezza delle pene
Che suol dar Fortuna e Amore,

All'

All'orecchie amabil viene
Dalle Trombe accompagnata
O dal ſuon di rozze Avene,
Sulle Scene ſollevata
Inſegnò l'umane ſorti
Di Coturno e Socco ornata,
Se l'accolſer le gran Corti;
N'ebber vite luminoſe
Gli alti Regi e i Duci forti:
Lo ridican le famoſe
Del Regnante Siciliano
Olimpiadi polveroſe,
E quell'Inclito Romano
Poſto a lato al Re de' Numi
Dal gran Vate Mantuano:
Lo ridica il Re de' fiumi,
E rivolga lieti e alteri
A Ferrara i glauchi lumi:
Naſcer vide i bei Penſieri
Che cantaro in Stil divino
Armi Donne e Cavalieri:
Tu ancor meſta o chiara Urbino
Te'l rammenti, e il duolo aſcondi
Del cangiato tuo deſtino:
Della Rovere le frondi
Secche ſon, nè di Riſtauro
Speme v'è che le fecondi,
E le ſponde del Metauro
Sparſe ancor d'oſſa Africane,
Nude ſon di Mirto e Lauro.
Viva ancor però rimane
La radice delle Piante
Oltre l'uſo uman ſovrane,
E taluna verdeggiante
Sta ſu'l Tebro, ſprezzatrice
Di tempeſta minacciante:
Molte o Felſina felice
Ten frondeggiano nel ſeno:

Fregio a tanta Insegnatrice:
Ma superbo il picciol Reno
D' una è più, che tanto dona
Pregio al fertile Terreno,
E quell' è che d' Elicona
Traspiantata ; i crini tuoi
ORSI illustre orna e corona.
D' altri più mostrar tu puoi
La gentil poetic' Arte
Esser Arte ancor d' Eroi.
Oh qual fan le nostre Carte
Scintillar quanto produce
Nobil Pace o fiero Marte!
Pera sì quell' Alma truce
Che vorria tarpare i vanni
Al bel Genio che n' è Duce:
Dove il sieguo ; Invidie e Inganni
Co 'l piè premo, e ignota faccia
An per me Livori e Affanni.
Se procelle il Mar minaccia;
Io mi reco in man la Lira
E richiamo la Bonaccia.
Cade tosto al fondo l' Ira
Delle torbide procelle,
E soave il vento spira:
E di Ninfe illustri e belle
E d' Eroi cantando i pregi;
Porto i nomi sulle Stelle,
E do vita a i Fatti egregi.

All'

ALL' ECCELLENZA
DEL SIGNOR
CONTE DI GALASSO
AMBASCIADOR CESAREO A ROMA.

II.

UOM cui fin dalla cuna
Illuſtre Fato arrida,
E cui propizia è guida
D' ogni penſier Fortuna.
Se vile e neghittoſo
E' in ſuo felice Stato;
Somiglia ad elevato
Nudo Monte ſaſſoſo:
Che giova ch'ei ſormonte?
Se ſenza poi ſi vede
Onor di Rivo al piede,
Onor di Selva in fronte.
Magnificenza è figlia
Di ſovruman coſtume;
E, qual nuovo in Ciel Lume
Tutte a ſe trae le ciglia.
GALASSO in queſte ancora
Sponde il tuo Nome ſuona,
Ed alto ognun ragiona
Di tua nobil Dimora,
E la famoſa Riva
Del Tebro ch' or ti vede;
Meravigliando, crede
Che il forte Agrippa viva.
Tu torni sì vetuſto
Aureo ſecol Romano;
Se in Merto sì ſovrano
Splende il Favor d' AUGUSTO.

PER LA VITTORIA OTTENUTA AL SAVO CONTRA I TURCHI L' ANNO MDCCXVI.

DAL SERENISSIMO

PRENCIPE EUGENIO

III.

NON è queſto il dì primiero
Che al Danubio e al Savo à tinto
Sangue barbaro il ſentiero.
Primo è ben che d' armi cinto
Tutto d' Aſia ſia l' Orgoglio
Viſto e in un sfidato e vinto.
O del priſco Campidoglio
Rammentate Aquile altere,
Che pur voſtro è d' Aſia il Soglio:
Siete ſcorta a genti fiere,
E in Un ſol Scipioni e Marj
Per lor Duce an voſtre Schiere.
L' oſtinata omai prepari
Temiſvarre il collo al giogo,
E ſervir cui debbe impari.
L' uſurpato illuſtre Luogo
Che a' Tiranni Odriſj è cuna,
Arder poi ne veggia il rogo.
Cieca ſtolta empia importuna
Tracia Plebe vedrai come
Non è ingiuſta ognor Fortuna:
Per le tue Falangi dome
Grave orror ti piomba al core
In udir d' EUGENIO il Nome.

Pre-

Premio noi d' eterno Onore
Canteremo Inni di Glorie
Al famoſo Vincitore.
Le guerriere noſtre Iſtorie
Grandi ſian perchè le carte
Piene avran di ſue Vittorie,
E il futuro Onor di Marte
Dal ſuo Senno e dalle Impreſe
Prenderà norme dell' Arte.
Dolce Auſonio Paeſe
Non temer l' orribil Trace;
Veglia AUGUSTO a tue difeſe.
Vedrem toſto l' Aſia audace
Tra i cadaveri de' figli
Venir meſta a chieder pace.
No gran CARLO, i tuoi conſigli
Sian guerrieri, abbian di dardi
Pieni l' Aquile gli artigli.
Se avverrà che ti ritardi
Util Pace; ma che faccia
Tuoi Nemici ancor gagliardi;
Dopo iſtabile Bonaccia
Lor vedrai di novo in fronte
La Vendetta e la Minaccia:
Manchi lor la forza all' onte,
E domati e timoroſi
Stian del Nilo appo la fonte.
Poi gli ſpirti bellicoſi
Non arreſti alcun penſiero.
Gran Virtù non vuol ripoſi
Non depongaſi 'l Cimiero,
E s' uniſca a tue Ragioni
La Ragione dell' Impero:
Dall' aduſte Regioni
Deve il Sol di ſegno in ſegno
Fino a i gelidi Trioni
Veder tuo Tributo o Regno.

All' Eccellenza di My Lord

ALESSANDRO POLWARTH

Conte di Marchmont; Quando fu inviato Straordinario Britannico al Re di Danimarca.

I V.

FOLLE è le mete Chi additar presume
Sentenzioso a i desiderj umani,
E a' figli del Voler varj Diletti
Norma e confine.
Chi gli avversi afferrò crini alla Sorte,
Fassi beato in saziar più Brame,
E coglie fin d' Ambizion su 'l colmo
Gli umil piaceri.
Altri le forze ed il voler misura,
E non lontano a' suoi desir pon segno:
Giungevi, e Molto immaginando il Poco;
Vive contento.
POLWARTH io non vuò già dell'altrui voglie
Legislator, mover chi ascolta a riso,
Penso bensì vero Contento quello
Che à men di pena.
Orator di tua Patria or presso siedi
De' fieri Dani al Regnator guerriero,
E l' armigero Norte i tuoi costumi
Ammira e loda.
Fra così grandi ambiziose cure
Godi o fingiti pur piacer sublimi
Che non invidia e non disprezza il Saggio,
E invidia il Volgo;
Gir non potran del par co' tuoi Diletti
Nell' altra Estate su 'l britanno Lido,
Quando a delizia per la gran Riviera
Solcammo l' onda.
Che bel mirar gli Occhj ridenti e i Vezzi
Dell'

Dell'alme Ninfe ſerenar più il Cielo,
Ed arreſtar di tua Nipote * il Canto
L'aure volanti.
Unqua d'aſtro non ſceſe in belle membra
Alma più bella ad adornar la Terra:
Oh come dolce parla e dolce ride
E dolce canta!
Omai del Norte i Re cingon l'Olivo,
E tu deh torna in queſte ricche arene
Delizioſa a rigoder la vita
In bel ripoſo:
Dolc'è il Ripoſo dopo cure gravi,
Sedendo a menſa co' diletti Amici,
E fra i bicchieri di buon Vin brillanti
Narrando i caſi.

* *Lady Griſelda Murray, Baily, Figlia d' una Sorella di S. E.*

All' Illuſtriſſimo Signor

DAVID MITCHEL

Gentiluomo Scozzeſe, Nipote, ed Erede dell' Ammiraglio Mitchel.

V.

OFfri ſervil Ricchezza
O Libertà mendica;
Mente d'Onore amica
Queſt' ama, e quella ſprezza.
Vivaſi 'n erto monte
Dov' orme altrui non ſtanno;
Purchè Orror di Tiranno
Non ti ſi levi a fronte.
MITCHEL, tua Patria unio
La Libertà co'l Soglio,

E in lui non forza e orgoglio,
Ma ſuo Diritto e Dio. *
Sì chi l'Altrui non vuole;
Può con ſicuro ciglio
Dir di Filippo al Figlio:
Non ripararmi 'l Sole.
D'immortal' Alma indegno
Fu quell'Uom vil che in pria
Sofferſe Signoria
Di tirannico Regno:
In vano allor poſſiedi
Dilettoſa campagna:
Ruſcel non tuo la bagna,
E all'ombra tua non ſiedi.
Libere unite Voglie
Dan lor Poter ſovrano
A direttrice Mano
Che il riceve, e no 'l toglie.
A ſervir non s'avvezza
Chi altrui fabbrica il Trono:
Condizion del Dono
E' la comun Salvezza.
Tu oh qual tranquilla or godi
Vita ne i dì più cari
Entro a i paterni Lari
Lungi da Cure e Frodi:
E quando all'ombra poſi
Su 'l molle erboſo ſuolo;
Io ſon, puoi dire, io ſolo
Signor de' miei Ripoſi.
Con Donne e Cavalieri
Armi ed audaci Impreſe
L'Omero Ferrareſe
Part'è de' tuoi piaceri,
E alla gentil Conſorte

* Dieu & mon Droit: *motto dell' Arma Regia Britannica.*

In-

Intenta a bel lavoro
Narri poi di Medoro
L',inaſpettata Sorte,
Mentre il tuo Pargoletto,
Onde ſei pur felice,
Scherza con la Nutrice
E palpa il colmo petto.

All' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe

GIROLAMO TEODOLI

V I.

FOll'è il Cinico ſtuol. Virtude apprezza
Grand' Avi e gran Ricchezza.
Fan l' Eſempio e il Poter ne' petti umani
Naſcer penſier ſovrani
Che alla Virtù ſon come ad arbor ſuole
Eſſer la Pioggia e il Sole.
A te di Roma Onor, TEODOL ſaggio,
Portin miei Verſi omaggio:
Tu all' illuſtri Scienze e alle bell' Arti
Opra e Favor comparti
E del buon Genitor ſiegui lo ſtile
Fra ſuoi gran pregi umile.
Ma con l'Avo che al crin cinſe gli allori *
Sorga Ei dal cener fuori:
Caro a lui fino all' aſpra ora fatale
Fu BORELLI immortale †

* *Il* MARCHESE GIUSEPPE TEODOLI *che ſcriſſe Demetrio Moſcovita, Traged. Ermin- da, Tragicomed. paſtorale, Ipſicratea, Favo- la tragica: tutte in verſo.*

† *Celebre Mattematico: Egli ed altri Let- terati riguardevoli erano la continua Conver- ſazione di quel Perſonaggio: Coſtume eredita- to dall' illuſtre ſuo Figlio.*

Di

Di cui, qual gia d'Empedocle e Archimede,
Superba gir ſi vede
L'Iſola ſulle cui ſponde giacea
Ati con Galatea
Finchè non ſpiacque il dolce lor ripoſo
Al Ciclope geloſo.
O Padre Tebro ſe in tua nuda arena
Or ti conoſci a pena;
Perchè non bagni più, quand'alto ſali,
Nuov' Archi trionfali;
Riſorger vedi pur d'Onore amica
Qualche grand'Alma antica.

All' Eccellenza di

RICCARDO BOYLE

Conte di Burlington, e Cork, ec. Cavaliero della Giarrettiera.

VII.

SCender che giova dagli Avi ſplendidi,
E al chiuſo in arca tant' Oro pallido
Negar la luce e l'uſo,
Nè conoſcer piaceri?
Del pari 'n Soglio, che in vil tugurio
Vedeſi a fronte l'empia Avarizia
Rider l'altrui Diſprezzo:
Duro è il Diſprezzo altrui!
Ma generoſo Spirto magnanimo
Che giova ad Alme che il vero ignorano
Goder delle ricchezze
Dono illuſtre di Giove?
Oh d'aurea degni Sorte propizia
Quei che le belle Arti nutriſcono
Ornamento del Mondo,
Delle Città Splendore.

Con-

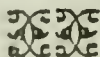
Converſi i ricchi tributi d' Aſia
Vittorioſo già vide il Tevere
In ſcuti Bronzi e Marmi
In Edificj in Tempj.
Nulla reſiſte degli Anni all' impero.
Periro, è vero, l' Impero e l' Opere;
Ma oh quanta ancor Grandezza
Spirano le Ruine!
Vanno i Nepoti de' vinti Barbari
A rimirarle, e non ſi ſdegnano
Che ſottentraſſer gli Archi
Lor' Avi incatenati.
Serba, o RICCARDO, quel Roman genio,
Segno verace d' una grand' Anima,
Nudri sì le bell' Arti
Delizie della Vita:
Elle il tuo Nome dal lido patrio
Fan gir dovunque franche veleggiano
Le gran Navi Britanne
A portar merce o guerra.
Iſconoſciuti gli Avari ſordidi
Reſtin quai Belve ſole nell' orride
Lor cavernoſe tane
Senza Sol ſenza Nome.

All' Illuſtriſſimo Signor Barone

GIORGIO DALRYMPLE

VIII.

GIrar la Lepre timida
Sempre non lunge dal natio Ceſpuglio
Vedi o GIORGIO, e le impavide
Belve gire a i lontan boſchi e montagne.
O Povertade o Inerzia
Tutti a forza ritiene i giorni altrui
Non

Non lunge dalle patrie
Mura in un ozio che a ſe ſteſſo increſce.
Bello è il farſi da rapidi
Cavalli traſportar di Regno in Regno,
E ſulle ruote fervide
Varcare aſſiſo e valli e ſelve e monti,
Veder' è udir ne' varj
Confin, nuovi coſtumi e lingue nuove,
Vagheggiar brune o candide
Le Ninfe ove più o men riſcalda il Sole!
Su'l nativo mio Tevere
Brune già le ammiraſti ed orgoglioſe,
A riamar difficili;
Ma poi tutte Fervor Coſtanza e Brio.
O quanto da Partenope
Sospiraſti 'n partir! Del Ben perduto
La penoſa Memoria
Teco ſalì ſulla veloce Nave,
E con la sferza rigida
T'accompagnò ſu i gioghi d'Apennino
Fino alla dotta Felſina
Di Virtù di Beltà d'Amor ſoggiorno.
Ma nella bella Italia,
Senz'amor qual fu mai di tue Dimore?
Qualor di ſolitaria
Vita or godi la placida Quiete;
Parte è di tua Delizia
Rammentar le Venture ad una ad una.
Reſta in mente l'immagine,
Grazie a Giove immortal, d'ogni Piacere;
E il Sovvenir gratiſſimo
Ne rende in parte quel che il Tempo invola.

Alli Signori

ACCADEMICI QUIRINI

Per la morte dell' eruditissimo Accademico

GIANFRANCESCO FASANELLA

IX.

VOI che meco ardir Romano
Trasse già nell' Agonale *
E su 'l Monte altier di Giano
A mostrar che l' immortale
Genio antico de' Quirini
Levar alto ancor può l' ale,
E che a' popoli Latini,
Se mancar l' Armi e l' Impero
Che co 'l Mondo avean confini;
Delle Lettere il primiero
Sovran Pregio illustre ancora
Resta egual quasi al guerriero:
Meco or Voi Morte addolora
Che involonne Alma sublime
De' begli anni sull' aurora:
Degli Allor mieter le cime,
E del Lazio aver corona
Già potea con l' Alme prime.
Mesto il Foro ne ragiona,
E le Muse dopo il pianto,
Nel gran Tempio in Elicona

* *Dove s' adunano gli Accademici a i recitamenti, l' inverno nel Palazzo, e la state nella villa dell' Em. Card.* CORSINI, *primo Dittatore perpetuo dell' Accademia, assunto poi al Sommo Pontificato co 'l nome di* CLEMENTE XII.

Il

Il ſuo Nome inciſo accanto
Anno al dolce Veroneſe
Ch' eternò Lesbia co'l canto.
Piangi Volſco altier Paeſe
Che arreſtaſti un tempo il volo
Di noſtr' Aquile all' Impreſe,
Piangi, e moſtra alti di duolo
Segni in perder sì gran Figlio
Chiaro Onor del patrio Suolo.
Sempr' io, laſſo, in queſto Eſiglio
Senz' Amico sì fedele
Avrò eſpreſſo il duol ſu 'l ciglio.
Contra un Fato sì crudele
Meco or voi QUIRINI illuſtri
Rinovate le querele:
Sinchè Febo il Mondo luſtri,
In voſtr' inclita Favella
Glorioſa in faccia a i Luſtri
Per voi ſplenda Alma sì bella.

A Monſignor

DOMENICO PASSIONEI

Plenipotenziario di Roma ne i Congreſſi di Pace in Otrecche, e Bada.

X.

AL ſaggio PASSIONEI
Teſſer vogl' io corona
Di fiori d' Elicona
Fregio de' Semidei.
Premio d' alta Fatica
E' la vita de' Carmi,
Che non recidon l'armi
Della Parca nemica.

Di

Di tanti secol fuora
Del taciturno orrore
D'Ettore il Vincitore
Splende ne i Carmi ancora.
O dell'Umbria feconda
Irrigator Metauro
Verdeggi pur di lauro
La tua famosa sponda:
Ma non già perch'ai piene
Del prisco onor Romano,
E del sangue Africano
Umide ancor l'arene;
Non per tuoi Duci illustri
Sì cari a Febo e a Marte
Che vivran sulle carte
Tutto il giro de i Lustri.
Non è già spento il Seme
Dell'antico Valore;
Germoglia qualche Fiore
Di gloriosa speme.
Alza l'umide chiome,
E volgi lieto il ciglio
D'un tuo sì nobil Figlio
All'onorato Nome.
Batavia industriosa
Vide 'l su i liti suoi
Seder fra i primi Eroi
D'Europa bellicosa,
Quando sazj i Guerrieri
Di stragi e di ruine;
Si trassero dal crine
I tremoli Cimieri.
Chiare omai corran l'onde
De i fiumi insanguinati,
Nè i cadaveri armati
Ingombrin più le sponde.
Abbastanza à le biade
Viste il miser Bifolco

Ver-

Verdi cader nel ſolco
Sotto le oſtili ſpade.
Tempo è che penda ſtanco
Il brando e l' aſta dura
Alle paterne mura
E all' ozioſo fianco.
Ivi del Roman Soglio
L' alte cure Ei reggea
In mezzo a quanto ardea
Libero armato Orgoglio.
L' antica Diſciplina
Fioria ne' ſuoi coſtumi,
E gli ſplendea ne' lumi
La Maeſtà latina.
D' Amicizia e d' Affetto
Sante leggi ſmarrite,
Sempr' Ei v' accoglie unite
Nel generoſo petto;
E quindi i Duci alteri
Per ſenno e per valore,
Partir col ſuo gran Core
I temuti penſieri.
D' Elvezia montuoſa
Illuſtre in ogni etate,
Che la ſua Libertate
In cima all' aſte poſa,
Tra le nevi indi giace
De' gran conſigli a parte,
Che tutta al fin di Marte
Eſtinſero la face.
Pure ancor non gli miro
Nella ſuperba Roma
Roſſeggiar ſulla chioma
La porpora di Tiro:
Ah ti conoſco appena
Gran Patria mia, ſevera
Un tempo Diſpenſiera
Di Ricompenſa e Pena.

Ma

Ma la Gloria del Merto
Sorge qual Palma oppressa,
E Virtude a se stessa
E' Piacer Premio e Serto.

XI.

DA quest'inclito Soggiorno
Che il guerrier Tamigi inonda
Maestoso a piena sponda
Quando il Mar fa in lui ritorno
E gli rende il doppio in breve
Del tributo che riceve;
Gite o Versi al Tosco suolo
E fra Mura coronate
D'alte Torri, v'arrestate:
Siena è meta al vostro volo,
Di grand' Alme e di leggiadre
Opre illustri antica Madre.
In quell'Isola altri à regno,
Ch'è il Terror de' Tracij mari,
Altri in Rostro o in Campo Chiari,
Altri in Porpora o in Triregno.
Diva in Cielo Verginella
Altra è Onor di sua Favella.
Quivi è il fior di quei Cantori
Cui diè in guardia Apol sua cetra,
D'arco armati e di faretra,
Dell' Obblio saettatori:
E una Diva, oh certamente
Diva! à il fren dell'aurea Gente.
In quel dì che vita dielle,
Ove in seggio i Vati sono
La vedrete assisa in Trono
Radiata di sue Stelle:
Scettri Palme Onor d'Eroi
Son quegli Astri ed Astri suoi.
Sol di Lei risuoni e cante
Cetra eterna aurogemmata,

A' gran

A' gran MEDICI inneſtata,
Suora al BAVARO Regnante,
E per gloria ſua più eſpreſſa
Ornamento di Se ſteſſa.
Pingan quel di Lei ch' uom vede
Bei Colori in gran decoro,
Scritto al piè le ſplenda in Oro:
Fu ſuo Don sì nobil Sede
Alle Muſe in Patria erranti.
Poi di lode Inno ſi canti:
Quel ſi canti sì, ch' è Oggetto
Sol degli Occhj della Mente,
Alma Regia, Cuor prudente,
Di DIO piena e lingua e petto.
Dite o Verſi = ah no! tacete.
L' Umiltà voi n' offendete.

X I I.

LUngo appeſa in Ozio altero,
Sprezzatrice d' ogni umile oggetto,
Cetra d' Or mi torna al petto
Chè a ſeconda del penſiero
E` già in moto la fervida mano:
Di Trionfo di Palma di Scettro
Degno più non temprarono il Plettro
Il Cantor di Venoſa e il Tebano.
Laſcia pur Muſa Quirina
A i Civili e a gli eſterni litigi
Laſcia il torbido Tamigi,
E ritorna alla Latina
Trionfante nativa tua Sponda:
Ci vedrai, quando lieta vi torni,
Ritornati d' Auguſto i bei giorni,
E gli Allori ombreggiar la bell' Onda.
Dal ſpirante eneo Deſtriero
Cui tant' ebbero i Secol riguardo,
In Te volto il ſavio ſguardo
Quell' Eroe del noſtro Impero.

All'

All' ascender su 'l tuo Campidoglio,
Diede plauso al Purpureo Senato
Per t' aver, Gran CORSINI, elevato
E di Roma e del Mondo su 'l Soglio.
Arno cinga al crin d' argento
Quei che il Tebro gl' invia Lauri e Palme
In ritorno di grand' Alme
Che ad accrescergli ornamento
A lui mandan sue Rive onorate,
Di Poetico onor risulgenti
Un LEONE un URBAN due CLEMENTI
E il di Stirpe Regal MECENATE.
Della Fama all' aurea Tromba
Ove sparse il gran Nome adorato,
Echeggiante da ogni lato
Grido altissimo rimbomba
De' suoi Pregi, e d' altrui Gioja in segno
Dir s' udia tutto il Sud tutto il Norte:
L' Uom sovrano l' Uom saggio l' Uom forte
Era nato alla Gloria ed al Regno.
Sommo Iddio giusto iracondo
Non sij Nume d' Eserciti, e Guerra,
Se a tener tue Veci in Terra,
La Clemenza ai data al Mondo
La Clemenza il maggior de' tuoi Vanti:
Da tua Mano tremenda abbia in dono
Successori l' Etruria al suo Trono,
Da tua Mano ov' è il Cuor de' Regnanti.
Vegga il Tebro in Ozio illustre
Le Scienze l' Onor le bell' Arti:
Sommo DIO sa più adorarti
Un sublime Ingegno industre
Ch' erge il guardo dell' opre alla Fonte:
Di tua Gloria quaggiù di tua Fede
Del tuo Tempio esser Roma la Sede
Mostra sì d' ogni secolo a fronte.
A voi, Scienze, Onore
Gareggiate in dar pregio immortale

A

A CLEMENTE : in lance uguale
V' amò sempre il suo gran Cuore,
Ma sia Gara che inarchi le Ciglia.
Sol la lode in sue lodi si senta
Di quel DIO che in poter rappresenta
E cui tanto in giovando Ei somiglia.

XIII.

TUtta Vezzi è LESBIA vaga:
Ogni Moto, Gesto e Sguardo,
Caro Laccio, ed aureo Dardo
Dolce lega, e dolce impiaga.
Parli, ascolti, legga, o scriva.
Ne' Sogetti e nello Stile,
Dal più Ver, dal più Gentile,
Gusto e Grazia in lei deriva:
Nostra Mente allor sublime,
D' un bel Genio va su l'ali
Dove raro fra Mortali
Gran Carattere la imprime.
Sovra Cembalo se move
La maestra Mano ardita;
Sorgon sotto a bianche Dita
Melodie rapide e nuove:
Se la Voce al Canto scioglie
Soavissima e canora;
E' Sirena che innamora;
Ma dà Vita, e non la toglie.
Se veloci quei Piedini
Movon Danza, a bel Concento;
Si direbbe, che d' Argento
Tocco è il Suol da Martellini.
Se il bel Labbro, all' improviso,
Da un sol lato apre e raccoglie;
In sospir quest' Alma scioglie
Su quel tenero Sorriso.
Se mi dà furtiva Occhiata;
Oh Promessa da languire!

Se

Se ribaciami baciata;
Oh Dolcezza da morire!
Generosa a vero Amore,
Tal mercè mi dia Bellezza:
D'altri pur sia la Ricchezza;
Basta a me quel nobil Core.

XIV.

DA quel Guardo sì amoroso,
Da quel Labbro sì vezzoso,
Pien di grazie, e senza orgoglio;
Come uscir può mai NON VOGLIO.
Dolce par che poi sorrida
L'un e l'altro, e sì, m'affida:
Tento allor; ma quel Terrore,
Quel NON VOGLIO pur vien fuore.
Oh! se ardesse i Desir tuoi
Una Fiamma istessa ancora;
Nò, Crudel, sì pronta allora
Non diresti che non vuoi.
Ti sovvenga, se no 'l sai,
Che far suole Amor vendetta.
Forse, o LESBIA, un dì t'aspetta
Quel tormento ch'or mi dai.
Ma se Amor si move all'Ire;
Deh raddoppj il mio Cordoglio
Pria che renda al tuo Desire
Quell'asprissimo NON VOGLIO.

XV.

BElla Man, Mano amorosa,
Tu Ministra generosa
Di Pietà, se non d'Amore;
Ubidir no tu non devi
A' Comandi che ricevi
Dal Capriccio del Rigore.
Tutti soli a te sien noti
Di natura i primi Moti
Per cui l'Alme a i Corpi intesse.

Con Amore Amor Si Paga
  Legge è ſol che i Cori appaga;
  E Natura in noi l'impreſſe.
Inimica a veri Affetti,
  M'impediſci, mi rigetti
  Dalle Gioje mie più care:
Quel favor che un dì mi cedi,
  L'altro, ahi laſſo! no'l concedi
  A mie lagrime più amare.
Queſta dunque avran Mercede
  Mille e mille che ti diede
  Baci il labbro innamorato?
Far vendetta, ſe mi ſpiaci,
  Vuò; ma ſol con altri Baci.
  Sij crudel; non ſono ingrato.

XVI.

Quel NON VOGLIO con feroce
  Sguardo e voce,
  Che talor mi ſpaventò;
Cangiò il ſuono sì orgoglioſo,
  In dubbioſo
  Ma gentile NON LO SO.
Diſperata l'Alma amante
  Sull' Iſtante
  Più crudel fra Vita e Morte;
Breve luce, in lontananza,
  Di ſperanza
  Scorge allor, che la conforte.
Priego e piango; e tu non ſai
  Quando avrai,
  Oh crudel! qualche pietà.
Ahi! che l'Alma invan ſperando
  Sta quel Quando
  Da Chi dice che no'l ſa.
Torna, o Cruda, al primo Orgoglio,
  Dì NON VOGLIO,
  E mi laſcia pur morire.

Mille

Mille volte è Duol più forte
Che la Morte,
L' incertezza del gioire.

XVII.

VOI bell' Alme che ascoltate
Quel Martir che in Sen mi sta;
Se non foste innamorate,
Non potete aver pietà.
Il tormento più crudele
Non è quello del Rigor;
Ma il trovare un Cor fedele,
E dover lasciarlo ancor.
Reso avesse l' Idol mio
Tirannia per Fedeltà!
Infelice nel Desio
Sarei forse in libertà.
D' Oceàn sul dorso infido
Per l'ondoso Varco, allor
Lascierei l'avaro Lido,
Lieto il Volto, e sano il Cor.
Ma sull' Onde o ferma Via,
Mi farà nel mesto Sen
Tormentosa Compagnia
Il pensiero del mio Ben.
Dirò al Fin dell'Ore corte
Tutte in preda del Dolor:
Diè il Rigore altrui la Morte;
Diella a me pietoso Amor.

XVIII.

SOnnolenta un' Ape ascosa
Tra le foglie d' una Rosa
Punse già la Man d' Amore:
Ma una Vespa Insetto vile
Punto à quella Man gentile
Dove stempro in baci il core;

Raro tranne il Guanto, o Cara:
Se no 'l sai, l' ascolta, impara
Della Rea lo stil crudele:
Assalir, distrugger suole
L' Api industri, perchè vuole
Divorarne tutto il Miele.

Allettata dal Colore,
Corse al morbido Candore,
Succhiò il Dolce della Mano:
Rio Velen poi fisse, ingrata,
Nella Pelle dilicata:
Così fa Chi à cuor villano.

Innocente nel Sopore
Punse già quell' Ape Amore
Per Istinto di Difesa:
Ma quest' Empia, a colpo fatto,
S' avventò del Dolce al Ratto,
Compensandol con Offesa.

Dalla Prova d' un periglio,
Vaga LESBIA, trai consiglio,
Or che sei maturo Frutto.
A soave Furto ardenti,
Ma spietate, Sconoscenti,
Ci son Vespe dapertutto,

XIX.

TRoppo già seguitandomi o belle
Dilettose Castalie Sorelle
Siete fuor dell' Ausonie Contrade:
Troppo è sì, che la vostra natia
Soavissima ignota Armonia
Qual Rugiada in arena se n cade.

Aer puro di Clima sereno,
Chiaro Sol, cheto Mar, Suolo ameno
Vi richiamano a lieto Ritorno.
Ove intesa è Dolcezza di Canto,
Ove ogn' Alma ne sente l' Incanto;
Delle Muse è il verace Soggiorno.

Ri-

Ripaſſate dell' Alpi le Brume,
Sulle rive alla Dora e al gran Fiume
Tomba al Figlio ineſperto del Sole,
Nell'auguſta Città dominante,
Fatto Inchino al guerriero Regnante,
Gite al piè della Regia ſua Prole.
Ne' prim' anni a quei Prenci Scettrati
Cui gran Geſte preparano i Fati,
Aurea Cetra l'orecchio diletti,
Che di tempre or feroci or ſoavi,
Riſuonando il Rinome degli Avi,
A calcar le bell'Orme gli alletti.
Mente il Detto orgoglioſo ſtraniero,
Che al cader dell' Italico Impero,
S'eſtingueſſe l'antico Valore:
Pur al fin la Virtude Latina
Cedè al Ciel; ma in l'auguſta TAURINA
Ricovroſſi a Deſtino migliore:
E ſu Prove di Mano e d' Ingegno
Ferme Baſi di Gloria e di Regno,
Fiſsò un Trono sì forte e sì armato;
Che o di Freno o d' Ajuto all' Idee
Bellicoſe dell' Armi Europee,
A' in ſua Forza l' Arbitrio del Fato.
Ivi o Muſe, o trionfi la Pace,
O di Guerra s'accenda la Face;
Nuovi avrete Argomenti d'Onore
Per moſtrar vere Immagini al Figlio
Di Virtù, di Valor, di Conſiglio,
Nell' Eſempio del Gran Genitore.
Gite dunque, e a bel Canto gentile
Framiſchiando belligero Stile,
Accordate la Tromba col Plettro.
Sola dee la voſtr' Arte immortale
Dilettar Pargoletto Regale
Mentre ſorge alla Spada e allo Scettro.

Per la Nascita del Serenissimo

ARCIDUCA D' AUSTRIA

Nel 1716.

CANZONE.

BEL Genio di cantar la Lode altrui
Nato già meco su 'l Latino fiume
Cui fa pur qualche Alloro ombra alle sponde,
Il mio Sentier seguiro i vanni tui
D' Adria e Tirren sovra le salse spume
E d'Ocean sulle vastissim' onde:
Tu le corde gioconde
All' aurea Cetra mia tempri sovente,
Tu scorgi ov'altri raro ergesi a volo
Il facil Estro dell' ardita Mente.
Nel sempre verde suolo
Che il gran Tamigi bagna
Sostenitor delle guerriere Navi
Or tu sublimi Immagini accompagna
A voci alte e soavi.
La più bella cantiam la più felice
Di nostra età Donna Real famosa,
E Londra popolosa
Di bell' Arti nudrice
E dell'inclite Muse almo soggiorno,
Grida festive eccirerà d'intorno.
O del Settentrion, primo Splendore
Non sdegnar BELLA ELISA i nostri carmi
Figli di Genio libero e sincero:
Chiaro Trofeo t'inalzeran d'onore
In mezzo al nuovo strepito dell' Armi
Che contro all' Asia, medita l' Impero.
Vassene l' Istro altero
Della tua sospirata Eccelsa Prole
Che ravvivò sue bellicose Genti

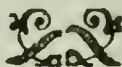
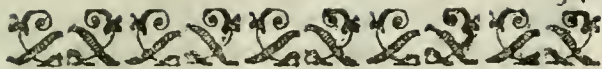
Come

Come i fior pigri il rinaſcente Sole.
Elle vedean dolenti
L'Auſtriaca Pianta Auguſta
Priva di germe paventar del gelo;
Ma rinverde per Te l'Ombra vetuſta
Sotto il favor del Cielo.
Celeſte Donna di Beltà leggiadre
Coronata d'Allor le bionde Chiome
Sol non avevi il nome
Il bel Nome di Madre:
Eri eguale a Giunon, ma poi queſt'uno
Pregio immortal ti fa maggior di Giuno.

Con occhi che s'alternino il ripoſo
Vegli la Cura de' penſier materni
Del Fanciullo Regal preſſo alla cuna:
Ed ella ſtia contra un Allor frondoſo
Donde i Trofei pendan degli Avi eterni
Ch'ebber ſeguace del Valor Fortuna.
Con la barbara luna
Tra i fieri artigli l'Aquila bifronte
Sieda in mezzo, e magnanima Fierezza
Le ſcintilli ſu l'una e l'altra fronte.
Fino all'eſtrema altezza
S'impediſcan le foglie
Co i tributi de' Regni, e tutto ornatò
In bel diſordin di nemiche ſpoglie
Sorga il Tronco onorato.
Sì al primo ſguardo delle luci altere
Vedrà l'Auguſto Infante
Lacerate Bandiere
Usberghi ed Aſte infrante
E qual per ſue Corone in alto ſale
Arbor vittorioſa e trionfale.

Scordata omai della gran piaga antica
Rinuova l'Aſia i folli ſuoi furori
Per le vie del ſuo ſangue ancor fumanti,
Cingi al tuo CARLO ELISA or la lorica
Con la ſpada degli Avi Vincitori

E il lucid' Elmo delle piume erranti,
Tornagli poſcia innanti
Stringendo al ſeno il dolce Pargoletto,
Chè no 'l vedrai come d' Ettore il Figlio
Temer tal viſta e porti 'l volto in petto.
Ei l' intrepido ciglio
Nello ſcudo ſcoperto
Fiſſando, pria rimirerà ſe ſteſſo,
Poi del gran Genitor nell' elmo aperto
Prenderà i baci anch' eſſo.
Non ſcio'ſer volo in Region nemiche
Mai con più lieti augurj
Le avvezze Aquile antiche
A trionfi ſicuri.
Giove pon già l' Aſia e l' Impero armato
In Lance ugual, ma cade d' Aſia il Fato.
Dell' Iſtro bellicoſo in ſu la ſponda
Canzon vattene umile,
Dea non Donna vedrai di chioma bionda
Bella al ſommo e gentile
Degli Uomini delizia e degli Dei
Dì che un Genio Roman ti manda a Lei.

Fine del Libro Primo.

ENDECASILLABI
LIBRO SECONDO.

ENDECASILLABO I.

All' Eccellenza

DI MY LORD BATHURST.

UI dono il lepido nuovo Libretto
Pur or di porpora coperto e d' oro?
Solo a te donisi BATHURST che suoli
In qualche pregio tener miei scherzi
Tu d' antichissima stirpe Sostegno
Di tua gran Patria franca e guerriera
Con gli altri Nobili siedi a governo,
E fra quegli ozij che l' alte Cure
Talor concedono, fai tuo diletto
Quanto già scrissero gli antichi Ingegni,
E il Tempo e i Barbari lasciaro intatto.
Or tu di Pindaro scorda i gran Voli,
Scorda la libera Vena di Flacco,
I Giochi semplici del mio Catullo,
Le dolci d' Albio vaghe Elegie
Che ancor senz' emoli giran con gli anni.
Lo sguardo volgere allor potrai
A questo lepido nuovo Libretto
Cui, mentre à l' inclito tuo Nome in fronte;
Viver più secoli darà Fortuna,

II.

QUesto poetico picciol Volume
Non è per gli Uomini gravi attempati,
Non per le livide Vecchie rabbiose,
Non per li rigidi sacri Custodi,

Non per le vigili caſte Veſtali:
Nemico Popolo d' Amor di Gioja
Lunge dal lepido novo Libretto.
Voi ſolo amabili Ninfe vezzoſe,
Ben nati Giovani, e voi ch'avete
In ſommo pregio Giovani e Ninfe;
Voi sì leggetelo: Per voi fu ſcritto
Queſto Poetico picciol Volume.

III.

ECCO già tornano buon Tioneo
Tuoi lieti giorni pieni di giubilo:
Evoe Bromio, evoe Lieo.
Ecco già s'aprono alle carole
Per folti lumi le adorne Camere
Come la ſplendida Reggia del Sole.
In fra le libere danze novelle
Su i bianchi volti la negra maſchera
Le ſnelle Giovani rende più belle,
Perchè le tenere ſembianze crede
Più grazioſe più vive e morbide
Il deſiderio che non lo vede.
Vezzoſa Egeria inanellato
Il crin t'adorna con una candida
Piuma pieghevole ſu 'l manco lato:
Al collo avvolgiti l'orientali
Fila di perle che dolce caggiano
Da nodo facile ſu 'l petto eguali.
Dopo le rapide danze ſe laſſa
Ti poſi e ſiedi; bello è le ſcorgere
In onda moverſi or' alta or baſſa:
E così ondeggiano le perle rare
Soavemente; che d'eſſer credono
Moſſe da Zeffiro tornate in mare.
Poi s'imbandiſcono tutte fumanti
Di ſcelti cibi le ricche Tavole,
E i Vini brillano dolce piccanti

Che

Che dentro a limpidi tersi bicchieri,
Spiritosetti lieve zampillano
Al gusto amabili sani e leggieri.
Bevasi 'l rustico fier Sabinese
I suoi gagliardi Vini che fumano
Cretosi e ruvidi come il Paese:
Aurei scintillino in nostra mano
I dilicati Vini del Tuscolo
Di Monte Porzio d' Alba e Genzano.
Quando s'immollano, che bel colore
An le tue Labbra! Quanto le grazie
Sopra vi stillano dolce sapore!
Allor più scherzano il Gioco e il Riso
Degli occhj lieti nell' umor lucido,
E allegra l'Anima vien tutta al viso.
O Padre Libero, o Bassareo,
O sempre biondo, o sempre giovane,
Evoe Bromio, evoe Lico.

IV.

PIangete o Grazie, piangete Amori:
Della mia Ninfa nel Volto pallido
Tutti si perdono gli almi colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzosa Madre nata in Oceano
E poi da Zeffiro sospinta al lido,
Scendi, d' Egeria su 'l molle letto,
E co' bei lumi quel mal che opprimela,
Scaccia dal morbido suo bianco Petto;
Dove nascondesi il tuo bel Figlio?
Io più no 'l veggio nelle purpuree
Sue guancie tenere, nel vago ciglio:
Digli che tornivi, perch' ei non scocca
Dardi che piaga più dolce portino
Di quei che vibrami da quella Bocca:
Bocca dolcissima se parli o taci;
Sei tutta Amori, sei tutta Grazie
Che ben t'insegnano l'arte de i baci:

Com'or sei languida! dov'è il bel Riso
Che da tue labbra vermiglie ed umide
Dolce diffondesi per tutto il viso?
Più non sfavillano quegli occhj neri:
Smarrito è il vivo soave spirito
Che avevan placidi, ch'avean severi.
Le Mamme candide ricolme e belle
Con egual moto non vanno e vengono
Com'onda al margine; non son più quelle,
O amica Venere di Giove figlia
Se i voti accogli d'Amante fervido;
Non lasciar perdere chi t'assomiglia.

V.

GIoite o Grazie, scherzate Amori:
Non à il mio Bene più il Volto pallido:
Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori Grazie voi già tornate
Sulle sue gote, negli occhj lucidi
Pieni d'imperio e di pietate.
Quel Riso amabile già in voi ravviso
Molli pozzette, Labbra purpuree:
Riso dolcissimo, soave Riso!
Del Vetro Egeria riedi al consiglio;
Che come grana sparsa in avorio,
Nel tuo bel Candido sorge il Vermiglio.
Co'l terso pettine tutta inanella
La lunga Chioma, e bianca polvere,
Qual neve in albero spargi su quella.
Pon su'l bell'ordine de vaghi crini
I ricchi Nastri le Gemme tremole
E i sottilissimi stranieri Lini,
L'orecchie adornati co' cerchj d'oro
Cui gran Djamanti sopra sfavillano
D'acqua purissima, d'alto lavoro.
Di perle nitide doppio monile
Cingi al bel collo, e i polsi avvolgine
Pur della morbida Mano gentile:

Dell'

Dell' Alba ditemi o pure figlie,
Non v'è più grato quel collo latteo:
Che il seno argenteo delle conchiglie?
Dov'è la nobile pomposa Vesta
Cui frange d'oro d'intorno ondeggiano
Tutta pur d'auree fila contesta?
Il Cocchio splendido d'auro e cristalli
T'aspetta o Cara: Senti che strepito
Con l'unghia ferrea fanno i Cavalli:
Oh come danzano, come inquieti
Il ricco freno di spuma imbiancano,
Di te che traggono superbi e lieti!
Sotto l'imperio delle tue ciglia
Vedrai dovunque gli occhj si volgono,
Diletto nascere e Meraviglia:
Ma non accendere d'orgoglio il core;
Che in un istante Bellezza e Grazia
Illanguidiscono qual molle fiore.

VI.

VENERE e Zeffiro già quattro volte
An riportate le chiome a gli alberi,
Che il Verno frigido avea disciolte;
Da che le tenere erbette e i fiori
E d'un boschetto l'ombre più tacite
I primi accolsero miei dolci Amori.
Oh come rapidi s'incalzan gli anni!
E i Dì felici sol si rammentano,
Giovando all'animo scordar gli affanni.
Mia bella Egeria raro gli Amanti
Stagion sì lunga ardon del fervido
Lor desiderio de' primi istanti.
Le altrui sì rigide tue Luci altere,
A me pietose ridenti brillano
Sempre più lucide, sempre più nere:
Le liete e placide tue parolette
De' miei pensieri esca continua
Al sen mi scendono vie più dilette,

Quan-

Quando avvicinomi a te mio Bene
Tutto anche il ſangue al cor va trepido,
E par che reſtino vuote le vene.
O ſoaviſſimo Stato amoroſo
Chi non ti cura nell'età florida;
Nè pure al cenere trovi ripoſo.
Godaſi libero chi ben ſa come,
Quanto an di dolce gli Amor le Grazie,
Finchè non cangiano color le chiome.
Vaſta è la copia de' fieri Mali,
E più di Morte Vecchiezza orribile
Speſſo al lor termine porta i Mortali:
E pur le ſtolide Alme malnate
Ritroſa e pigra tutta trapaſſano
L'irremeabile più viva etate.
Vien Dono amabile de' ſommi Dei,
Vieni più cara Metà dell' Anima,
Vieni Delizia de' giorni miei,
Vien dove invitano a bel ripoſo
L'erbe e i fioretti che rigermogliano,
E lento mormora quel Rivo ombroſo.
Scherzanti ed umidi, lunghi e tenaci,
Soſpiroſetti ma ſenza ſtrepito
Accogli e rendimi ardita i baci:
Cento preparane, indi altri cento,
Mille e poi mille, ſinchè confondaſi
L'immenſo numero dentro il Contento:
E l'atra Invidia per ſuo dolore
Veggia, e s'adiri, che non ci fuggono
Tutte le comode dolciſſim'ore.

VII.

DAMO fa il Nobile il Ricco il Bello.
Dipinge, è Muſico, torniſce, incide,
Fa il Mattematico, fa l'Architetto,
Fa l' Antiquario, fa l'Erudito;
Ma in che ridicolo non è mai DAMO?

DAMO le Giovani tutte innamora,
E tutte l'amano ſe a DAMO credi;
Ma in che ridicolo non è mai DAMO?
DAMO avea copia folta d'Amici,
Ma gli anni crebbero, mancar gli Amici;
In che ridocolo non è mai DAMO?

All' Eccellentiſſima Donna

FLAMINIA BORGHESE

Spoſata all' Eccellentiſſimo Don

BALDASSARRE ODESCALCHI

Duca di Bracciano.

VIII.

DEL biondo Tevere vicino all'onda
Ceſpuglio antico di Roſe nobili
Verdeggia e domina la manca ſponda,
Per Sole fervido per vento e gelo,
Foglia non perde, e i fior purpurei
Sempre germogliano ſu 'l verde ſtelo.
Ridente amabile la Primavera
Tornò d'Amori cinta e di Grazie
Con l'odorifera fiorita ſchiera,
E ſpuntar videſi Roſa novella
Che ſu 'l nativo ceſpuglio florido
Quanto più ſcopreſi; tanto è più bella.
Ne i vaghi Giovani che Amor tormenta,
Brama s'accende del Fior che ammirano.
Ma ſpine il guardano, non v'è chi tenta.
Intanto arridono all'alma Roſa
L'Acqua la Terra l'Aurora i Zeffiri,
E inſuperbiſcene la riva erboſa.
Cui ſerbi o Venere il tuo bel Fiore?

Cui

Cui faran lieto l' ardor dell' animo
Le foglie tenere co'l grato odore?
Ma dalle fertili piagge che bagna
Adda e Tesino, vien Giovan' inclito
Cui bella il Merito Sorte accompagna.
L' odor la porpora le vaghe foglie
A lui gli amici Fati riserbano,
E Amor medesimo il Fior licoglie.
Bella FLAMINIA quel Fior tu sei,
Delizia e Onore di nostra Patria,
Germe di splendidi gran Semidei:
Virtute e Grazia, Gioja e Decoro,
Amor di studj, Desio di Gloria
In te scintillano qual Gemma in Oro.
O Ninfe candide del biondo Fiume
Ecco la Sposa, accompagnatela
Fino alle morbide bramate piume,
E nel disciogliere la stola bianca,
Inni cantate di lieto augurio,
Su Sposa affrettati, la notte manca.
Agreste e ruvida Pastorelletta
Tra via s' arresti pensosa e timida;
Non chi è di Principi per Madre eletta.
Il Tempo rapido mai non si stanca,
E men si gode quanto più perdesi.
Su Sposa affrettati, la notte manca.
Talasio invocasi, lo Sposo viene
Fra bella schiera d' illustri Giovani,
E Amor che guidalo, per man lo tiene.
Cessi ogni strepito, lasciate sole
Si nobil' Alme, finche al merigio
Sorgano i lucidi Destrier del Sole.
Nati del placido Tamigi in sponda
Ite felici Endecasillabi,
Ite ove il Tevere superbo inonda:
Facil conoscere vi fia la Bella,
S' entro alla mente vedeste in nascere
Sculta l' Immagine gentil di quella.

All'

All' Eccellenza del

DUCA DI SELCI

Figlio unico dell' Eccellentiſſimo

PRENCIPE VAINI

IX.

DI vaſte Fabbriche ſoſtegno altero
Marmi e colonne greche ed egizie
Grandi reliquie d'unico Impero,
Spirant' immagini di Dive e Numi
E di quei Forti che tutti al Tevere
Fer tributarij li Mari e i Fiumi,
SIGNOR, puoi ſcorgere colà di Marte
Nel patrio Campo, e ogn' altro ſplendido
Ne i noſtri ſecoli Parto dell' Arte:
Ma tante candide di bionda chioma
Snelle leggiadre vezzoſe Giovani
No non s' incontrano nell' alma Roma.
E sì bell' opere che fa Natura;
Sormontan tutti quei Numi e Conſoli
Con lor magnifiche temute mura.
Or che qui ſplendono di lungo giorno
Gli eſtivi raggi, ma non sì torridi,
Che l'erbe uccidano del bel Soggiorno;
Quanto è piacevole gire a diporto
Dentro a' reali Giardin di Kenſington
Quando già il termine del giorno è corto!
Su folta e morbida minuta erbetta
Di Giovinezza il fior paſſeggiavi
Al ſoffio placido di freſca auretta.
Framiſti i Giovani franchi amoroſi
Van tra le Ninfe ch' or liete or ſerie
Saluti rendono dolce vezzoſi:
An d' ogni vario color gioconda
Leggiera Veſta, e il drappo ſerico

Con

Con lieve ſibilo l'andar ſeconda:
Altre favellano co' lor Seguaci,
E vagheggiate altre ſorridono,
Altre s' incontrano con riſo e baci,
Cui mentre i fervidi Garzon d' appreſſo
Volgon traſverſi guardi d' invidia;
Elle ne ridono nel tempo iſteſſo.
Talora invitano la gran Riviera
Che ſcema e creſce co 'l vaſtò Oceano:
Soggiorno amabile inver la ſera.
Spalmate e rapide, dipinte aurate
Più Navicelle l' onda or ne ſolcano
Che la delizia ſon della State:
Altre veleggiano come guerriere
Ben corredate Navi Britanniche,
E danno a' Zeffiri pinte bandiere:
D' altre al remigio ſpogliata inarca
La Ciurma il doſſo, cui ſotto domite
L' acque gorgogliano, geme la barca.
Venga dall' indiche ricche Maremme
Avventuroſa per vento proſpero
Gran Nave carica d' Oro e di Gemme
Perderà il pregio con queſte rare
Navicellette che il Meglio portano
Di quanto genera la Terra e il Mare:
Le belle portano Ninfe di queſta
Superba Riva, che tutte s' ornano
Di fiori tremoli la bionda teſta:
Del ſottiliſſimo lino che aſconde
Del Capo il ſommo, due liſte ſcendono
Moſſe ſu gli omeri dal vento in onde:
L' Ariette cantano d' Italia bella,
E in così dolci bocche, dolciſſima
Faſſi la Muſica e la Favella.
Indi preparaſi d' un elegante
Guſto la menſa, e de' più nobili
Cibi apparecchiaſi Cena preſtante:
Per lor vendemmiano i lidi Iberi

I Gal-

I Galli i Toſchi, e i Vini brillano
Ne' lucidiſſimi angli Bicchieri.
Or chi rammentaſi più il Campidoglio
L' Arco di Tito e il Circo Maſſimo
Con quanto reſtavi d' antico Orgoglio?
Ben la tu' Imagine ſempre ò nel core,
PRENCIPE illuſtre, e il tuo bell'Animo
Pien d' Amicizia e di Valore,
E quella libera dono del Cielo
Anima grande che dentro al lucido
Aſtro di Venere preſe il bel velo.

VENERE

Figlia del Cielo e del Giorno inteſa da' Mitologi e da' Filoſofi per la Virtù produttrice e conſervatrice delle Coſe.

X.

O Bella Venere figlia del Giorno,
Deſtami Affetti puri nell' Animo,
Un guardo volgimi dal tuo Soggiorno:
Te non accolſero da i flutti infidi
Figlia dell' atro ſangue Saturnio
Di Cipro fertile gl' infami lidi:
A te non fumano l' Are in Citera,
Nè ti circonda con le Baſſaridi
Tutta de' Satiri l' impura ſchiera.
Dell' Aſtro lucido che riconduce
Sulla Marina i Dì che riedono,
Scintilli ſplendida nell' aurea luce:
Solo dal candido tuo Sen fecondo
Eſce il ſottile ſoave Spirito
Ch' è la grand' Anima che avviva il Mondo:
Le ſagge Favole ſull' onde chiare
Poſerti 'n vaga conca cerulea
A fior del tremulo tranquillo Mare;
Perchè il tuo vivido Spirto ſovrano

Pene-

Penetra e vive negli umor fluidi
Che padre rendono l' ampio Oceano
Il qual con l' umide ramofe braccia
Lo porta e infonde nel grembo all' aride
Cofe che mutano colore e faccia,
E in lor principij tornan poi tutte,
Com' Uom le mira converfe in cenere,
In fale, e in femplice linfa ridutte.
Tu quando i tiepidi Venti amorofi
Il duro ghiaccio fu i monti fciolgono,
E i Fiumi a Tetide vanno orgogliofi;
Tratta da i rapidi tuoi bianchi Augelli,
Scendi nel Suolo che per te germina
Erbette tenere e fior novelli:
Tu rendi a gli alberi e frutto e fronda,
Per te gli arati campi verdeggiano,
E crefce prodiga la Mefle bionda:
Per te di pampini vefton le Viti,
E il grave pefo de' folti grappoli
Per te foftengono gli Olmi mariti:
ei detta nobile Figlia del Cielo,
Perchè conſervi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo:
E ancor puriffima del Dì fei Prole;
Perchè nel Suolo dal fen di Cintia,
E in feno a Cintia fcendi dal Sole:
Sei Diva amabile della Vaghezza;
Perchè alle parti giunte in bell' ordine
Dai l'alto pregio della Bellezza:
E' nudo e docile il tuo bel Figlio,
Nè d'afpri dardi li fuonan gli omeri;
La fronte à placida, fereno il ciglio:
Sempre l'accolgono nel cafto petto
Matrone gravi, pudiche Vergini
Qual Fonte limpido di ver Diletto.
O bella Venere figlia del Giorno
Deftami Affetti puri nell'Animo,
Un guardo volgimi dal tuo Soggiorno.

XI.

BRillanti, limpidi Criſtalli chiari
Dove pietoſa, bella e grand' Anima
Veggo tralucere, begli Occhj cari;
Soavi in tacito Ricetto aſcoſo
Lontan da fiero Cipiglio rigido
E da peſtifero Guardo invidjoſo,
Vezzoſi, placidi e languidetti,
Socchiuſi in lieto Sorriſo tremulo
Spirate all' Anima tutti gli Affetti.
Fin quando s' armano di breve Sdegno
L' Imperioſe Ciglia magnanime
Ove à diſpotico l' Amor ſuo Regno;
Sempre la candida Fronte è ſerena,
Pietà le dolci Pupille ſpirano,
E il Labbro affabile niega e incatena.
In quel che vario più bello crea,
Scherzi Natura, ſuperba o ſemplice,
E induſtre ſieguane l' Arte ogn' Idea;
D' alma Delizia, di gran Diletto,
Più di sì vaghi Occhj non fecero,
Nè mai far poſſono Lavor perfetto.
Vezzi i più teneri, Senſi i più rari,
Con Voi ſon nati, da Voi s' eſprimono,
Ineſpreſſibili begli Occhj cari.

XII.

IN Marmo Pario, Greco Scalpello
Non fè di queſti, Vezzoſa LESBIA,
Collo più candido, Seno più bello.
Quando gli adornano orientali
Perle più ſcelte; par che arroſſiſcano,
Che non biancheggino ad ambo eguali:
La Gota morbida ſoavemente
Sotto all' Orecchio raccolto, uniſceſi
Sovra 'l tondiſſimo Collo eminente:
Quin-

Quinci 'n Declivio gentile unito,
Alabaſtrino diſcende l' Omero
Verſo l' eburneo Braccio tornito.
Oh colme, ſolide e ritondette,
Oh d' amoroſo Labbro Delizie,
D' Arbor rariſſima, Poma perfette,
Oh Neve in ſimili due Palle accolta,
Con due ben fiſſe montane Fragole
Dove in bel Circolo il Colmo volta;
La voſtra lattea diſgiunta Sfera
Nel dilicato palparvi e premere,
Giuſto empie il Concavo di Man leggiera:
Reſpiro all' Alito de' Soſpir miei,
Meta alle Brame ſempre più fervide,
Per Voi non fannomi invidia i Dei,
Figlio di VENERE, la bianca Roſa
E la vermiglia più non t' accolgano;
In tal più ſoffice Culla, ripoſa.
Moſſi del facile Fiato a ſeconda
Queſti Origlieri dolce t' invitano,
Qual Conca in placido Scherzo dell' Onda.

XIII.

Gentile, morbida, leggiadra Mano,
Cui fer le proprie Mani d'Amore,
Sparſa di varie Pozzette molli,
Le cui fleſſibili lunghette Dita
Dolce aſſottigliano in Unghie vaghe
Arcate, lucide, rubicondette;
Diſteſa appreſſati al palpitante
Cor mio che cenere farſi già ſento:
Deh lo refrigera col dilicato
Di freſco Avorio ſoave Tatto:
Potrà reſiſtere de' cari Sguardi
Allor al fervido Raggio che vibra
Fiamme nell' Anima le più cocenti.

XIV.

XIV.

SEde alle Grazie, Nido a gli Amori,
Conca di Perle, Bocca onde ſtillano
Dolcezze, e ſpirano ſoavi Odori,
Amor componeti quel tumidetto
Vivace Labbro ſotto al belliſſimo
Gentil, ſenſibile Naſo perfetto,
E diſſe a VENERE: Per sì bel Labbro
Prendo il Modello dell' Arco proprio,
Poi ſullo ſparſovi divin Cinabbro
Vuò che roſſeggino delle mie Faci
Fiamme onde accendaſi in Alma nobile
Più irreſiſtibile Deſio di Baci:
Allor dolciſſimi Strali pungenti
Dardeggi acuta fin dentro all' Anima,
La Lingua rapida da' perlei Denti.
Strali dolciſſimi! Deh al Cor mi ſcocca
Ferite, o LESBIA, innumerabili:
Spirar deſidero l' Alma in tua Bocca.

XV.

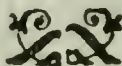
DEh! fiſſa o LESBIA, tutto amoroſo
Lo ſguardo languido negli occhj miei
Già fiſſi e tremoli a tue pupille.
Come languiſcono ſoavemente
L' una e l' altr' Anima! Par che paſſaggio
Da queſta facciano in altra Vita
Di ſomma, placida, ſola Dolcezza.
Oh indicibile Gioja! Oh Momenti!
Oh rapidiſſimi pochi Momenti!

XVI.

SUL verde Margine di Lago o Fiume
Dove cadenti Acque gorgogliano,
E l' erba ſpruzzano argentee Spume,
Quelle

Quelle che pinſero celeſti Idee
Gli alti Colori d'APELLE e ZEUI
In nude Immagini di Ninfe o Dee;
Altro non furono, LESBIA gentile,
Che più perfette Forme a Te ſimili:
L'Arti al gran Termine van d'uno Stile.
Riſtretto in Circolo di ſpazio anguſto,
Affuſellato ſu ſnelli ed agili
Fianchi ſollevaſi tuo vago Imbuſto:
A dolce ſtringerlo più preſſo al Core,
Baſta un ſol Braccio che al petto invertaſi:
Ed oh qual Eſtaſi quella è d'Amore!
Che ſdegno ed Impeto non mi reſpinge,
Ma il guardo e il Labbro, in cui s'appreſſano;
L'una all'altr' Anima rannoda e ſtringe.
E pur t'ò a perdere, mio ſol Teſoro!
Chi è più felice? Chi fia più miſero?
Di Duol non muoreſi, ſe allor non moro.

Fine del Libro Secondo.

ELE-

ELEGIE

LIBRO TERZO.

ELEGIA I.

Orgi a me ſteſſo almen, ſe non altrui,
Gentil diletto di ſoave canto,
Molle Elegia co' dolci verſi tui.
Spoglianſi delle nevi il freddo manto
Gli alti Monti, e ritorna Filomena
Alle querele dell' antico pianto.
Godianci la tranquilla aria ſerena
Con le cure in obblio. La lunga vita
Sempr'è nemica de i penſier di pena.
La tacita Foreſta o la romita
Collina d' arboſcelli coronata
Le ſtanche menti a i placid' ozj invita:
Quivi la Foroſetta dilicata
Nelle ſue veſti ſemplici più bella,
Di fior campeſtri i capei biondi ornata,
Con la fida compagna Paſtorella
Guida di vaghe Ninfe un lieto ſtuolo
Sulla ſparſa di fiori erba novella.
Stanſene in bando la Triſtezza e il Duolo,
E abbandonati i liberi piaceri;
Va ſeco Amor ſenza faretra e ſolo.
La bianca Eurilla da' begli occhj neri,
Che più d' ogn' altra ſa nelle carole
Scorrer leggiadra ſovra i piè leggieri,

Qualor ſotto de i faggi aſcoſa al Sole
Trae bel ripoſo con le Ninfe amiche;
Dar fiato a un lungo e cavo boſſo ſuole,
E ſparger quindi in quelle piagge apriche
Così grata armonia, che ne rammenta
L'aurea Stagione delle Ghiande antiche:
Bella Età, nata appena, ahi, foſti ſpenta,
E morir teco i candidi Coſtumi
Il fido Amor la Povertà contenta.
Al ſuon di tali Avene in riva a i fiumi
E in cima alle ameniſſime colline
I prim' Inni a lor ſacri udiro i Numi,
E di vaghi fioretti adorne il crine
In tai canne porgean le Ninfe belle
Il fiato delle labbre coralline:
Oh quante volte al molle ſuon di quelle,
Il curvo muſo alzar dalla paſtura
Stupide ſi vedean le pecorelle!
E uſcita fuor di ſelve alla pianura
Tratta dal ſuon le timida Cervetta
Veniva con la fronte alta e ſicura,
Che ancor non era dal timor coſtretta,
De i can veloci ad isfuggir la traccia
E il ſibilar di rapida ſaetta:
Erano ignoti nomi e preda e caccia,
E non avean del Sole i raggi ardenti
Fatt' ancor bruna a i Cacciator la faccia.
Preſſo l'acque d'un Rio dolce correnti,
Che bel mirare Eurilla e a lei d'intorno
L'altre Ninfe ſeder liete e ridenti!
E quindi al freſco tramontar del giorno
Sull'erba verde e i fior vermigli e gialli
Che odorano e dipingono il Soggiorno,
Teſſer canti amoroſi e vaghi balli,
E l'Eco udir che rende tronco e laſſo
Il canto e il ſuon dalle percoſſe valli.
Sovra muſcoſo rilevato ſaſſo
Siede la bella Ninfa ad impor legge
Del-

Delle vezzose Danzatrici al passo:
Con la Manca, su'l mento il Bosso regge,
E lo sostiene ugual lungi dal volto
Con la Destra, e con ambe il suon corregge:
Tornito è quello e in varie foggie scolto,
E per lo dosso drittamente uniti
A' molti fori in ordin lungo e folto.
Franca sovr'essi move or più speditì,
Ora più lenti, or tremoli e veloci,
Ed or sospende Eurilla i molli diti,
Sotto a cui sorgon le canore voci
Grate così; che a Tigri ed a Leoni
Farian l'ira cader da i cor feroci.
Piena di varj modulati toni
Spandes' intorno la sospinta auretta,
E sparge alma Allegrezza ove risuoni.
Dal colmo petto in ver le labbra affretta
La Ninfa il lieve fiato, indi 'l ritiene
Fra l'una e l'altra guancia morbidetta,
Ed ei che con soave impeto viene
Pe'l bianco collo; alla vermiglia bocca
Stretta e raccolta il corso suo trattiene,
Indi con legge sottilmente scocca.
E dalla canna che su'l mento siede,
Presto e leggier, picciol forame tocca,
Alterno a gli altri fori indi succede,
E n'esce fuor vestito d'armonia
A regolar di quelle Ninfe il piede.
Vieni meco a goder bella Elegia:
L'umile Stato mio sempr'è contento,
Perchè facile ottien quel che desia.
Basti che il nembo e il grandinoso vento
Solchin l'aria lontan dalle mie spiche,
E più volte empian l'ale il carro lento,
Basti sperar che l'altr'Etadi amiche
Fian del mio Nome, e che diletto dieno
L'armoniose mie dolci Fatiche;
Nulla mi cal se poi poco sereno

Volga in me Sorte il ciglio infin che a sera
De' miei Dì s'avvicini il corso pieno.
O Stagion degli Amanti Primavera
Vientene pur ricca di fiori 'l manto
De i Zeffiretti a ricondur la schiera:
E tu compagna de' miei passi intanto
Porgi a me stesso almen, se non altrui,
Gentil diletto di soave canto.
Moll' Elegia co' i dolci Versi tui.

II.

QUì preparato è il giogo al collo mio:
Ecco, ohimè, la Superba che me 'l porta.
Mia già soave libertate addio.
La ferocia natia nel petto è morta.
Fuggi però timor fuggi dal viso,
Non vegga Egeria la mia guancia smorta:
Sorgavi un finto ma piacevol riso
Che faccia alla mia bella Vincitrice
Dubbia l' impresa del mio cor conquiso.
Sento una speme placida che dice,
Eulibio * spera; ma sperar che puote
Chi forse nacque a vivere infelice?
Vorrei le fiamme del mio sen far note,
Vorrei, ma già nel suo turbato volto
Veggo il Disprezzo che il flagello scuote.
Già dall' angusta mia capanna accolto,
Contento della povera fortuna
Vivea, quando vivea libero e sciolto:
Me il Sol non vide mai, nè mai la Luna,
Mesto guardar le poche pecorelle
Di questa mia piccola greggia bruna,
Venivanmi a sentir le pastorelle
Quando all' ombra de' faggi e degli allori
Assiso io mi tessea versi e fiscelle:
Veniva Egeria in compagnia di Clori,

* *Nome pastorale dell' Autore nell' Accademia d' Arcadia in Roma.*

La candida Nerea, la bruna Iole,
E mi facean cantar de i loro amori,
E or tutte insieme, or l'una e l'altra sole
Mosse dal bel piacer del canto mio;
Più dolci ripetean le mie parole:
E di tutt'altre più ben m'avvid'io,
Ch'Egeria amava il canto, e di mie Rime
Mostrava ne' suoi begli occhj il desio:
Ne' suoi begli occhj onde volar le prime
Saette che nel mio guardato seno
Portar la piaga acerba che l'opprime.
Ma che mi val, se a palesarle almeno
Parte del duolo in vano Amor mi sforza,
Che timor giusto pone a' labbri 'l freno:
Smorza, ei mi dice, le tue fiamme smorza,
E non sperar che un amoroso guardo
Ella volga alla tua ruvida scorza:
Ben sei te stesso a riconoscer tardo,
Volgiti alla tua misera capanna:
Ahimè, ch' io chiudo gli occhj, e non la guardo.
Legge legge degli Uomini tiranna
Che sua falsa ragion trae dall'Evento
O dia gran Case o dia poc'alga e canna.
Ma nel vano splendor d'oro e d'argento
Mai non fissa le luci Alma ben nata;
Che non son fonte dell' uman Contento.
O ne' tuoi prim' istanti abbandonata
Sorgi speranza mia: Virtude e Amore
T'an di lusinghe e di bei pregi ornata.
Non s'accompagni mai co'l vil timore
Chi pone 'l piè sull' amorosa soglia;
Perch'egli o frena dall' imprese il Core,
O nell'acquisto, di piacer lo spoglia.

III.

TOrna ne' versi miei molle Elegia,
Ma spogliata di lagrime e sospiri
Porta la tua dolcissima armonia.

E' ſparita dinanzi a' miei deſideri
La fredda nube del timor, che al Core
Minacciava la pioggia de' martiri:
Torna, che nelle tue note canore
Egeria mia da' ſuoi begli occhj neri
D'eterna gioja infonderà ſplendore:
Vedrai quanto teſor d'altri penſieri
Mi poſe Amor nell' Alma, e vedrai come
Verſo l'eternità volin leggieri.
Sen rieda pur d' Africa e Iberia dome
La Glorioſa fronte di Scipione,
Ch' io non invidio il lauro alle ſue chiome.
Move pur dal dubbioſo Rubicone
Il Vincitor de' Galli, e a Roma porte
L' Impero ſuo con la Civil tenzone;
Io non curo l'onor di ſua gran Sorte,
E con men di fatica e di periglio
Torrò il mio Nome dalle man di Morte,
Nè dagl'ingrati Cittadini eſiglio
Aſpetterò, nè coprirommi 'l volto
Innanzi a' colpi dell' iſteſſo Figlio.
Pera chiunque furibondo e ſtolto
Cerca alla propria Ambizion ripoſo
Sparſo di ſangue e da ruine involto.
Quando uno ſguardo placido amoroſo
Ver me la Ninfa mia da i neri lumi
Move ſoave languido e vezzoſo;
Non ò più il peſo de' mortal coſtumi,
E parmi con le ſtelle intorno al crine
Siedere a menſa degli eterni Numi.
Oh quanto tardan l'ore mattutine
A ricondur la deſiata Aurora
Sopra l'ondoſo oriental confine:
Oh quanto, poichè uſcì dell' acqua fuora
E la faccia del Mondo empì di luce,
Tarda, ahimè laſſo, a ritornar quell'ora:
Quell' ora che al mio Ben mi riconduce:
Amabil' ora in cui più chiaro il raggio
Dalla

Dalla chioma di Febo a noi riluce.
O Zeffiretti che portate Maggio,
Non ſorga mai ſull'apparir del giorno,
Aquoſo vento che vi faccia oltraggio,
Si che le nubi alzate al Sol d'intorno,
Non turbin mai ſulla verde collina
Il ritorno d'Egeria e il mio ritorno:
Ivi già nel confin della mattina
Quel caro Sì che ancor mi ſta nel Core,
Cadde dalla ſua bocca porporina.
Oh dolce Bocca ove le man d'Amore
L'ambroſia degli Dei verſan ſovente
De' bei labbri ſull' umido colore:
Vicine ad ogni egual tuo terſo Dente
Perderian di candor quante più rare
Naſcon lucide perle in Oriente:
Eſcon da te le Parolette care
E il dolce Riſo che arreſtar può il Sole
E far tranquillo in aſpro verno il Mare.
Auree ſoavi angeliche parole
Della mia cara Speme, ah non fuggite
Dal Cor che ſol di voi paſcer ſi vuole:
Quando dal labbro del mio Ben partite;
Veggio la ſua bell' Alma accompagnarvi
Con ardenti ſoſpiri allor che uſcite,
E ſento impaziente d'aſpettarvi
Che l'Alma mia tutta in ſoſpir ſi ſcioglie,
E correndo veloce ad incontrarvi;
Soavemente tutte vi raccoglie.

IV.

OH quanto è preſta a ritornar quell'ora
Ch'era sì dolce al mio Stato amoroſo,
E che sì tarda ritornava allora!
Torno all' ameno verde Suolo ombroſo
Della ſolinga amabil Collinetta
Che la memoria à ſol del mio Ripoſo;
Nè poſſo più la Ninfa mia diletta

Ivi aſpettar, nè trovar poſſo lei
Che ſpeſſo mi previene e che m'aſpetta,
Me ſteſſo, Egeria, in perder te, perdei,
E come folle tra l'ombroſe piante
Ti vo cercando, e ſo che non vi ſei.
Che non affretta omai l'ultimo iſtante
La Parca alla tua perfida Matrigna
Ch'à già lo ſpirto ſulle labbra errante?
Perch' Ella à di crudel ſorte maligna
Su'l collo il giogo; altrui non vuol che rida
Fortuna in viſo placida e benigna.
Ahi laſſo me ch' ove il dolor mi guida,
Guardom' intorno, e ſe mi veggio ſolo;
Sfogo l' affanno in doloroſe ſtrida.
Oh quante volte mi rinova il duolo
Il veder del tuo piede, Egeria mia,
Le picciol' orme che anche ſerba il ſuolo.
Quella diletta ſolitaria Via
Che fende il grembo a quel folto boſchetto;
I zeffiretti non à più di pria:
Va diſcorrendo muto il Ruſcelletto,
Ed è pien di ſilenzio e pien d'orrore
Quel che teco era pieno di diletto,
Riſorge appena il Sol dall'onda fuore;
Ch' io la Notte deſio: poi s'ella viene;
Toſto ſoſpiro il mattutino Albore:
Ma chi 'l rapido lor corſo ritiene?
Fine an[illegible] notti e i giorni, e fin non anno
Le amariſſime mie continue pene.
Speſſo alla tua capanna immote ſtanno
Dal più erto del colle le mie ciglia,
E i miei ſoſpir van dove gli occhj vanno:
Stanco ivi mi ripoſo, e meraviglia
O' che le Vie che teco eran sì corte;
Or ſi ſiano diſteſe in mille miglia.
Vita crudel, vita tropp' aſpra e forte
Nojoſa afflitta miſera dolente,
Sei tanto amara; che poco è più Morte.

Ahi

Ahi che reſtan d' Amor le fiamme ſpente,
Se nelle luci l' Alme innamorate
A vederſi non tornano ſovente.
Ma poichè da crudel Neceſſitate
(Neceſſità crudel quando avrai fine ?)
Vivono le noſtr' Alme allontanate;
Tu d' un penſier coſtante entro al confine,
A ſcorno della ſorte ingiuriosa,
Puoi meco far che ſempre ſtian vicine.
Sotto il piè della Donna imperioſa
Che la volubil ruota in corſo ſpinge,
Stan le Vicende d' ogni Umana coſa,
E invan gli avverſi ſuoi capelli ſtringe
Che l' urto di ſue man poſcia à nel petto,
Che lontan dalla preda lo riſpinge:
Solo il fiſſo voler del noſtro Affetto,
O belliſſima Egeria, unqua non giace
Al fero arbitrio di Coſtei ſoggetto,
E nel ſuo grembo à Libertate e Pace.

V.

O Amica degli Amanti Primavera
Dolce principio de' miei puri Affetti
Cui forſe Oblìo non porterà mai ſera,
Teco una volta ſola i miei Diletti
Nacquero inſieme con l' erbett' e i fiori,
Ahimè, chi ſa che in vano io non t' aſpetti,
Del verde boſco fra gli opachi orrori
Grato era il legger ſulle priſche carte
Le vaghe iſtorie degli antichi Amori.
Già da i latini etern' Ingegni ſparte,
E da quelli che dopo Italia ornaro
Con lo ſplendor della poetic' Arte.
Su 'l Margine d' un Rio garrulo e chiaro
Ove l' ombre cadean da un' Elce annoſa,
Quanto mai grato era il ſeder del paro,
E quivi inver la freſca aura odoroſa
Volgere il viſo, e teſſer lieti inſieme

Varj discorsi di piacevol cosa.
O mensognera allettatrice Speme
Non dirmi no che torneran quei giorni,
Chè certa è l' Alma mia del Mal che teme:
Tu mille volte il dì nel cor mi torni,
E perchè fede a tue lusinghe io dia;
Con le più care immagini le adorni.
Che giova il dir che poco lunge stia
Sua meta ad egro e stanco Peregrino;
Se non à lena da finir la via?
Cento e più volte il Sol fa il suo cammino
Ch' io non ti veggo Egeria: e se a te vegno;
Come Tantalo all' onde m' avvicino.
Quante cose raccoglie nell' ingegno
Per dirti l' Alma mia, se mai le porge
Sorte il tempo che basti al suo disegno!
Ma se a te giunge e il tuo bel Volto scorge
E teco parla; sol poich' è partita,
Che tacque ciò che dir volea s' accorge,
E s' io la sgrido poi perchè smarrita
Siasi dinanzi a te; ch' eran risponde
I più cari momenti di sua vita.
Altri così; che d' eloquenza abbonde
Avanti a Re cui preparò gran cose,
Vinto dal regio Aspetto si confonde.
Or che le vaghe impallidite rose
Del tuo viso rivestan quel colore
Che su 'l verde degli anni Amor vi pose;
Deh fa che sazio di lor vista il core
Parta da te sovente. In vano è nato;
Se vive chiuso in folta siepe un Fiore.
Fors' egual cura non ti punge il lato,
E forse in te con la Beltà primiera
Anche il primo rigore è ritornato.
Raro m' accogli, e quasi 'n volto altera.
Sicchè dubbiosa fra timore e speme
L' Alma non sa, che teme a un tempo e spera,
S' è ver quello che spera, o quel che teme.

V I.

VI.

CArta infelice che 'l mio duol palesi,
Vanne a' begli occhj neri di Colei (fesi:
Ch'amommi un tempo, or m' odia, e non l'of-
Ponti furtiva nelle man di Lei
Chiusa e bianca di fuor, perchè fors' Ella
Non t'apre, se conosce di chi sei:
Dille poi quando t'apre: Egeria bella
Ch' io ti mova a pietade Eulibio spera,
Giacch' ei no 'l fe con l' umil sua favella.
Alma non v' è così selvaggia e altera,
Che percossa dal suon di molli versi;
Resti 'n suo fier costume aspra e severa.
L' alta forza de' carmi a in un conversi
A i cittadini Onor gli Uomin che pria
Insieme con le belve ivan dispersi,
Tols' a i Leon la ferità natìa,
E fur viste le Quercie a gir con essa,
Con stupor de i silvan, mettersi 'n via.
O Pastorella, tu sei pur l' istessa
Che le compagne mie feron pietosa;
Perchè non fia tal sorte a me concessa?
Vive l' Alma d' Eulibio alto pensosa
Della tua rotta fede, e a proprj lumi
E al proprio danno ancor creder non osa:
Chè pensò veder pria salire i fiumi
Per lo dorso de' monti, e nelle fere
Mente umana albergar voglie e costumi.
Diceale pur il Ver quel rio pensiere
Che delle sue gran Sorti appena nate
Turbava co 'l timor tutto il piacere.
Chi di due nobil' Alme innamorate
Nella dolce Stagion madre de' fiori,
Una infida ne vide a mezza estate?
Oh quante volte fra gli amici orrori
Del folto bosco le giurasti ingrata,
Che sol Morte avria sciolto i vostri Amori!

Sai pur da quanto duol viſſe agitata
  Quando il natio dolce color vermiglio
  Partì dalla tua guancia dilicata,
La bella Maeſtà cadde dal ciglio,
  E il vivo Lume i molli Detti e il Riſo
  Preſer dagli occhj e dalla bocca eſiglio:
Un momento nè pur da te diviſo
  Fu il ſuo penſier, nè avria la dura Morte
  L'aureo tuo ſtame ſenza il ſuo, reciſo.
L'Uom ſaggio è in ſuo voler tenace e forte,
  Ed il libero fren delle ſue voglie
  Non commette all'arbitrio della Sorte;
Sol fia che generoſo ſe ne ſpoglie,
  Se amica di pietà con dolce impero
  Una gentil candida Man ſe'l toglie.
Così dominio t'uſurpaſti intero
  Su'l mio Signore; e chi può ſcorger mai
  In Alma generoſa empio penſiero.
Raro Egli porta il piè dove tu ſtai,
  E tu le tue compagne or chiami teco,
  O per fuggirlo or quà or là ten vai.
Pur tempo fu che ſola a viver ſeco,
  Oh dolce tempo deh perchè non torni?
  T'era grata la ſelva e il rozzo ſpeco:
Su'l tronco allor de' Platani e degli Orni
  Tua bianca Man più d'una volta inciſe
  Il fortunato numero de' giorni.
en ſi forſe così render diviſe
  Da te ſue voglie? ah che cangiar deſio
  Non puote; Amor per te sì lo conquiſe
Nè fia che in mente mai del Signor mio
  Ver Chi un tempo gli fu d'amor corteſe,
  Naſca da ſdegno o lontananza obblio.
  Deh crudel perchè l'odj, e non t'offeſe?

VII.

SE all' immagini ſtrane io deſſi fede,
Che a dipingermi 'n mente il mio Soſpetto
Sempre o ch'io dorma, o ch'io ſia deſto, riede,
Nell' agitato mio miſero petto
Fora già ſpento ogni vigor di vita,
Non che il mio primo ſventurato Affetto.
O libertà de' miei penſier tradita,
E chi mai chiude il varco al tuo ritorno
Ne i dì della mia verde età fiorita?
Raro torno d'Egeria al bel ſoggiorno,
E pur l'Anima amante ivi non puote
Che poch' iſtanti trapaſſar del giorno.
E s'io ſeco mi lagno; Ella alle gote
Chiama gli acceſi ſpirti, e con rigore
Mi tronca in mezzo le dolenti note.
Un dì mi diſſe pur, che il ſuo bel Core
Dolcemente ſentia tutto infiammato
Dal maggior foco che accendeſſe Amore!
Ahi dalla ſua memoria allontanato
S'è quel ſoave giorno, e del gran foco
Appena il caldo cenere è reſtato,
Ov' è già nata e creſce a poco a poco
La fera Voglia che l'affanno mio
A gli altri tenta, non che a ſe, far gioco.
Chi vive in cieca paſſion, non io,
Creda che a chi ben' ama o fugga o manchi
Tempo a far pago il giuſto altrui deſio.
Viderſi mai pria della meta ſtanchi
Due generoſi ed emuli Corſieri
Che ſprone mai non aſpettaro a i fianchi?
Tai ſu'l corſo primier noſtri penſieri
Furo: ſu'l corſo, ahimè, cui per confine
Dier morte i coſtantiſſimi voleri,
Ma impreſſer poche uguali orme vicine;
Che il mio corre già ſolo, e s'io no'l freno,
Giungerà toſto al già preſcritto fine.

Pen-

Penſo, e m' affliggo, al mio Stato ſereno
Di libertate, e al bel principio ancora
Della mia dolce ſervitù non meno:
Mi luſingò la certa ſpeme, e allora
Naſcer sì amaro giorno io non credei
Dal ſeren puro d'una bella aurora.
Oh ſenza gloria neri giorni miei
Che il quinto luſtro dell' età compite,
Creſcendo in odio a me più che a Colei,
Dal laberinto aſpro d' Amor fuggite,
E a Signor che non libra e premj e pene,
Schivi d'uſar viltà, no non ſervite.
Io non vuò darvi 'n preda ad una Spene,
Che v' agiti 'n tormento ed in fatica,
Dubbia così del deſiato Bene.
O placid'ombra di quell'Elce antica,
Che n' accoglieſti ſpeſſo, o Rio che bagni
Quel verde boſco e quella piaggia aprica,
Indi co 'l fiumicello t' accompagni,
E dove i pioppi ombra e corona fanno;
Inſiem con eſſo mormorando ſtagni,
Fra voi nel molle ingiovenir dell' anno
Nacque il piacer de i puri miei contenti,
Ch' or s' è cangiato in sì penoſo affanno:
Voi foſte al noſtro favellar preſenti,
E alle promeſſe d' un' egual coſtanza,
Ch' or tutte ſeco an traſportate i Venti;
Nacque allor la mia timida ſperanza,
Sì non aveſſe poſto Egeria ingrata
Ne i timoroſi miei penſier baldanza:
Chè almen tacita l' Alma innamorata
Se miſurando con la forte impreſa;
L' avria ſenza roſſore abbandonata,
Se priva di piacer; priva d' offeſa.

VIII.

VIII

O Nostra Mente ai così rapid' ali
Per gir presso all' Inganno, e nella via
Che porta al Ver, l'ai così lente e frali!
Non gir sì ratta e cieca ove ti svia
Un malnato pensier che ti trasporta
Senz' ascoltar chi ti s' oppon tra via:
Or che ti sei del proprio fallo acorta;
Schivar vorresti la dovuta pena,
Dandone colpa all' infedel tua Scorta.
Chi siegue tal che all' altrui danno il mena
Libero e armato, se riman poi vinto;
Non è men degno di soffrir catena.
Qual resta in volto di rossor dipinto
Guerrier cui porga il Duce ampia mercede,
Quand' Egli è già d' abbandonarlo accinto;
Tal rimas' io quando la prima Fede
Vid' illesa in Colei che di sue voglie
L' onesto freno al nostro arbitrio diede.
No che non mi mentiro i fior le foglie
Sulla felice Pianta il dolce frutto
Ch'or la mia Mente in sua stagion pur coglie.
Vano timor femmi di pena e lutto
Imaginar per la mia Fe tradita
Pien de' miei mesti giorni il corso tutto.
O sola a gli occhj miei Ninfa gradita,
Tu il maggior Dono sei che la Fortuna
Dar possa alle speranze di mia vita.
Altrui su quanto sta sotto la Luna
Brami l' insegne alzar del proprio Impero,
Altri quante ricchezze il Suolo aduna:
Egeria è meta d' ogni mio pensiero,
Amarmi quant' io l' amo Ella non sdegni;
Ed avrò in pugno tutto quel ch' io spero:
Pago di lei, non sarà mai ch' io degni
D' un guardo solo in mia futura etade
L' alto splendor che an seco Imperi e Regni.

Quanto

Quanto di mano alla Fortuna cade,
Caggia lontan da me: m'ami 'l mio Bene;
E oh cara avventurosa Povertade!
Soglia che mi conduci alla mia Spene,
Non ti maravigliar se chi già tanti
Giorni 'n grand' odio t'ebbe, or a te viene:
Tu mai non fosti avvezza con gli Amanti
Vegliar le notti, e i lor sospiri ardenti
Spesso ascoltar le lor querele e i pianti:
Veduto avresti trasportar da i Venti
Di giorno in giorno le lor fragil' ire
E gli spessi contrarj giuramenti.
Fidiam noi stessi al nostro gran desire
Che talor d'un inganno per la traccia
Ne porta in preda ad un crudel martire.
Ma quale interna forza or vuol ch' io taccia?
Nulla dir posso, e s'alzo a quel bel Volto
Gli occhj; m'avvampa di rossor la faccia:
Vieta il varco alla voce un numer folto
D'affannosi sospiri: Egeria, errai,
E a me da cieca passion fui tolto.
Non così chiari à il crin di Febo i rai:
Qual di tua bella Fè veggio il candore.
Ah lasciami tacer, Cara, tu sai
Quanto dia pena il rammentar l'errore.

IX.

O Tirresia * German sovente m'odi
Lodar di Delia † il pargoletto Figlio,
E a un tempo istesso ti contristi e godi.

* *Nome pastorale nell' Accademia d' Arcadia in Roma del Signor Domenico Rolli Fratello dell' Autore.*

† *Nome fittizio dell' Illustrissima Signora Marchesa Maria Anna Cavalieri, il di cui bellissimo Figlio è quì descritto.*

Su 'l

Su'l primo lustro da' tuoi lumi esiglio
Prese la luce, e ti mostrò la mano
Gli oggetti che dovea mostrarti'l ciglio.
Te l'appressi più volte e il tocchi 'n vano,
Perch' è ignoto alla man quanta in lui pose
Grazia e Bellezza il Facitor sovrano:
Fur suoi gran Doni le create Cose
A nostro pro; ma fur doni maggiori
Il lor moto e il color che al guardo espose.
Non fra gli antichi e fra i novelli Amori
Nacque Parto sì bel d' Uomini e Dei
Di Citerea dal nudo Figlio in fuori.
Quando primo egli s' offre a gli occhj miei,
Tosto mi fa raffigurar la Madre;
Che tutte in volto à le Beltà di lei.
Dolc' è mirar com' Ella e il forte Padre
Godon veder le lor Sembianze vinte
Nelle tenere sue Forme leggiadre.
Vaghe à le Chiome d' un color dipinte
Fra il biondo e il nero, o caggiano in anelli
Tremole e sciolte, o sian da nastro avvinte.
Bello è il veder gli adorni suoi Capelli
Sparsi di bianca polve e grato odore
Moversi allo spirar de i venticelli.
Tersa e grande è la Fronte, e dal candore
Più bel di quel degli odorosi gigli,
Magnanimo e gentil traluce il Core.
Son maestosi ed inarcati i Cigli,
E in lor si mira a quai cresca la Mente
Maturi 'n sua stagion d' Onor consigli
I suoi begli Occhj an viva luce ardente,
E son tinte le placide Pupille
Del più dolce Zaffiro d' Oriente:
E chi potria ridir come sfaville
Ogni lor guardo, e come imperiose
Soavemente sian; fiere o tranquille.
Amor gli pinse il Volto, Amor gli pose
Nella

Nelle pienotte Guancie dilicate
Misto color di puro latte e rose.
Perle nella più bella Aurora nate
Per fargli i suoi candidi Denti, Amore
Colse dalle conchiglie inargentate.
Vincono de' coralli il bel colore
I tumidetti Labbri, e quel di sopra
Al mezzo si raccoglie e sporge in fuore.
Raro così tutto Natura adopra
Suo gran potere a un sol' oggetto intento,
Per compiacersi poi della bell' Opra.
Molle Pozzetta gli divide il Mento,
Che la Beltà compisce; e il Riso e il Gioco
Volangl' intorno e cento Grazie e cento.
Erto è il bel Collo, e rilevato un poco
E' l'animoso Petto, e in giù declina
L' Omero vigoroso a poco a poco.
Nella Man bianca come neve alpina
Non appar nodo o vena, e molle cede
Ove la Palma a i Diti s'avvicina.
Stretto è ne' fianchi, e snello gir si vede
O a gravi passi altero mova, o ardito
Rapido scorra il suol con franco piede.
Appena á il primo ancor lustro compito;
Ma da sì vaghi fiori oh qual s'attende
Frutto di Grazia e di Virtù condito!
Ricca e pomposa Vesta che risplende
D'argentei fior di verdi fronde ornati
Giù dalla nuda Spalla al suolo scende,
E' rosea tutta, e innante v' à posati
Alamari d' argento industre mano
Con bei fiocchi pendenti in ambo i lati.
Con fibbia d'oro d'artificio strano
Sculta e gemmata, se gli avvolge al fianco
Un aureo Cinto di lavor sovrano.
Del roseo Beretton su'l lato manco
Seconda i moti della vaga Testa
Tremulo e curvo un Pennoncello bianco.

Veg-

Veggalo il buon Parrafio , * e fe s' apprefta
A porre in tele angelica fembianza;
La non terrena Idea prenda da quefta.
Oh come caro in leggiadretta danza
Move il tenero piè, come s'aggira
Piega s'erge s' arretra indi s'avanza.
Pien di gioja e ftupor chi non l'ammira
Qualora al cenno altrui da buon Guerriero
Sa trattar l'armi, e a deftra e a manca gira;
E qualor trae per man finto deftriero,
L'accarezza lo fgrida e il fren gli fcuote,
Ora placido in volo ed or fevero?
Batte co'l piè la terra in varie ruote
Quando di lieve canna un deftrier finge,
Chè l'arti equeftri tutte a lui fon note:
Lo cavalca ed i freni in man fi ftringe,
Grave pafleggia , e poi va fulle volte,
E in leggiere corvette alto fi fpinge:
Or s' aggira veloce a briglie fciolte,
Ed or con alta voce il Palafreno
Arrefta con le redini raccolte.
Crefci o Nobil Fanciul di vezzi pieno:
T' afpettan già l' alme Virtù che fanno
Riforger l'Uom d' Eternitade in feno.
Sparfa è pur troppo di Periglio e Danno
Lor via, ma per non far numero al Volgo;
Vaffi per calle ove poc'orme ftanno,
E donde guardi al baffo unqua io non volgo.

* *Nome Arcadico del Signor Giufeppe Chiari celebre Allievo di Carlo Maratti.*

All' Eminentiſſimo Cardinale

GIUSEPPE RENATO
IMPERIALI

Per lo celebre Ponte di Civita Caſtellana fabbricato mentre l' E. S. era Prefetto del Buongoverno.

X.

GRAN tempo è che all' acceſa Fantaſia
Non ſomminiſtri i dolci verſi tuoi
Armonioſa e facile Elegia;
Tu dal regno d' Amore uſcir ben puoi,
E circondar della tua pura luce
La bella Gloria de' famoſi Eroi;
MESSALLA il forte e generoſo Duce
Per te, qual viva fiamma in notte bruna,
Nella nebbia de' Secoli riluce.
Il Merto riguardar, non la Fortuna
Suol l' inclito RENATO: Ei ch' à di Regno
Degna Alma grande; tanto in Se ne aduna!
Sorgi dunque Elegia dal caldo Ingegno,
Poi vanne oſſequioſa innanzi a Lui.
Non an gli Eroi lor giuſta loda a ſdegno.
Dì che dell' orme ſue ſeguace io fui
Dove l' antica VEJO bellicoſa
Diè tanto affanno a' gran Nemici ſui,
E benchè di vendetta ſanguinoſa
Oggetto poi; pur delle FABIE genti
Uccife da' ſuoi Figli è ancor faſtoſa.
Ivi mirai quanto Favor gli ardenti
Suoi paterni deſir del comun Bene,
Sparſer ſu i nuovi Popoli Vejenti.
Continuo figlio di Montane vene
Scende ampio Gorgo e il gran Maſſo circonda
Indi al CREMERA priſco in grembo viene.
S' ode

S' ode dall' alto il fremito dell' onda
Rotta fra ſcogli e dirupati ſaſſi
Ove par che l' orror gli occhj confonda.
VEJO ſicura in ſu la cima ſtaſſi,
Ma ſenza il lungo errar d' alpeſtri ſtrade
Alla Campagna occidental non vaſſi:
E più profonda la Ruina cade
Ove in più facil calle il buon Cultore
Recar deſia le ſoſpirate Biade
Al Colle al Prato le più pure Aurore
Riconduceano in van le freſche brine
E il fecondo del Sòl vivo ſplendore;
Che davan vita ſol le mattutine
Molli rugiade e i dolci rai del Sole
A ſteril felce e ad importune ſpine:
E ſe con gli altri fior Roſe e Viole
E tener' erbe diè l' inculto ſuolo;
Le trovò ſole il Dì, le laſciò ſole.
Il Campo ancora abbandonato e ſolo
Mirava con invidia da lontano
Folto ſu gli altri de' Cultor lo ſtuolo,
E l' util Pianta ſoſpirava in vano
A ben diſpor le rinaſcenti chiome,
In ſua ſtagion del Potator la mano.
Oh come tutto era deſerto ! oh come
Il Colle il fonte il prato ed il ruſcello
Eran ſenza confine e ſenza nome!
Paſco pien d' erbe e fiori il Paſtorello
Un tratto di ſua fromba avea vicino,
E il gregge non potea paſcer ſu quello.
La nojoſa lunghezza del Cammino
Viepiù creſcea nel diſaſtroſo calle
All' aſſetato e ſtanco Peregrino
Cui, gran ſentier laſciatoſi alle ſpalle,
Forza era al fin la travaglioſa vita
Poſar nella ſoggetta umida valle:
RENATO, in tuo penſier nacque l' aita,
Ed ecco ſorger la gran Mole, appena

Il tuo Consiglio al Cittadin l' addita.
Altissim' Archi alzan la curva schiena
A sostener nuova ampia Via sicura
Che i due divisi margini incatena.
Bello è il mirar le spaziose mura
Poggiar sull' alto da i profondi Orrori
Per meraviglia d' ogni età futura!
De soggiogati Popoli i sudori
Perchè non sparse a sì grand' Opra intorno
Il cenno de' Romani vincitori?
L'Unghia ferrata del destriero adorno
E la ruota de' Carri polverosa
Avvezza sempre a trionfal ritorno,
Fattasi quivi strada strepitosa,
Mostrate avrian le debellate Spoglie
All' antica lor Emula famosa.
Oh qual Messe di Gloria oggi raccoglie
L' alta tua Cura, inclito Prence, oh quale
Fama eterno per te volo discioglie!
Dell' Opre tue fra 'l numero immortale
Ond' ella mai non posa, in questa or gode
Sceglier nuova fatica a sue grand' ale.
Dalle da noi divise ultime prode
Vien curioso il Peregrin straniero
E ammira il Ver della tua sparsa lode,
Ivi s' affaccia e giù nel Gorgo nero
Getta lo sguardo, e dal più cupo scorge
Forato in archi ergersi 'l Muro altero
Che si distende, e le gran braccia sporge
Su l' aspre balze, infin che giunga a riva
Altr' ordin d' Archi che da' primi sorge
Alto così; che quasi stanca arriva
All' ultimo Confin del Ponte augusto
E stanca torna la Virtù visiva.
Moli superbe voi che del vetusto
Splendor cotanta luce maestose
Serbate ancor nel ruinoso busto,
Se non siete di questa invidiose;

Sti-

Stimol d'invidia ella per voi non prova,
Nè per Cesarea Man che vi compose.
Come se avvien che d'Oriente mova
Fra le corna del Toro il Sol nascente;
Il Color delle Cose si rinuova,
Torna su i danni d'Aquilone algente
Zeffiro, e porta con la Madre bella
La famiglia odorifera e ridente;
Tal parve scintillar luce novella
In volto al verde suol, poi che s'aprio
Illustre Varco in questa balza e in quella.
Discorre con soave mormorio
Per la culta Campagna, e la feconda
Con più libero passo il vago Rio.
Su 'l fertile terren matura e bionda
La Messe ondeggia ove la piega il vento,
E incalza, come in Mar, l'una l'altr'onda.
Pasce le desiate erbe l'armento;
E canta la tua lode allor che torna
Seco alle stalle il suo Pastor contento.
Inghirlandate d'edera le Corna
A i buoi già stanchi il bruno Agricoltore
Di nodosa gramigna il crin s'adorna,
E cadendo nel Mar le pallid'ore,
Tutta per te, quand' egli riede, obblia
La passata fatica & il sudore;
Chè, tua mercè, per la penosa via
Non riconduce il fianco affaticato
Al suo riposo, alla magion natia.
Diporto altrove non potean più grato
Offrir l'ore oziose al Cittadino
Dalle Cure civili allontanato;
Su 'l nobil Ponte al praticel vicino
Vassene a respirar la dolce auretta,
E rammenta il tuo Nome in suo cammino.
Ma sento un desir nuovo che m'alletta
Ad illustrar nell'altre tue grand'Opre
I Carmi che talor Febo mi detta;

E quin-

E quinci un ſegno altiſſimo ſi ſcuopre
Dell' Arco mio ben teſo a i dardi alati:
Che a noi ſi ſquarcia il foſco vel che cuopre
All' altrui mente la ragion de' Fati.

XI.

O Di vago Fanciul più vaga Madre, *
Quanto a ragion ſu la ſua morte ſciogli
In lagrime le tue Luci leggiadre!
Di tue ſventure a lagrimar m' invogli;
Che le Tigri non ſol farian pietoſe,
Ma di pietade ſpezzerian li ſcogli.
Ahi! Chi con tanta Cura lo compoſe,
Per ſe lo volle, e fè sì toſto a morte
Del ſuo bel Volto impallidir le roſe.
Vivo vezzoſo lieto ardito e forte,
Lunga ſpeme di vita in fronte avea;
E l' ore ſue fur così poche e corte!
Come in naſcente fiore, in lui ſorgea
Nuovo ſpirto e bellezza, e ſeco ancora,
Madre infelice, il tuo ſperar creſcea.
Suoi rapid' anni incominciò l' aurora
Sol otto volte, e d' atre nubi piena
Col triſto annunzio uſcì dall' onde fuora.
Ma chi non ſa dove quel Dì ne mena?
Quel Dì che primo agli occhj offre la luce
Ch' è sì raro, o non mai, lieta e ſerena:
Innanzi a mille incerte vie ne adduce,
Tutte an perigli d' ogn' intorno, e in fine
Certa Caduta, e tutte an cieco Duce.
Della tenera Età dopo il Confine
Ovunque il piè ſi porti, un piacer breve
Se pur s' incontra; è cinto da ruine,
O ſi dilegua com' eſpoſta neve

* *L' Eccellenza della Principeſſa* ISABELLA SANTACROCE.

A caldi Venti; e intanto a noi s'appressa
Morte con passo taciturno e lieve.
Inclita Donna, chiedilo a te stessa,
Cui tanti Colpi di crudel fortuna
Non anno ancor la nobil' Alma oppressa.
Fra le Nuore latine a te sol' una
E' forza gir, quando il Consorte vive
Vedova sconsolata in vesta bruna.
Unico un sol tuo Figlio soprayvive
Alla dolce Famiglia che morio
Nel germogliar come crescenti Olive.
Nemico Fato poi = Ma non vogl'io
Alle tue luci richiamare il pianto,
Cerca sol consolarti il Canto mio.
Morto è il tuo figlio, Inclita Donna. Oh quanto
Schivato à mai di danno e di periglio,
L' Alma spogliata del suo fragil Manto!
Salita è al primo Ben, pura qual Giglio,
In quella età che le nojose Cure
Non sa del nostro lagrimoso Esiglio.
Preda di Morti fu quando nè pure
Concepiane timore, e non sapea
Ch'oltre Morte vi fossero sciagure:
Ad essa in braccio, Ei, come ognun, correa
Or quando mai più fortunata e bella
Più soave incontrar morte potea?
Ma in van tenta o magnanima Isabella
Toglierti al duolo il suon de' versi miei:
Uopo non ai dell' umil mia Favella.
Tu che l' Esempio di Costanza sei,
Tu ti consola: Alla tua saggia Mente
Qual mai ragione ascosa addur potrei?
Sai che ancor sovra Capo risplendente
Di Regio Serto il mortal Colpo cade;
E con ISTRO la SENNA or n'è dolente:
Sai pur che il fin delle prefisse strade
Niun trapassa, e che immaturo o lento
Non è mai quel della prescritta etade:

D Sai

Sai che frenarsi nel maggior Contento
Sol puote Anima forte, e che può sola
Vincere il duol del suo maggior tormento.
Tu dunque al tuo dolor te stessa invola,
E tergi dalle tue luci leggiadre
Le lagrime dolenti, e ti consola
O di vago Fanciul più vaga Madre.

XII.

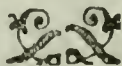
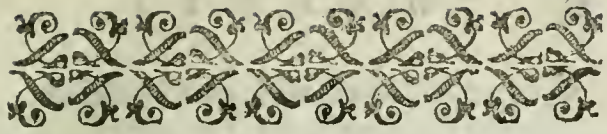
Nel 1714.

NEL grembo alla felice Palestina (to
Presso a Bettlemme in sen d' un verde pra-
Sorge un'amena e facile collina;
Ampio Speco le incurva e fende un lato;
Ed il pallido tufo intorno intorno
D' edere e di corimbi è circondato:
Solea le fredde Notti esser soggiorno
De' faticosi Buoi che a passo lento
Stanchi, dal solco vi facean ritorno.
L' aspettato da i Secoli Momento
Espose quivi al guardo de' Mortali
Della nostra Salvezza il gran Portento,
Allor che fra tugurj pastorali
Il lieto annunzio del disceso Nume
L' Angel portò sovra le splendid' ali,
E nel notturno orror sotto al suo lume,
Percosse di terror le rozze Genti
Dilette al Ciel per l' umile costume.
Abbandonar la cura degli Armenti
Co i divoti Pastor le Pastorelle,
E al noto DIO recar Doni innocenti.
Una allor delle più lucide Stelle
Scorsevi i Regi savj d' Oriente
Che nel ritorno impresser Vie novelle.
Nella dolce Stagione e nell' algente
Fu la sacra Collina insin d' allora
Sempre verde odorifera e ridente:

I più

I più ſoavi Fior ſempre dimora
Vi fanno; con ſue limpide rugiade
Le varie foglie imperlane l'Aurora.
Il Nembo e il Vento fier lontane ſtrade
Tengon da quella, e placida e leggiera
Su l'erbette talor la pioggia cade.
In bel diſordin, con la chioma altera
Carca di frutti e fior, vaghi arboſcelli
Sol conoſcono Autunno e Primavera;
E ſtendonſi le freſche Ombre di quelli
Dal fonte criſtallin ſino alla foce
Su'l mormorio de' tremoli Ruſcelli:
Belva o ſia manſueta o ſia feroce,
Qualor vi paſſa, le ginocchia avanti
Vi piega, e in ſuono umil ſcioglie ſua voce.
I pinti Augei di ramo in ramo erranti
Deſtati dall'auretta mattutina
Vi forman lieti armonioſi Canti.
Salve fortunatiſſima Collina,
In te fra vili ſpoglie il Nume è nato
Riparator della comun ruina.
Quanto ſotto al divin Braccio increato
Sorſe dal Caos, a te s' inchina. Ahi come
Ti ſpregia ſol l'Uomo ſuperbo ingrato:
Cinge la fronte e le reciſe chiome
Di lunga benda, e la barbarie atroce
Moſtra al coſtume alla favella e al nome,
Vello irſuto dal ſuo labbro feroce
Stendeſi a mezza gota, e in ſu ritorto
Seconda i moti della ſtrana voce:
Nella menzogna e nelle frodi accorto,
Lungo ammanto il ricopre, e al fianco appeſo
Scendegli fino al piede il brando torto.
Ove per lui mortale un DIO s'è reſo,
Altiero paſſa, e al Peregrino umile
Gira d'odio e furor lo ſguardo acceſo,
Nè vive ſonnacchioſo in ozio vile,
Ma teſſe già nel ſuo penſier crudele

Nuovo al Criſtiano Onor, laccio ſervile:
Su l'orgoglioſe ſue gonfiate vele
Veggo già tremolar la Tracia Luna
E già ſu i lidi odo l'altrui querele.
O gran DIO Che voleſti in rozza cuna
Naſcer per noi, tu contro a tanto Orrore
I Venti i Nembi e le tempeſte aduna.
Il Veneto Leon già ſente al core
Stimol di Gloria, e già d'Adria le ſpume
Gorgoglian ſotto al Remo vincitore.
l'Iſola illuſtre anche d'entrar preſume
De' Trionfi a gran parte; e la Romana
Aquila ſcuote le temute piume.
Fin quando, o Sommo IDDIO, ſu la Criſtiana
Diviſa Forza infonderà ſpavento
La ſuperbia invincibile Ottomana?
Uniſci i tuoi Fedeli; e in fier cimento
Spengaſi tutto il Barbaro furore;
E dal ſicuro Peregrin contento,
Dov'ebbe culla, il SALVATOR s'adore.

Fine del Libro Terzo.

SONETTI
LIBRO QUARTO.

A

CARLO VI.

Imperadore Augusto Vittorioso.

SONETTO I.

Oichè l' Emol d' Augusto e la Reina
Ebber comun la Fuga ed il Periglio;
Il vinto Mondo appo la lor Ruina
Tutto pendea del Vincitor dal Ci-
(glio,
Nacque allor dal Sen casto il divin Figlio
In grembo alla felice Palestina,
E con l' Olivo nel temuto artiglio
Tornò su 'l Tebro l' Aquila latina.

Fiorir Virtude e le grand' Opre illustri,
E i chiari Nomi di sì bella Etate
Vanno ancor luminosi una co' i Lustri.

Torna il pieno d' Onor Secol vetusto
E gli aurei Studj; or che in Te son tornate
La Sorte o CARLO e le Virtù d' AUGUSTO.

Per la Vittoria ottenuta ſotto Belgrado contra i Turchi dal Sereniſſimo

PRENCIPE EUGENIO

Generaliſſimo dell' Armi Ceſaree.

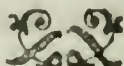
II.

PAllida ſpettatrice, immota il ciglio
Stava l' Europa a rimirar ſu 'l Piano
Fremer per l' indugiar di far periglio
Con l' Aſia tutta il ſol Valor Germano.

Ecco d' Italia il glorioſo Figlio,
Ecco EUGENIO gridar: L' Armi alla mano.
Tutto è Fremito Orror Strage e Scompiglio;
Ma il Terror paſſa al rio Campo Ottomano.

Danno ſpavento e inevitabil Morte
Sferzan le terga all' atterito Trace.
Apri Belgrado al Vincitor le Porte.

Indi al gran CONDOTTIER Trofeo s' invente
Cui ſotto incida lo Scapel verace:
AL DOMATOR D' OGNI NEMICA GENTE.

All'

All' Eccellenza della Signora Principeſſa

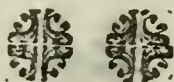
ISABELLA SANTACROCE.

III.

INclita Donna in cui Grazia e Bellezza
All' Avito ſplendore accreſcon lume,
E ch' oggi in riva del latino Fiume
Del Pregio ſtai nella ſublime Altezza,

Te non traſporta Femminil vaghezza
A gloria vil cui brev' età conſume;
Ma ſaggia vanti ſol Fregio o Coſtume
Che per Virtude o per Onor s' apprezza.

Ogni bel Genio di Diletti illuſtri
De' tuoi voleri è Duce, e Tu di loro
Fai quel che de' bei fior fan l' Api induſtri.

Or quando mai sì ben congiunti foro
Viſti e in sì lungo variar di Luſtri
Bellezza Onor Virtù Grazia e Decoro?

All' Illuſtriſſimo Signor

GIOVANNI MOLESWORTH

Inviato della Gran Bretagna all' Altezza Reale del

GRAN DUCA DI TOSCANA.

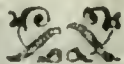
IV.

SI' tu dei con gentil bella Conſorte
Vivere avvinto dalle man d' Amore,
MOLSWORTH, e nel favor d' amica Sorte
Goder degli anni avventuroſo il fiore.

Spirto Grazia Virtù Senno e Valore
Franti allo ſcoglio al fin reſtan di Morte:
Ma le faville del Paterno onore
Nella Prole ſimil veggiam riſorte.

Teſſete immortal Serto d' Amaranti
Del Tamigi guerrier Ninfe giulive,
Inni cantando a i fortunati Amanti:

Poi maggior fregio che d' ornate chiome,
Lor diano i Cigni delle Toſche rive,
Memori ancor del generoſo Nome.

All'

All' Illustrissimo Signor

TOMMASO CRAWFURD

Segretario Regio Britannico in Parigi, il quale richiede l' Autore come gli piaccia Londra.

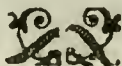
Risposta.

V.

Fiume che imitator dell' Oceano
  Sostien gran Navi e seco alterna il corso,
  Ponte che à quasi una Città su'l dorso,
  Popol che numerar tentasi 'n vano,

Senato ch'è un' immagin del Romano,
  Governo popolar seco in concorso,
  Della salvezz' altrui sol per soccorso,
  Regio Poter nel ben' oprar sovrano,

Commercio, e di lui figlia ampia Ricchezza,
  Libertà che n'è origin' e sostegno,
  Viril Valore, e femminil Bellezza,

CRAWFURD di Londra e del Britaño Regno
  Tutte le parti son: Chi non le apprezza;
  Del Nome d'Uom non che di vita è indegno.

VI.

Bianca Mano i tuoi morbidi Candori
Oggetto ſon di meraviglia e pena,
S'eſce da lor Virtù ch'arde e incatena
Nel bel piacer di rimirarti i cori.
Bell'è vederti far ne' tuoi lavori
D'Aracne, quanto puote Arte terrena,
Ed emular la Primavera amena
In produr la gentil prole de' Fiori:
Ponganſi 'n bel giardin, quand' ei s' infiora,
Quei che tu formi; e altieri allor diranno
Fece pur noi la Man d' un' altra Flora,
Ma gli altri, nati appena, a morte vanno,
Noi con la noſtra Dea facciam dimora
Belli al tornar, belli al partir dell' Anno.

VII.

Bella amoroſa Bocca porporina
Sparſa di ſoaviſſimi ſapori,
Umidetta qual Roſa mattutina
Cui ſugge l'Ape i ruggiadoſi umori,
Deh generoſa come il Cor di Dori
Soffri ſovente qualche mia rapina,
Che nell' iſtoria de' miei dolci Amori
Tu maggior parte avrai Bocca divina.
Le Grazie t' inſegnar quel vago Riſo
Che nelle morbidiſſime Pozzette
S' arreſta, e poi ſi ſparge in tutto il viſo:
Vezzoſa quando parli e quando taci,
T' inſegna Amor le dolci parolette
E ti condiſce i ſaporiti Baci.

VIII.

VIII.

COme Augellin che volontàrio esiglio
 Prende sovente dalla selva ombrosa
 Perch' ivi teme con mortal periglio
 Por l' ali o il piede in qualche frode ascosa,
Sì fuggo la gentil Delia vezzosa
 Ch' à il mio timor nel maestoso ciglio,
 Ma ovunque fuggitivo il piè si posa
 Vano di libertà scorgo il consiglio.
Veglin' o dorman gli occhj della mente
 Viva sempre nel sogno o nel pensiero
 La temuta Bellezza anno presente.
Oh quanto in van picciol conforto io spero!
 Se il finto Oggetto i miei sospir non sente,
 Se temo poi di palesarli al vero.

I X.

SI' t'ammiro o bella Dori,
 Ai crin biondo e vaghe ciglia,
 E la guancia tua somiglia
 Al più bel di tutt' i fiori.
Sì lo so: soavi odori
 A' la Bocca tua vermiglia,
 E vezzoso a meraviglia
 Tumidetto il labbro in fuori.
Sì, del Sen le poma intatte
 An quel morbido candore
 Ch' à ne' giunchi 'l fisso latte.
Ma l' Idea della Grandezza,
 Che traluce dal tuo Core,
 E' il più bel di tua Bellezza.

X.

Eulibio Pastore ed un Pastorello.

E. SAI tu dirmi o Fanciullino
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia
Ch' io pur cerco dal mattino?
P. Il suo gregge è quì vicino,
Ma purdianzi a quella via
Gir l' ò vista , e la seguia
Quel suo candido agnellino.
E. Nè v' er' altri che l' agnello?
P. Sopragiunsela un Pastore.
E. Ahi fu Silvio . P. Appunto quello.
Ma ti cangi di colore?
E. Te felice o Pastorello
Che non sai che cosa è Amore.

XI.

IN sull' ora del mattino
Melibeo fratel di Dori
Mi portò dal suo giardino
Queste frutta e questi fiori:
Io te gli offro in un cestino
Or che il mio Tugurio onori,
Vago e nobil Fanciullino
Gran Speranza de' Pastori.
A tua Madre Aglauro bella
Dì: un Pastor me gli à donati
Che l' Arcadia Eulibio appella;
E poi dille che serbati
Per lei tengo in mia favella
Frutti e fiori più pregiati.

XII.

XII.

DUE crudeli Nemiche Invidia e Sorte,
Donna immortal, fan contra te Congiura,
E a' pregi che ti diè Studio e Natura,
Tentan far l'ore tenebrose e corte.
Ma quel che Tempo non può far nè Morte,
Oh quanto è Impresa a minor forze dura!
Preso à il tuo Nome Eternitade in cura,
E inciso del suo Tempio in sulle Porte.
Tu sull'altrui minaccia e su 'l livore
Non volger mai pensiero: e chi di quelle
T'involerà quanto può darti Onore,
Tue belle Rime e tue Sembianze belle,
Del saggio Tirsi il glorioso Amore,
E l'esser Figlia al nostro vivo Apelle?

XIII.

O Il volo al desir mio reggon gli Dei,
O l'ali sue van ciecamente ardite;
Amo Egeria, e non so qual forza invite
Mio basso Stato all'alto Amor di Lei.
Stan pur sempre dinanzi a gli occhj miei
Tutte nel volto pallide e smarrite
E l'Anime domate e le schernite
Dalla superba fronte di Costei
E veggio ancor, ch'essa all'altrui periglio
Esca non porge, ma s'oppon ben spesso
Coll'onestà del maestoso Ciglio:
E pur correndo incontro a certo affanno,
Al cieco mio desir fido me stesso.
Ah! seguiam per natura il nostro Danno.

Per

Per lo Sereniſſimo

FRANCESCO MARIA IMPERIALI

Del q. Giovangiacomo, Doge della Sereniſſima Repubblica di Genova.

XIV.

O Parte dell'antica Libertade
Che nell'oppreſſa Italia ed infelice
Intatta vivi ancor Dominatrice,
E Scettro ai ſulle Ligure Contrade;
Fra l'aſpre Cure di sì ferrea etade
Chi ſiede in Trono, più di Te felice?
E ſtende ſenza ſpada vincitrice
Le Inſegne della ſomma Poteſtade?
IMPERIAL tuo glorioſo Duce
Ch'ora a tue man rende più lungo il freno,
Accrebbe al tuo Splendor cotanta Luce.
Chiama pur teco ſu'l nativo Soglio
Que' Figli tuoi ch'an sì grand' Alma in ſeno,
E poi t'adorna d'onorato Orgoglio.

XV.

DAL vaſto Sen d'orrida Valle bruna
S'erge alle Stelle inacceſſibil Monte:
Due Tempj gli coronano la fronte,
Sacro l'uno a Virtù, l'altro a Fortuna.
Fra tante Alme che il tentano, a taluna
Sorte pon l'ali perchè a lei ſormonte;
Ma non va mai dell'altro Nume a fronte,
D'affanni e di perigli Alma digiuna.
V'è legge poi, che a chi le alpeſtri ſtrade
Paſsò, non s'apran mai d'ambo le porte
Se al piè ſcoſceſo non ripiglia il Calle.
Chieda le lievi penne altri alla Sorte;
Ch'io penſo ſol come dall'ima Valle
Nell'altro Tempio Orma d'onor ſi porte.

Nel Monacharsi due Figlie dell' Eccellentissimo Prencipe Don

MARCO ANTONIO BORGHESE.

XVI.

LAsciano o Tebro la tua manca sponda
Due d'alto Sangue Vergini vezzose
Belle del par come due belle Rose
Che parte apra il Mattino, e parte asconda.

Cadrà la pompa di lor Chioma bionda,
Umili sian le Ciglia imperiose:
E Amor che di sua man sì le compose,
Amore istesso i lor pensier seconda.

Ma tu pieno di gloria inclito Fiume
Non sol non movi mesto in grembo al Mare,
Ma t'empi 'l seno d'orgogliose spume:

Ed a ragion, se perchè sian più care,
Offrir tu non potevi al sommo Nume
Alme più belle e per Onor più rare.

Alla Principeſſa

ISABELLA SANTACROCE

XVII.

MOntagna in Mar che la ſelvoſa teſta
Coll' altiſſime nuvole confonda,
S' impeto mai di nembo e di tempeſta
Le percuote le piante, e il crin le sfronda;
Con l' intrepido piè rompe e calpeſta
L' urto e l' orgoglio della torbid' onda,
E quando fia che April poi la riveſta,
Gli ſteſſi rami troverà la fronda.
Tua grand' Alma o magnanima ISABELLA
Incontro a' colpi di crudel Fortuna,
Salda è così; che ben ſomiglia a quella.
Non la vedran gli avverſi Fati oppreſſa;
Che d' ogni nembo, che ſu lei s' aduna,
Sotto al furor riſplenderà l' iſteſſa.

XVIII.

PIù che lo ſcaccio, più mi torna in fronte
L' aſpro penſier dell' alta mia ſventura
Ahi? che non à del viver mio più cura
Chi a darmi aita ebbe le man sì pronte.
Dell' antro che s' incurva a piè del monte,
Albergo di meſtizia e di paura,
Entro alla parte più profonda e ſcura
Squarcierò all' Alma il varco ad Acheronte.
Ma pria ſu'l nero orrido maſſo incolto
Che pende ruinoſo in ſull' entrata,
Sarà il tenor di queſte note accolto:
E' quà l' Alma di Mopſo innamorata,
Amarilli infedel, del tuo bel Volto,
Fuggì all' ombre d' Averno diſperata.

XIX.

XIX.

ALla gran Donna che al Britanno Trono
Guidan del pari il proprio Merto, e il Fato,
De' vostri Carmi lodatori il suono
Volgete o Muse: a i sovran Genj è grato.
Cortese Ella v' accolse, e in nobil Dono
Dievvi in Or suo bel Volto effigiato:
Don simile a Chi'l diè, che tutte sono
Le Doti eccelse nel Metal pregiato.
Interno pregio, esterior fulgore
Vive immagini son del suo Regale
Aspetto e del Magnanimo suo Core.
Inaccessibile all' Obblio fatale
Ergete Itale Muse in vostro Onore
Al Simulacro d'Or Tempio immortale.

A Sua Eccellenza

MARIA HORVE

Contessa di Pembroke.

XX.

NAcque solo per far numero al Mondo,
Qual radente la terra augel palustre,
Alma ch'erger non sa l'ali dal fondo,
Ove al pari del Sol la Gloria lustre:
Il nobil viver tuo, chiaro e giocondo
Rendono le bell'Arti o Donna illustre
Con l'Opre del Moderno e del fecondo
Antico tempo maestoso industre.
Sì vai seguendo il glorioso Esempio
Dell' immortal Consorte, al cui superno
Merto fer l' Arti e le Scienze un Tempio.
Sì la Gloria vi dà sicuro pegno
Che d'ambo i Nomi gireran l' eterno
Corso delle famose Opre d' ingegno.

Giov.

Giorno Natalizio dell' Eccellentiſſima

DOROTEA SAVEL

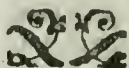
Conteſſa di Burlington.

XXI.

TOrna il ſentier degli anni a quel momento
Che Tu dal ſen della tua chiara Stella
Cinta de' raggi ſuoi ſcendeſti o Bella
Ad eſſer d' Albion primo Ornamento.

A dar norma a tuoi Dì Febo era intento
Le Nobil' Arti e la lor Diva anch' ella,
E ſua pregna di Fati alta Favella
Proteo ſpiegò, placata l' onda e il vento.

Naſci o dell' Anglia Onor: Sarà tuo Vanto
Tutto aver quel che a' Numi e agli Uomin
Beltà Virtù Grazie Luſinga e Canto: (piace

Sarai Delizia d'un Eroe ſovrano;
E in Voi verſo gl' illuſtri Ozj di Pace
L' antico ſi vedrà Genio Romano.

A Sua Eccellenza

FRANCESCA THYNE

Conteſſa d' Hertford.

XXII.

ANGELI che miniſtri di pietate
Proſtrati all' alto inacceſſibil Trono,
A Chi ſolo dir puote: Io ſon chi ſono:
Noſtri prieghi, e ſue Grazie a noi portate;

Co' noſtri Voti al ſommo Ben volate
L'umil Core eſprimenti in baſſo ſuono:
E ottengan d'HERTFORD la ſalute in dono
Nel più bel fior della ſua dolce etate.

Ella a voi pari in ſue Forme leggiadre
Splende a norma de' voſtri aurei Conſigli
Caſta Conſorte, affettuoſa Madre.

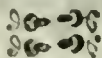
Deh ſerbatela poi fuor di perigli,
Guerrieri Santi dell' eterne Squadre,
Contentezza al Conſorte, Eſſempio a i Figli.

XXIII.

XXIII.

ITE a SEYMOUR l' Infante, al vago Figlio
Di DELIA in cui Gloria e Beltà s'aduna,
Ite miei versi, e ascosi all'altrui ciglio
State tre lustri nella nobil Cuna,
Ditegli allor ch' Ei prende a far periglio
Nell' Incerto che sta sotto alla Luna;
Mira ne i Genitor Virtù Consiglio
Grandi e Superiori Alme a Fortuna.
D'Ingegno e ardir per le più degne Imprese
In tua bell' Alma a fatti illustri avvezza
Mostra poi che il paterno Onor discese:
Mostra Umano e Gentil poscia in Grandezza
Come la bella tua Madre t'apprese
Grazia Senno Amistà Virtù Dolcezza.

XXIV.

SCelto a splendidi Natali
D'alto Sangue e d' aureo Letto,
Posto ai piè, bel Pargoletto,
Nella Valle de Mortali;
Vedrai pur che in pregi tali
Che le dan men fiero aspetto,
Quel ch' è in lei Piacer perfetto
E` minor porzion di mali.
Ma ne' primi giorni tuoi
La Materna Grazia splenda;
Nel paterno esempio poi
Scorgerai com' Uom si renda
Nel sentiero degl' Eroi
Superior a ogni Vicenda.

XXV.

XXV.

Cessan le piogge i venti e il Verno algente;
Pur dal Tauro è lontan del Sole il raggio,
Tranquilla è la Serena Aria ridente, (gio.
Chiaro è il Ciel, verde il Suol: diresti, è Mag-
DELIA, al cui Merto e alla Bellezza intente
Son le Dive di Pindo a fare Omaggio,
Lasciò la Reggia e il Fasto, e all'innocente
Campestre libertà prese il viaggio.
PAN Nume universal sì lieta aurora
Veggendo, e tanto nobil Dea, di riso
Serenò il grave ciglio, e disse: è Flora
Alla Beltà sì dolcemente altera
Al Garbo al Seno a gli occhj io la ravviso;
Per tutto il suo sentier sia Primavera.

XXVI.

Siegui oggi Amor la tua materna Stella
E reggendo a i Corsier del Sole il freno,
Rende più dell'usato il Dì sereno,
In cui scese dal Ciel FILLIDE bella.
Fiamma più viva della sua Facella
Son que' begli occhj onde ferito io peno,
Tuo più bel Soglio è quel ricolmo Seno,
E son tutti i tuoi lacci in sua favella.
Danzin cinti di fior le vaghe chiome
Le Grazie, e i Genj e facciano alle sponde
Del Tamigi eccheggiar sì dolce Nome.
Dir s'oda in canto d'armonia festiva;
FILLI oggi nacque, oggi irradiò quest'onde,
Come quelle di Cipro, un'altra Diva.

In Morte di Donna

FLAMINIA BORGHESE ODESCALCHI

Duchessa di Bracciano.

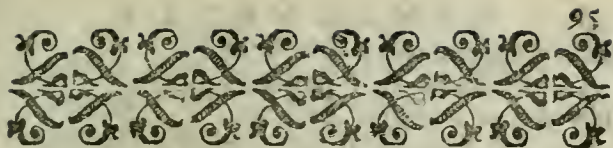
XXVII.

Già la bella Stagion dolce fioriva
Sull'ombrosa d' Allori illustre sponda
Del Fiume altier che i sette Colli inonda;
E le Ninfe tessean Serti alla riva:
Quand'ecco accinta a colpo fier, v'arriva
Morte saettatrice: una profonda
Piaga alla più gentil Ninfa dell'onda
Scocca, e d'alta Bellezza il Mondo priva.
Oh quale Strido di Sorpresa! Oh quanto
Fuor dalle ripe squallide s'udio
Lungo eccheggiar di lamentevol Pianto!
Percosse il Tuono del funesto Grido
Il muto Armento, e all'Oceàn fuggio;
I pinti Augelli, e abbandonaro il Nido.

EPITAFFIO.

Giace quì la Beltà che fu l' Oggetto
D'illustre al par, che di costante Affetto:
Lungo Desio costò l'alta sua Sorte;
Giunsevi appena, e v'incontrò la Morte.
Ogni tenero Cor l' Eroe compianse
Che tanto amò, che perdè Tanto, e pianse.
O Tu che il Duol maggior che sia non sai;
Ama, possiedi, perdi, e lo saprai.

Fine del Libro Quarto.

CAN-

CANZONETTE

LIBRO QUINTO.

CANZONETTA I.

HE ti giova, cara FILLE,
Tanto pregio di Beltà;
Se d'Amore alle faville
Il tuo Cor non arderà?

Spira all'Alme un dolce foco
Di tue Luci il bel fulgor;
Ma l'ardore dura poco,
Se chi'l dà, no'l ſente ancor.

Quando poi l'ardor che ſpira,
Ninfa bella ſentirà:
Quanto è caro chi l'ammira!
Quanto dolce è la Beltà!

Venga pure un'altra Bella
Fido Amante ad invaghir;
Non è vaga, non è quella,
Non è degna d'un ſoſpir.

Se vien poi quel caro Oggetto
Tutto Brio, tutto Splendor;
Il reſpir s'arreſta in petto,
Brilla il guardo, e balza il Cor.

Qua-

Quale Onore, qual Ricchezza
An tal forza su'l pensier?
Fido Amor, gentil Bellezza
Son del Mondo il sol Piacer.

II.

SOlitario Bosco ombroso
A te viene afflitto Cor
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio e nell'orror.

Ogni Oggetto ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
O' perduto la mia Pace,
Son' io stesso in odio a me.

La mia FILLE, il mio bel Foco,
Dite o Piante, è forse quì?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur so ch' Ella partì.

Quante volte o fronde amate
La vostr' ombra ne coprì!
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno amiche fronde,
Se 'l mio Ben più rivedrò?
Ahi che l' Eco mi risponde,
E mi par che dica, No.

Sento un dolce mormorio,
Un sospir forse sarà:
Un sospir dell' Idol mio,
Che mi dice, tornerà.

Ahi

Ahi ch'è il ſuon del Rio che frange
Tra quei ſaſſi il freſco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma ſe torna, ſia pur tardo
Il ritorno e la pietà;
Che pietoſo invan lo ſguardo
Su'l mio Cener piangerà.

III.

D'Un Viſetto Luſinghier
Gli Occhj furbi quanto belli,
Con luſinga di piacer
M'anno fatto innamorar:
Non volevo più penare,
Cominciai così per gieco,
Or m'avveggio che co'l foco
Non biſogna mai ſcherzar.

D'una candida Beltà
L'Occhio grande languidetto
Con dolcezza e maeſtà
Dà riſpetto e ſpira amor:
Ma in cento ſguardi e cento
Non ſa dir poi tante coſe
Quante dice in un momento
Un'Occhietto rubacor.

Penſa DAFNE pur, che un dì
Mi riſpoſero i tuoi ſguardi,
Che penare ognor così
Non dovrei per troppo ardor:
Lungamente poi crudeli
Obbliaron la promeſſa,
Ed or peggio che infedeli,
Niegheranno il Fatto ancor.

Non fidarti più di me
A reſtar così ſoletta,
Brunettina, bada a te,
Ch' io mi voglio vendicar:
Con pericolo di vita
Mi piagar le tue Pupille,
E ſe tu non ſei ferita,
Io non poſſo riſanar.

IV.

LA bionda EURILLA d'azzurri lumi,
Ch' Uomini e Numi può innamorar,
E' la celeſte Beltà ſevera
Che ſempre altera mi fa penar.

Dimando al core, perchè tanto ami
E tanto brami sì gran Beltà?
Senza ſperanza tu ſei fedele,
E la Crudele non à pietà,

Ei mi riſponde: deh perchè mai
Colpa mi dai del tuo penar?
Colpa è degli Occhj, che tanto io l'ami:
Non vuoi ch' io brami; non la guardar.

V.

LO ſplendor del primo ſguardo
Mi laſciò paſſando al cor,
La fiamma ond' arſi:
Del mirarvi nel contento,
Fu, begli Occhj, un ſol momento,
Vedervi, vagheggiarvi, e innamorarſi:

Ma poi quando à poco a poco
Ne' coſtumi vidi ancor l' Alma più bella;
Diſſi allor: ſiete vezzoſi

Pla-

Placidetti Occhj amorosi,
Sol perchè in voi traluce il Bel di quella.

L'altre Parti 'n che Natura
Mostrò quanto di più Bel può far se vuole;
Quel Brillante lor giocondo
An da voi, siccome il Mondo
Tutt' i Colori suoi prende dal Sole.

Siete cari in ogni sguardo,
Ma divine certo in voi splendon faville;
Quando d'almo Brio diffuse
Mezzo aperte e mezzo chiuse
Guardano di traverso le Pupille.

Spesso spesso, Occhj soavi,
Vi fissate nel bel Sen che dolce ondeggia,
E godete di vedere
Ch'è la Reggia del Piacere,
E che voi siete i Re di quella Reggia.

Il diletto de i Tiranni
Dar vi sogliono i sospir de i Cori oppressi,
Ma il più amabile diletto
Che da voi discenda al petto;
E' nel Cristal fedel mirar voi stessi.

Vaga EURILLA, abbassi 'l guardo
Modestina in un gentil vivo rossore;
Dolce è il suono della Lode,
E che l'Anima ne gode,
Scorgesi delle guancie al bel colore.

Ma ricorda che diè Giove
Alle Ninfe la Beltà, la Brama a noi,
E che il Bel non desiato,
E il Desio sempre ingannato
Perdon se stessi, e si ripenton poi.

V I.

BEviam'o DORI, godiam, che il giorno
  Presto è al ritorno, presto al partir.
Di Giovinezza godiamo il fiore,
  Poi l'ultim'Ore lasciam venir.

Se per mia pena, quel tuo bel Petto
  Fiamma d'affetto scaldar non sa;
Il generoso pieno d'ardore
  Divin liquore lo scalderà.

Versa, FIAMMETTA, vezzosa figlia,
  Quella Bottiglia di Vin Clarè:
Duchi e Regnanti or non vogl'io,
  Ma sol, Ben mio, Brindisi a te.

Vuotisi'l Nappo con franca mano
  Indi'l Pulciano si versi ancor:
Par nel Cristallo Rubin fiammante,
  Dolce piccante: Divin Sapor!

Quali già veggo in tue Pupille
  Nuove faville, mio caro Ben!
Sorgon vivaci spirti novelli
  A gli Occhj belli dal caldo Sen.

E' troppo ardente il Vin di Spagna,
  Quel di Sciampagna vogl'io versar,
Farò che d'alto lento distilli
  Perchè zampilli nello spumar:

Bevil'o Cara, quando à la spuma,
  Tal si costuma gustarlo quì,
Così gridando l'ama il Francese,
  Cheto l'Inglese l'ama così,

Oh

Oh come, o Bella, l'ardor de i Vini
Più corallini tuoi labbri fa!
Bacco vi ſtilla ſoave umore
D'un tal ſapore che Amor non à.

Ma, care Luci, voi non vedete
Qual'altra Sete ſu i labbri ſta:
Aita 'l Core ch'è tutto foco
E a poco a poco mancando va.

Sì bella DORI, godiam, che il Giorno
Preſt'è al ritorno, preſto al partir.
Di Giovinezza godiamo il fiore,
Poi l'ultim'Ore laſciam venir.

VII.

UNA breve lontananza
Dall'Oggetto del Deſir
Con l'ajuto di ſperanza
Io credea poter ſoffrir.

No 'l credetti gran martire,
DORI bella, ſai perchè?
Non temevo l'avvenire,
Ero allor preſente a te.

Ahi che 'l Meglio del Contento
Finch'ei parte, non ſi ſa!
Ahi che 'l peggio del Tormento
Si conoſce quando s'à!

Preſſo al corſo del bramare,
Quanto an l'Ore tardo il piè!
Pochi giorni d'aſpettare
Son più ſecoli per me.

Bei Conviti, dolci Canti,
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti:
Non an forza su 'l mio Cor.

Un Conforto sol m' alletta,
Che dicendo all' Alma va:
L' Impazienza di chi aspetta
Più il Ritorno amabil fa.

Vanne Amore, dille: e quando
Quando affretti il tuo venir?
Dì che incontro già le mando
Tutti tutt' i miei sospir.

VIII.

Affannoso mio Pensier
Dammi pace un sol momento:
Tu consigli 'l Giusto e il Ver,
E questo è il mio tormento:
Non mi dir d' abbandonar
Chi mi strugge di desir,
Ma consigliami a morir,
E volentier ti sento.

Amar tanto e non sperar,
E per Fato esser costante,
Qual più strana si può dar
Condizion d' Amante!
Sente FILLE i miei sospir,
Ma pur come il mio dolor
Non sia colpa del suo Cor;
E' fredda e non curante.

Versi flebili talor
Getto in carta disperata,
Ogni Nota di dolor
Di lacrime è bagnata:

Sì

Sì gli legge FILLI, è ver,
Ma gli legge per piacer.
La Pietade è morta allor
Allor che FILLI è nata.

Così misero e fedel,
Sinchè Morte il fil recide;
Vivo in Tirannia crudel,
Adoro chi m'uccide,
E in sì dura servitù
Posso tutto sostener,
Fuor che 'l minimo pensier
Che me da lei divide.

IX.

VEnni, Amore, nel tuo Regno,
Ma compagno del Timor:
M'avean detto che lo Sdegno
S'incontrava ed il Rigor.

Qual Fanciullo timidetto
Che in oscuro ponga il piè,
V'entrai pieno di sospetto
D'ogni cosa che non v'è.

La Speranza su'l confine
Lusinghiera m'invitò,
Occhj azzurri, biondo Crine,
Mi feriro, m'annodò.

Dolce Sguardo, dolce Riso,
Nobil Cor, gentil Virtù,
Bella Man, bel Sen, bel Viso
Fan bramar la Servitù.

Oh felice, fortunato
Chi ti siegue Dio d'amor!

Infelice, sfortunato
Chi ti fugge per timor!

Gran sospiri, gran tormento
Costa, è vero, il tuo gioir;
Ma poi vale quel momento
Mille giorni di Martir.

X.

DElla Nojosa Estate
Finita è la stagion,
E lunge dal Leon
Sen vola il giorno,
Non più del caldo Sole
L'agricoltor si duole
Ma lieto mira il Suol di grappi adorno.

Le tigri pose al carro
Di SEMELE il Figliuol
E scende co'l suo stuol
Dalla montagna
Seco è l'allegro AUTUNNO
E il vario VERTUNNO
Co'Satiri e i Silvani l'accompagna

Su'l tardo suo Giumento
Lo seguita SILEN,
E un Satiro il sostien
Perchè non cada:
Ben cento Satiretti
E Fauni e Silvanetti
Scherzano seco e danzan per la strada,

Vezzose Ninfe belle,
Ecco che BROMIO appar,
Gitelo ad incontrar,
Che a voi ritorna:

Pane

Pane pur ſeco viene.
Con le incerate avene,
E i grappoli gli pendon dalle corna.

Ciaſcuna il ſuo ceſtello
Pien d'uve porterà
Ove la Corba ſta
Finch' eſſa è piena,
Poi tutte a franca mano
Ne ammoſtino il Silvano
Dopo che gliene avran carca la ſchiena.

Quell' Uva moſcadella
Non mi toccate no,
Che cuſtodirla io vuò
Per la mia Bella:
So che fra gli altri tutti
I dilicati Frutti,
Frutto non v'è che ſia più caro a quella.

Mirate come vaga
Incontro a Bacco vien,
Nuda il bel Collo e il Sen
In veſta d'Oro:
D'Amor la Madre pare
Alle Fattezze rare,
Seguita dalle Grazie e dal Decoro.

I naccheri e i tamburi
An poi da ſtrepitar,
Che invitane a danzar
Quel Praticello,
Ivi ſon già rinate
L'erbette paſcolate,
Perchè lo bagna un limpido Ruſcello.

PAN la Siringa amata
A i labbri accoſterà

E il dolce le darà
Fiato ſonoro,
E ſu la molle erbetta
La Ninfa mia diletta
Guiderà i balli del ſilveſtre Coro.

Tu CORILO gentile
De i fichi a coglier va,
Che il Deſco imbandirà
CORISCA ardita,
Ma ch' abbiam tutti, bada,
Lagrime di rugiada,
Il collo torto o la veſte ſdrucita.

Due bei Mellon di SEZZA
MESSIO ne porterà,
Ei che gli Arcani ſa
Del Dio di Delo:
Peſano ed an la roſa
Intatta e ſpazioſa,
Gettan gradito odore, e an groſſo ſtelo.

O poi di Monte PORZIO
Vin di quattr' anni ancor,
Me 'l diè del ſuo Signor
La bella Prole:
A' un non ſo che mordace
Che punge sì, ma piace,
E ſparge un' odor grato di viole.

Lungi dall' aſpre Cure
Lieti vivrem così,
E ſegnerem più Dì
Con bianca pietra.
Timor Triſtezza e Affanno
Fuggono donde ſtanno
Cuor lieto, dolci Verſi e ſuon di Cetra.

XI.

XI.

SOli cagion crudele
Di duolo troppo rio,
Occhj dell' Idol mio
Belli e fallaci,
Di tutt' i ſuoi penſieri
Fedeli Meſſaggieri
Io vi credetti, ma, foſte mendaci.

Ardor Pietà Diletto
E generoſa l' Alma
Ridenti in dolce calma
In pria moſtraſte:
Poi quando mi fidai,
Cari ma falſi Rai;
Io libertà perdei, voi m' ingannaſte.

Sdegno Rigor Diſpetto
Trovo e ritroſa l' Alma,
Nè ſegno in voi di calma
Or più vegg' io;
E ſol piacer vi dà,
Oh ch' empia Vanità!
Vedermì conſumar di ſol deſio.

Ma ſe diceſte il falſo
Del Cor della mia Bella;
Del Cor mio dite a quella
Almeno il vero:
Dite che più l' accende
Quant' ella più l' offende,
Ch' è ſventurato ma fido e ſincero.

Dite che non mi lagno
Di ſua crudele Aſprezza,
So che a sì gran Bellezza
In vano aſpiro:

Ma ſolo e ſconſolato,
Lamentomi del Fato,
E vivo in un continuo ſoſpiro.

XII.

DORILLA, e che ſarà
Di queſta tua Beltà
Che tanti allettà?
Senza pentirſi un Dì,
No non ſi può così reſtar ſoletta.

Il tempo giovanil
D' una Beltà gentil, ſomiglia un Fiore:
Campeſtre e vil ſarà,
Se no 'l coltiverà la man d' Amore.

Taluna à nel penſier
Che inſieme co'l Piacer venga il tormento
Ma tardi s' avvedrà
Che molte pene avrà ſenza un Contento.

L' Amante ſuol talor
Seguir qual Cacciator la Preda viva,
E in tanti affanni ſuoi,
Nè pur la guarda poi quando l' arriva.

E' vero, ma pur v' à
Chi preſa, l' amerà come un eſoro,
Faralle vezzi ognor,
Terralla con onor in gabbia d' oro.

No, Bella, non voler
Combatter co' penſier, ſol per tuo Danno:
I giorni del gioir
Per mai più non venir, fuggendo vanno.

Cote-

Coteſta Libertà
D' un Cor che amor non à, ogg'io pur ſento :
Un'Ozio vil ſi fa,
Che ſe martir non dà ; non dà contento.

Brama di Gemme e d' Or,
Deſio di vano Onor non t' incateni :
Mancando , fan penar ;
Nè te ne puoi ſaziar quando gli ottieni .

Un generoſo Ardor
D' amore per amor gioja è dell' Alma
Che gli altri ſcorge andar
In procelloſo Mar, quand' ella è in calma.

XIII.

SE tu m' ami , ſe ſoſpiri
Sol per me , gentil Paſtor ;
O'dolor de' tuoi martiri,
O' diletto del tu' amor:

Ma ſe penſi che ſoletto
Io ti debba riamar ;
Paſtorello ſei ſoggetto
Facilmente a t' ingannar .

Fu già caro un ſolo Amante,
Or quel tempo non è più :
Il mio Seſſo è men coſtante ,
Perchè il voſtro à men virtù ,

Bella Roſa proporina
Oggi Silvio ſceglierà ,
Con la ſcuſa della Spina ,
Doman poi la ſprezzerà .

Ma degli Uomini 'l consiglio
  Io per me non seguirò,
Non perchè mi piace il Giglio,
  Gli altri Fiori sprezzerò.

Scelgo questo, scelgo quello,
  Mi diletto d' ogni Fior.
Questo par di quel, più bello,
  Quel di questo à meglio odor.

Colti tutti, e poi serbati;
  Un bel Serto se ne fa,
Che su'l crine o al Sen portati;
  Fanno illustre la Beltà.

XIV.

SI' beviam, vezzosa Dori,
  Il buon Vino amar ben fa:
Freddo è Amore, quando un poco
  Del suo Foco
  Bacco e Cerer non gli dà.

Due ridenti Labbra care
  Dolci son, son belle ognor,
Ma bagnate da buon Vino,
  An divino
  Il Color' ed il Sapor.

Folle è pur chi amar ben crede
  Con tutt' altro abbandonar.
Quando gode ber bottiglia
  Vaga Figlia;
  Si può bever ed amar.

XV.

DUE grand' Uomini già furo,
E chi ſia maggior; no'l ſo.
L'un fè l'Arca, l'altro invitto
Fuor d'Egitto
Dentro all'onde i Suoi guidò.

Ma ſe devo parlar franco;
Uno manco ſtimerò:
L'uno à un Popol ben condutto;
L'altro tutto
L'Uman Genere ſalvò.

Ciò non ſia però cagione
Dell'Onor che a queſto io do.
La cagione che lo ſtimo
Per il primo;
E' il buon vino che inventò.

XVI.

DEll' Alme noſtre, Amor,
No che non ſei Signor,
Tiranno ſei:
Ti voglio abbandonar,
Degno non ſei di ſtar
Fra gli altri Dei.

A Bacco allegro Dio
Rivolgerò il Deſio privo d'affanno:
La cara Libertà
Tu togli, ed Ei la dà: sì ſei Tiranno.

Un Vaſo criſtallin
Ripieno di buon Vin, Numi immortali!
E' Don celeſte in ver,
Se apporta co 'l Piacer, l'obblio de' Mali,

Nel

Nel compiacermi 'n te,
  Son come il tuo gran Re, Vin di Borgogna;
Ripien del tuo Vigor,
  D' aver quant' ama il Cor la notte ſogna.

Oh come è bel mirar
  La ſpuma che in verſar gorgoglia fuora,
E in un' Iſtante ancor
  Lo ſpirto del Liquor, che la divora.

A gli Occhj certo appar
  Miſte veder brillar perle e rubini:
In ſomma al buon ſapor
  E al porporin Color ſei Re de i Vini.

Che importa ſe vedrò
  Chi già mi luſingò, cangiar penſiero.
Fugge ogni duol dal Sen
  Quando la Deſtra tien colmo Bicchiero.

XVII.

BEnchè vita del deſir ſia la ſperanza,
  Ahi ch' è troppo gran martir
    La Lontananza.
Sì lo ſo, tornerà quella che adoro,
  Ma pur che Pro?
  Se intanto io moro.

Son Colombo che non à la ſua Diletta,
  Vola in van dovunque va,
  In van l' aſpetta:
Non ſa dir che cos' è pena in amare,
  Un che non ſa
  Che ſia l' aſpettare.

Per-

Perchè ſol, crudel, perchè
Il duolo è mio?
Tu puoi lunge ſtar da me,
Da te, non io
In amor ſai perchè ſempre un ſi duole?
Chi vuol non può,
E chi può non vuole.

Vengon tutt' i miei ſoſpir
Dove tu reſti,
Se tu aveſſi'l mio deſir;
Gli ſentireſti:
Ah no, che 'l mio deſir, crudel, non ai;
Se un tuo ſoſpir
Non ſento mai.

Deh ritorna per pietà
E mi conſola:
Che mai giova a gran Beltà
Il viver ſola?
Soſpirar e morir ſe ſol degg' io;
Vicino almen
Al mio Ben, deſio.

Affannoſo lamentar
Che detta Amore,
Vanne e tenta di paſſar
Dagli occhj al core:
Dì a FILLE: Non vorrai ch' a morte ei peni;
Se men crudel
Non riſpondi e vieni.

XVIII.

Compagni, amor laſciate,
Sofferto io l' ò abbaſtanza,
E' pien di ſtravaganza
E di difficoltà:

Trop-

Troppo il ſuo Ben ſi ſtenta,
E quando poi s' ottiene;
In un momento viene,
E in un momento va.

In buona Compagnia,
Un Fiaſco di Sciampagna
Che i labbri e 'l Cor vi bagna
Co 'l vivo ſuo liquor;
Smorzata pria la fiamma
D' ogni penoſo affetto;
Vi pon la gioja in petto
E l'allegria nel Cor.

Che importa ſe DORILLA
E' fiera e ſtravagante?
Si trovi un folle Amante
Che l' ami per penar;
Superba ma ſoletta
Si paſca pur di ſpeme:
E noi godiamo inſieme
A bever e a cantar.

Gorgoglia in bianca ſpuma
E fino alla pupilla
Vivace Vin zampilla
Dal colmo del bicchier,
Va poi dal Seno in Mente,
E grato a chi ti bee;
Le ſue più care Idee
Riſveglia nel penſier.

Se Amor ne vuol ſeguaci;
Bandiſca in ſuo Reame
Con l' Intereſſe infame
La Ritroſia crudel,
Sprezziamo odiam per ſempre
Beltà che non ſomiglia
A Menſa una Bottiglia
Prontiſſima e fedel.

XIX.

SI ride Amore
D'un Cor ſanato
Ch' è ritornato in libertà,
Sa che allo ſguardo
D'altro bel Volto,
Ne' lacci avvolto ancor ſarà.

Una Biondina
Di bel ſembiante
Mi reſe Amante, poi m' ingannò:
Ma quando morta
Fu la ſperanza;
La mia Coſtanza l'abbandonò:

Al terſo Specchio
Che la conſiglia,
Giuſto ſomiglia di quella il Cor:
Prende l' aſpetto
D'ognun che viene,
Poi non ritiene che 'l ſuo color.

Una Brunetta
D' occhio omicida,
M'inſulta e sfida, guerra mi fa:
Begli Occhj fieri,
Son vinto, io cedo,
Pace vi chiedo non Libertà:

Sì chiedo pace
Pupille altere,
Siate guerriere, ma non con me.
Suole a chi cede
Al ſuo valore
Un Vincitore uſar mercè.

XX.

XX.

CON dolce forza
Le tue Pupille
Tolgon', o FILLE, la libertà:
Cor molle o fiero
Quando ti mira,
Del par ſoſpira per tua Beltà.

Il maeſtoſo
Ciglio che impera
In fronte altera ſotto un bel Crin,
Corona il grande
Occhio ridente
Ch'è il Re potente di quel Confin.

O molli e bianche
Poma acerbette,
Quai Collinete ſe nevigò,
In voi raccolte
Rotonde intatte,
La Via di Latte vi ſeparò.

O dilicata
Mano gentile
Giglio in aprile, di bel candor,
Tu ſei corteſe
Al labbro amante
Ma in quell' iſtante mi ſtringi 'l Cor,

Io ſervo, io peno,
E in tanto affetto,
Non ò diletto, non ò ſperar,
Ma per te, o Cara,
Dolc'è il ſoffrire:
Sì vuò ſervire, sì vuò penar.

XXI.

NO, mia Bella, il ſol Diletto
Non è quel ch' io bramo più:
Bramo Affetto per affetto
E una facil Servitù.

Chi ben' ama, ſempre teme,
Ma un Eccеſſo di timor
E' l' affanno della ſpeme
Lo ſconforto dell' Amor.

De' tuoi ſguardi al forte Impero,
Vinto il Cor, ſommeſſo ſta:
Già mi reſi prigioniero,
E non penſo a libertà.

Scaccia, o Cara, quando riede,
Quel sì torbido penſier:
Amareggia Amor' e Fede
Dolci Fonti del Piacer.

Prove ſon Speranza e Onore
Di mia Bella Fedeltà:
Ma la Prova ch' ai maggiore,
E' la vaga tua Beltà.

XXII.

TU fai la ſuperbetta
DORILLA, io ſo perchè.
Sai ben che 'l tuo bel Volto
Fa tanti ſoſpirar:
E' tutto il tuo piacer,
Superba, di poter
Innamorar tant' altri,
E non t' innamorar.

An gli Uomini 'n pensiero
Che la pazzia maggior
Sia perder senza gioja
Il fior di Gioventù:
Le Donne d'oggidì
Non pensano così,
E o ch'anno men ragione,
O ch'an maggior Virtù.

Se parli ridi o canti;
Sei cara sempre più,
Le grazie e gli Amoretti
Lo stesso fan con te:
Ma gli occhj fan mentir
Facendo comparir
Per molle ed innocente
Quel Core che non l'è.

Son troppo rare al Mondo
Le belle al par di te,
E troppo è numeroso
Lo stuolo adorator:
Per questo è un Volto bel
Superbo ed infedel,
Sapendo ch' avrà servi
Infin che avrà Color.

Oh dato avesse il grande
Autor che tutto fè,
Ad ogni Ninfa bella
Un solo Ammirator!
Non avria la Beltà
Rigor nè infedeltà,
E turberia il sospetto,
I Regni e non amor.

Ma poichè al corso usato
Il Mondo se ne va;

Il

Il tuo Costume, o Cara,
Chi può biasmar' e chi?
S' io fossi Ninfa ancor
Di mia Beltà nel fior;
DORILLA superbetta,
Anch' io farei così.

Però fra tanti e tanti
Che penano per me,
Avrei per uno almeno
Un poco di pietà;
Per un che in verseggiar
Sapesse decantar,
E alzar la mia Bellezza
In sen d' Eternità.

XXIII.

Ruscelletto, a far soggiorno
Teco io torno, sai perchè?
Di mie pene tu sei 'l Porto,
Per conforto torno a te.

Sai che assiso in questa sponda
Presso all' onda meco un Dì,
SILVIO amante giurò amore
E al mio Core dir s' udì:

Questo Rio tornato al Monte
La sua Fonte rivedrà
Pria che manchi, o Pastorella,
La mia bella Fedeltà.

Ruscelletto, alla Sorgente
Tua Corrente tornar può:
Del mi' amore per mercede
Quella Fede già mancò.

Mi diceva: all' ultim' Ore
Vita e Amore insieme va:
Dicea solo del mi' affetto,
Che il suo petto amor non à.

Forse un' altra assai più bella
Pastorella innamorò,
Forse ancor l' istessa Fede
Che a me diede, a lei giurò.

Ruscelletto, se mai quella
Ninfa bella viene a te,
Dì che ad altre SILVIO ingrato
A` giurato Amor' e Fe.

XXIV.

DEh placati AMOR,
Che sei vincitor:
Non à più difesa
La mia libertà:
Con altra ferita
Non toglier di vita
Chi vinto si dà.
M' an visto fin' or
Le Ninfe e i Pastori
Lor semplici Amori
Schernendo sprezzar:
Or s' a dimandar
Ti vengon, perchè
Tuo servo è FILENO?
Deh piacciati almeno
Risponder' e dir:
I vivi Candori
Del Seno di DORI
L'an fatto servir.

Chi mai, nudo Arcier,
  Com' io, volentier
  Il tuo grave Giogo
  Su 'l Collo posò?
  Mi recan dispetto
  Quei Dì che negletto
  Servito non ò.
La morbida Man
  L' acceso cinabbro
  Dell' umido Labbro
  Cui pari non v' è:
  Le perle ch' à in se
  La Bocca gentil,
  Le Guancie di rose
  Le Luci amorose
  Di vivo seren,
  Eguali al bel Petto
  Con simil Diletto
  M' accendon' il Sen.
Amato Candor
  Tu chiudi quel Cor
  Che al par del bel Volto
  E' più che terren;
  Chi avrà mai stupore
  Che in te regni AMORE
  Bianchissimo Sen:
Quel Moto leggier
  Di tue Poma intatte
  Più bianche del Latte,
  Qual placido Mar,
  Mi fa sospirar,
  E pieni d' ardor
  Dell' Alma i respiri
  In caldi Sospiri
  Già sento cangiar,
  Che volano a lato
  Del tuo dilicato
  Soave ondeggiar.

XXV.

NEL partir dal Patrio Suolo,
Con l' Amor pur meco viene
La Memoria del mio Bene
Che m'è forza abbandonar:
A Partenope men volo,
Indi ſolco il Mar Tirreno,
E afferrando il Toſco ſeno;
Rendo grazie a' Dei del Mar,

Varco i gelidi Apennini,
Adria ſcorro e il ſuol Lombardo,
E dovunque o penſo o guardo,
Veggio e ſento Amor con me:
Ma l'orror de' gioghi Alpini
Lo ſgomenta e lo trattiene.
La Memoria del mio Bene
Vien; ma ſeco Amor non è.

Diſgravato il core offeſo
Del rio pondo di ſua pena,
Lieto è sì; che ſente appena
L'orridezza del Sentier:
Uom così cui grave peſo
Fè gran via gir curvo il fianco,
Se il depone; ancor che ſtanco,
Pur va libero e leggier.

Ninfe giovani amoroſe
Veggio in riva a i Galli Fiumi
Vive allegre e nere i lumi,
Luſinghiere e tutte ardir:
Colorite ſpiritoſe
Movon l' animo a vaghezza;
Ma d'Amor non va la frezza
Dove naſcono i ſoſpir.

Il

Il Tamigi bellicoſo
E' un ripoſo al lungo giro,
Dove in placido ritiro
Sta la cara Libertà:
Qual gentile e numeroſo
Stuol vegg'io di Ninfe belle!
Ed oh quanta ammiro in quelle
Leggiadria Vezzo e Beltà!

Vanno acconcie i corti crini
Con tal'arte; che par ſenza:
Ma la vaga Negligenza
Viepiù bello il Bello fa:
Vanno avvolte in ſete e in lini
D'una ſemplice ricchezza.
Oh qual freggio è alla Bellezza
La gentil Semplicità!

De' capegli al manco lato
Stuol di fior varj s'inneſta,
Che leggiero della Teſta
Secondando i moti va,
Tal ſi pinge il crine ornato
Alla vaga Primavera
Cui ſcherzante e nuda ſchiera
D'Amorini intorno ſta,

Snelle i fianchi, i piè leggiere
An biondiſſimi capelli
Che innocenti come belli
Apparir fan gli occhj e il cor:
Non ſuperbe, ma ſevere,
Ritroſette non curanti:
Fan però ne' fier ſembianti
Non ſo che ſpirar d'Amor.

Pur Sembianze così rare
Per Biondezza e bianco aſpetto
Feron gli occhj; e nulla al petto
Gir può l' Alma ad aſſalir.
Fuggo e non perchè penare
Temo in nova ſervitù:
So che ſpeſſo è dolce più
Ch' eſſer ſciolto, un bel ſervir.

Mi conduſſe in prima il Fato
Da una bella Ninfa bruna,
Se per buona o ria fortuna;
Penſo ancor, ma dir no 'l ſo:
So ben dir che dolce e grato
Fummi allor quel primo Oggetto;
Che a ſtar ſeco ò un tal diletto
Che lontan da lei non ò,

Su 'l mio libero volere
Io non fabbrico gli Dei:
Ma veder parmi 'n Coſtei
Non ſo che più che mortal:
La Virtude è il ſuo piacere,
E' magnanima, è gentile,
E ſua grande Alma virile
Tutte ſorti incontra egual.

Taccio i pregi del bel Viſo
Di Beltà di Vezzi pieno:
Taccio il molle e colmo Seno,
La Man terſa, il picciol Piè:
Taccio quel celeſte Riſo
Che abbelliſce la divina
Dolce Bocca porporina,
Dove il ſeggio Amor ſi fè.

Chi

Chi fia ch'abbia avvezzo il guardo
Ad Oggetto così bello;
E che poi lontan da quello
Fissi altrove il suo pensier?
Pur l'ammiro, ma non ardo:
Perchè temo che il rigore
In tormento cangi Amore
Ch'è la fonte del piacer.

Ma non so se il guardo miri,
O se pur desio la finga,
In quegli occhj una Lusinga
Di Speranza e di Mercè:
Occhj cari a' miei sospiri
Arridete s'egli è vero;
Ma girate il guardo fiero
Occhj bei, se ver non è.

S'egli è ver; vedrete allora
Vivo figlio dell'affetto
Qual di speme e di diletto
Bell'Ardir si può destar:
S'ei non è; vedrete ancora
Di viltà nemico il Core
Nel suo tacito timore
Ammirarvi e non amar.

XXVI.

Tornasti o Primavera
E l'erbe verdi e i fiori
E i giovanili Amori
Tornarono con te:
E il mio felice stato
Teco una volta nato,
Co'l dolce tuo rinascere
Tornò più dolce a me.

Sulla nativa ſpina
Aſpetta già la Roſa,
Che l' Alba ruggiadoſa
Le bagni 'l molle ſen:
Son nati i bei Giacinti,
Gli Anemoni dipinti,
Le Mammole i Ranuncoli,
Ghirlanda del mio Ben.

Già pria d'ogn'altro Frutto
Veggio ſulla collina
La verde Mandolina
Sollecita a fiorir:
E la Ceraſa anch'ella
Che fiorì dopo quella,
Già la ſua ſcorza pallida
Comincia a colorir.

Con queſte prime Frutta
Con queſti primi Fiori
Corteſe e bella Dori
E' nato il noſtro Amor:
Ma non è già qual fiore
Che appena nato muore,
Nè il Sol che lo fè ſorgere,
Fa perdergli 'l vigor.

E' folle pur quell' Alma
Che appena s' innamora;
Va quaſi allora allora
Incontro a novo Amor:
Crede nell' altr'Oggetto
Trovar maggior diletto;
Poi quando più non giovale,
S' accorge dell' error.

Partirono co 'l Verno
La pioggia e il freddo vento,
E placidetto e lento
Zeffiro ritornò,
Il Suolo rigermoglia,
E l'erba il fior la foglia
Al colle al prato all'albero
Il ſole riportò.

Quel molle Praticello
In grembo a cui declina
Dal piè della collina
Del Rivo il freſco umor;
Par che a poſar ne invite
Sull'erbe ſue fiorite
Dipinte a mille varj
Amabili color.

A riva del confine
Del pallido terreno
Perchè reciſe in ſeno
Le ſtoppie gli reſtar;
Bello è il mirar ne' i ſolchi
Speranza de' Bifolchi,
Della Maeſe giovine
Le foglie verdeggiar.

I campi ripoſati
Già il curvo aratro fende,
E il Vomere riſplende
Sopra il lavor che fa:
Sì le gramigne ingrate
Ucciderà l'Eſtate,
E in ſua ſtagion, più prodiga
La Meſſe creſcerà.

Dal trapaſſato Mare
Appena ſi ripoſa
La Quaglia numeroſa;
Che accendeſi d' amor:
Fiutando il Can da lunge,
La ſiegue la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al Cacciator.

Aſcolta l' Uſignolo
All' ombra delle fronde
Con l' altro che riſponde
Un bel concento far,
E la prontiſſim' Eco
Naſcoſta in quello Speco
Delle lor note flebili
L' eſtremo replicar.

Vien meco, o bella Dori,
Che vuò de' fior novelli
A i vaghi tuoi capelli
Una Ghirlanda far,
E le due Canzonette
Che ſon le tue dilette,
Del Rivo ſopra il margine
Ti voglio poi cantar.

Tu poſcia a me volgendo
Amoroſetti i Rai;
Quell' Aria canterai
Sì grata al noſtro cor:
Quella che all' Alme amanti
Rammenta i primi iſtanti:
Gl' iſtanti del principio
Del noſtro dolce amor.

S' av·

S'avvolgan gli altri pure
In porpora ed in oro,
O veglin ſu'l teſoro
Che gli Avi ſuoi laſciar;
Serbimi te ſol'una
L'amica mia Fortuna;
E ogn'altra cura portino
I Venti'n alto mar.

XXVII.

LA nev' è alla Montagna,
L'Inverno s'avvicina;
Belliſſima Nerina
Che mai ſarà di me?
I giorni brevi e rigidi
Le notti aſpre e lunghiſſime
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?

O la nojoſa pioggia
O l'aer freddo ingrato
Di gire al colle e al prato,
Mio Ben, t'impedirà:
E il mio deſir che paſceſi
Della tua viſta amabile,
Dove mirar ſollevati,
In van mi guiderà.

Quel Faggio che tant'aria
Co' verdi rami ingombra
E tanto ſuol con l'ombra,
Le fronde perde già:
L'ore ſoavi e rapide
Ch'ei ne coprì dal fervido
Altiſſimo meriggio,
Sol ne rammenterà.

La Selva, oh Ciel, la Selva
Che sì ſpeſſo ne accolſe
Quando per noi ſi volſe
Bel tempo di piacer,
O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d'Aquilone l'impeto
Appena ſoſtener.

Oh se alla mia Capanna
Poteſſi per brev'ora
Venire a far dimora
Sol'una volta almen;
Più forſe non parrebbemi
Sì rozza anguſta e miſera,
Perch'averei memoria
Che ti raccolſe in ſen.

Perchè dal Freddo acuto
Non foſſero toccate
Le membra dilicate
Di te mio bel Teſor;
Porrei ſu'l caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero
E piante d'altro odor.

M'accorſi ove ſta un lepre
Fra ſpini in una balza
All'alito che s'alza
Qual nebbia ſu'l mattin.
So come vivo prenderlo
E allora vuò donartelo,
Ed ei ſarà lietiſſimo
Del ſuo miglior Deſtin.

Un candido Capretto
Che ſugge il latte ancora
Farò ſvenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un ſchidon di fraſſino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penſerà Maſſilio
Di capre condottier.

Anguſta botte ò piena
Di vino generoſo
Amabile odoroſo
E vuò forarla allor,
E di radice d'acero
O' due ben fatte Ciotole
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già ſazio ancor.

Ninfa e Paſtore a quelle
Non appreſsò la bocca,
E ſe la tua le tocca;
La prima ella ſarà:
Una vuò poſcia offrirtene
E l'altra vuò ſerbarmela,
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.

Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì diſpenſa
La povera mia menſa
E l'ovil mio può dar:
So che de' Numi meriti
L'etern' Ambroſia e il Nettare;
Ma ch'altro mai da un'umile
Capanna puoi ſperar?

XXVIII.

GRaziosi Giovanetti
Bisognosi di consiglio
Deh sentite qual periglio
Sia d' Amore ne i diletti.

Quei ch' an posto il piè nel laccio
Che lor tese il nudo Arciero
Faccian miseri pensiero
Non uscir giammai d' impaccio.

La speranza d' uscir fuore
Della dura servitute
Porge lor qualche salute,
Ma è speranza di poc' ore.

Vola il semplice Augellino
Che à legato un filo al piede,
Ma tirato; a forza riede
Nelle man del Fanciullino:

Con l' imago del contento
La lor credula speranza
Fa soave la costanza
Benchè piena di tormento.

L' adorata Donna altera
Gode sol vedersi avanti
Di novelli e antichi Amanti
Infinita afflitta schiera;

E con cenni e con occhiate
E con dubbie parolette
Le ritorte fa più strette
A quell' Alme innamorate:

Non

Non v'è cosa che le dia
A gli orecchj più diletto;
D'un amante acceso petto
Che ver lei sospiri invia;

Ma non sa che sia Pietade
Nè che sia legge d'Amore,
E dà titolo d'Onore
Alla propria crudeltade.

L'Onestade è un pregio bello,
Ma non deve far difesa
A chi tien la rete tesa
Per pigliarvi or questo or quello.

Che dirò dell'empia Cura
Fredda pena d'ogni core,
Dall'Invidia e dal Timore
Non mai libera e sicura:

Turba ad essi infin la speme
De' più semplici piaceri,
E lor mette ne' pensieri
Non so Che che sempre teme.

Graziosi Giovanetti
Bisognosi di consiglio,
Già sentiste qual periglio
Sia d'Amore ne i diletti.

Pur se mai la Giovinezza
V'incitasse a innamorarvi;
Fate almeno imprigionarvi;
Da una facile Bellezza.

Il più dolce del Contento
Giace là dove il Volere
Suol condurre il suo potere
Senz' affanno e senza stento.

Io

Io non ſo perch' amin tanto
Tutte l' Alme malaccorte
Chi le ſdegna più che Morte
E ſol vaga è del lor pianto.

Non è indegna ſol d'amore;
Ma nè degna è pur di vita
Chi può dar, nè porge aita
Ad un Miſero che muore.

Pochi giorni Eulibio pena
Quando un Volto l' innamora,
Se non giunge preſto l' ora
D' addolcir la freſca pena.

XXIX.

GRazioſe Giovanette
Che ſu'l fior de'più begli anni
Nella rete degl' inganni
A cader ſiete ſoggette;

Se udirete il mio conſiglio,
Io per Venere vi giuro
Che con animo ſicuro
Scherzerete co 'l periglio.

Se in un vago Garzonetto
Caldo amor deſtate voi;
Io ſo ben che gli occhj ſuoi
Fanno in voi l' iſteſſo effetto.

E ſe pur non vi noceſſe,
Come a gli Uomini, l' ardire;
D' eſſer prime a vi ſcoprire
Chi ſaria che vi teneſſe?

Or poichè con tal catena
L' importuno Onor v' arresta
Ch' è per voi la più molesta
Non so dir se legge o pena;

Contra gli Uomin' io ben lodo
Che facciate ognor vendetta
D' una legge sì dispetta
Ch' essi fecero a lor modo.

Ma perchè Necessitate
Pur vi sforza a desiarli;
Siate prime ad ingannarli
Per non esser' ingannate.

Disprezzate ognun che tiene
Mezzo secolo su 'l dorso,
Perchè lento già nel corso
Gli va il sangue per le vene.

Folle è pur chi sotto al peso
D' età grave omai va stanco,
E pur mostra nudo il fianco
Allo stral d' Amore acceso:

Quanti mai si veggon quanti
Di quest' Uomini avanzati
D' un bel Volto innamorati
Far da Vaghi e da Galanti.

E per girsene più franchi
All' amata Ninfa intorno,
Farsi radere ogni giorno
Dalla faccia i peli bianchi:

Se poi vedon ch' ella gira
I begli occhj ad un Garzone;
Per timor del paragone
Contra lei s' accendon d' ira:

Stol-

Stolta pur ſarebbe Quella
Cui dinanzi ſi poneſſe
Doppia Merce; e non ſceglieſſe
La migliore e la più bella.

L'altre età che vengon pria,
Degne ſon del voſtro Amore:
Scelga ſol di tutte il core
In poter di chi ſi dia.

So che a' Giovani più belli
Voi bramate eſſer pietoſe;
Che alle Donne più vezzoſe
Son più facili ancor quelli.

Ma ben ſpeſſo ad un bel Volto
Vive unita un'Alma impura
Che ſicura o non ſicura
Corre cieca a freno ſciolto.

Mai però non vi ſcordate
Di ſtar ſempre aſſiſe in Soglio
Ad uſar l' antico orgoglio
Su tant'anime domate.

E ſe mai per troppo ardore
Al Piacer vi conducete;
Per moſtrar che non ſcendete,
Di pietà veſtite Amore.

Per fuggire i danni e l'onte
Della Frode luſinghiera;
Apprendete in qual maniera
Altrui leggaſi la fronte.

Speſſo appare un Riſo amico
Della Faccia ſull' Eſterno
A Chi penſa nell' Interno
Farſi grato o pur nemico:

E facendo il configliero;
S'accompagna nell' affetto
Per aprir nell' altrui petto
Larga ftrada al fuo penfiero.

Ah fe fia che alla fua mano
Il voler del voftro feno
Fidi un fol momento il freno;
Quanto poi lo piange in vano!

Graziofe Giovanette
Se feguite i miei configli;
Non farete ne' perigli
A cader tanto foggette.

XXX.

SI' m'è caro un fido Amore,
Ma non amo di penar:
Che più dolce trovo il Bene
Quando viene
Dopo un breve fofpirar.

Non fa dir che cos'è Amore
Chi non fa che fia penar:
Non fi gufta tutto il Bene
Se non viene
Dopo un lungo fofpirar.

Sempr'è mifto il Ben d' Amore
Di penar e di goder:
E non dura dolce il foco
Senza un poco
Di tormento nel piacer.

Traduzzione d' una Gentilissima Canzonetta Inglese.

XXXI.

AFFLITTO Paſtor
Da ſdegno e dolor,
Che ognor ſoſpirando,
In van ſoſpirò;
A Bacco ricorſe
Rifugio d'un Core
Che Amore piagò:

Se il tuo gran Poter
Miei voti non ſdegna;
A vincer m'inſegna
La Bella crudel:
Più l'amo fedel,
Più getto i ſoſpir
In van dal mio ſeno,
Deh vogli tu almeno
Sentirne pietà:
Se il priego è raccolto,
Il Cor ed il Volto
Sereno ſarà.

Al ſupplice Cor
Il Nume inventor
Dell'almo liquore
Riſpoſe così:
No più non lagnarti,
E bevi a ſcordarti,
Chi'l ſen ti ferì:

Poi ſenza timor
Aſſali, importuna,
Sovente Fortuna

Vien

Vien dopo l' Ardir,
L' avviso in seguir
L' Amante trovò
La Ninfa pietosa
Che poi sospirosa
Sì disse al Pastor:
Ardite se amate,
Tiranne ci fate
Co'l vostro timor.

XXXII.

Degli Amori con la schiera
Coronata d' erbe e fior
Tu ritorni Primavera
Nuova gioja d' ogni cor.

Ma per me tu non ritorni
Dolce tempo di gioir
E il Diletto de' tuoi giorni
Sol ridesta i miei sospir.

Chi diceami: o Cara o Bella
Se non m' ami, io morirò.
Com' io più non fossi quella,
Infedel! m' abbandonò.

Sol mi dice quando parte:
Deh sollieva il tuo dolor;
Per gli Allori sol di Marte
Lascio i Mirti dell' Amor.

Una Vita senza Gloria
Non ti merita, mio Ben.
Degno più dalla Vittoria
Tornerò nel tuo bel Sen.

Bel desio d'illustre Fama
  Or m'invita a guerreggiar.
  Ah Crudele! quando s'ama;
  Non si pensa che ad Amar.

Dissi, Svenni; ed il Crudele
  Pur mi volle abbandonar.
  Mi riebbi, e a gonfie vele
  Vidi 'l Legno in alto Mar.

XXXIII.

O` Già penato, crudel Brunetta,
  Quanto è bastato per troppo Amor:
  Or il tuo Ciglio più non m'alletta;
  O` preso esiglio dal tuo rigor.

Non senti affetto ma cerchi Amanti,
  E' il tuo diletto sol Vanità:
  Qual mai Contento è averne tanti?
  Son onda al Vento, che viene e va.

L'Amante fido da te sprezzato
  Cerca altro nido pe'l suo gioir;
  E il non Amante (ahi troppo amato)
  E' non curante per tuo martir.

Ognun t'ammira, ma falso Amante
  Dice, e sospira con finto ardor:
  Cara m'uccide il tuo Sembiante;
  E se ne ride poi nel suo Cor.

Son questi i frutti di chi vorria
  Il Cor di tutti, nè sa goder.
  Lascia lo stuolo, Brunetta mia,
  Piaci ad un solo se vuoi piacer.

XXXIV.

XXXIV.

GIacea
 Di Cipro ſovra il lido
 La Madre di Cupido
 Oppreſſa da languir,
 E non avea nemmen
 Alito nel bel Sen
 Per un ſoſpir.

L'avea
 Ingiuſto e diſpettoſo
 Il Nume luminoſo
 Scoperta nell'error.
 Ah che Nemico fier
 Rival che à più poter,
 Che à più ſplendor!

Ma venne
 Scherzoſo amoroſetto
 Il Nume pargoletto
 Sorgente del Piacer.
 E per l'afflitta Dea
 Di buon Falerno avea
 Colmo Bicchier.

Deh bevi
 Vezzoſa Madre mia,
 Le diſſe, e tutte obblia
 Le Cure di dolor.
 Per tutt'i Mali miei
 Rimedio fer gli Dei
 Queſto Liquor,

V'appreſſa
 Venere le roſate
 Sue labbra dilicate

E al

E al fondo lo vuotò:
Bevve de i Mal l'Obblio,
E tutta gioja e brio
Si rilevò.

Bevete
Belle d'Amor ſeguaci
Per eſſer più vivaci
Nell'agonie del Cor.
Se di buon vino è pien,
Tornano pronti al Sen
Spirto e Vigor.

XXXV.

PAſtorello ſemplicetto
E ſoletto in dolce Stato
Mi godevo la Libertà:
La catena ſciolta al Core,
Senza pena d' altro amore
Mi facevan compagnia
Contentezza e Povertà.

Ma, qual Serpe fra le roſe
Si naſcoſe Amore arciero
Sogghignando, e m'aſpettò:
E un' eletta vittorioſa
Sua Saetta dilettoſa
Teſe all' arco d' un bel Ciglio,
Mirò al Core, e lo piagò.

Dopo il primo ogn'altro dardo
Spento o tardo, avea penſato
Che arrivato ſarebbe al Sen:
Ma Dolcezze, molli Affetti,
Tenerezze, ſoſpiretti,
Son Incanto così forte;
Che per Morte ſol vien men.

Amo

Amo il Giogo, e bacio il Nodo
E ſol godo nel penſiero,
Che ò perduto la libertà.
Dico ſpeſſo a Fille in braccio:
Voi ſu'l Trono, io nel mio laccio
Non invidio o Regi; e Voi
M' invidiate in Povertà.

XXXVI.

Donne, l' Amore
E' ſcaltro Pargoletto;
Chi gli offre il petto,
A gran periglio va:
Umile in volto
Domanda pria Ricetto,
Ma quand' è accolto;
Tiranno poi ſi fa.
Fallace è il No,
Inganna il Sì
Di queſto Traditore;
Donne, ec.

No, Donne amate,
Di quel ch' Ei più promette,
Non vi fidate;
Che al fin v' ingannerà:
Guardi buggiardi
Mentite Parolette
Son ſue Saette,
E il Riſo è crudeltà:
Riſponda il No,
Prometta il Sì;
Ch' è ingannator penſate;
No Donne, ec.

Donne, l' Amore
E' falſo, no 'l credete
Se dir l' udrete
Ch' ei rende libertà:

Un'

Un' Alma amante
Cadendo alla ſua rete,
In quell' iſtante
La perde, e più non l'à.
Fa Sì del No,
Fa No del Sì,
Infido mancatore:
Donne, l' ec.

Donne, il Periglio
E' l' Uom ch' è troppo amato,
Non val Conſiglio;
Di voi trionferà;
E' un Vincitore
Conquiſtator di Stato:
L' à debellato,
E quel che vuol, ne fa:
Il voſtro No,
Il voſtro Sì
Dipende dal ſuo Ciglio
Donne, il ec.

Ma Donne, Amore
Che importa s' è fallace:
Piacer verace
E' quel che ſolo ei dà.
Guerra diletta
Val più che oziosa Pace:
Laccio che alletta,
Val più che Libertà.
Penoſo è il No,
Ma un dolce Sì
Compenſa ogni dolore.
Ma ec.

Fine del Libro Quinto.

CANTATE

LIBRO SESTO.

CANTATA I.

Alla ſponda e dal Rivo (doſo,
Ben nudrito Arboſcel creſcea fron-
Ma braccio invidioſo (morendo
Tagliollo a piè del tronco; ond'ei
Perdette in breve ogni ſua verde fronda
Con triſtezza del Rivo e della ſponda.
Già verdeggiante e bello
Oh povero Arboſcello
Il Ciel t'abbandonò:
Allo ſpuntar del fiore
Troppo crudel rigore
A terra ti gettò,
Quell' Arboſcello è la mia ſpeme, o FILLE,
Che quand'io di mirarti ebbi la ſorte,
Nacque da tue dolci luſinghe, e poi
Dal tuo crudel rigore ebbe la Morte.
Diverſa è ſol da quello,
Perchè ſta in tuo poter, darle la vita,
Ma per ſempre perito è l'Arboſcello.
Sazia al fin di Crudeltà,
Deh ravviva, deh conſola
Quella ſpeme ch'ai tu ſola
Fatto naſcer' e morir:

Qualche raggio di pietà
Moſtri almen la tua Fierezza:
Non dè ſempre la Bellezza
Trar diletto da i ſoſpir.

II.

NInfa vezzoſa
Ama la Roſa
Per la vaghezza
Del bel Color:
Ma ſe vicine
A` troppe ſpine;
Volge la mano
Ad altro fior.
Superba quanto bella, IRENE, aſcolta
Quel che la ſaggia DORI
Diſſe alla vaga Roſa
Benchè Regina ſia degli altri Fiori:
Allor ch'ella ſprezzando
Del Fior ſuperbo il porporin colore;
Scelſe del Gelſomino il bel candore.
So ben che al par di te
Il Gelſomin non è
Pompa del vago Aprile,
Ma è più di te gentile,
E ſpine almen non à:
Sola nel proprio onor
Reſta pur dove ſei;
Che l'altro agli occhj miei
Co 'l ſemplice candor
Il più bel Fior ſarà.

III.

O` Fuggito Amore anch'io,
O` ſpezzato i lacci ſuoi:
Ma che poi?
Son tornato in ſervitù.

E che

E che pensi far; Cor mio?
I passati tuoi tormenti
Non rammenti?
No non li rammenti più.

La dolce Libertà tanto bramata
Ed al fin ricovrata
Or non t'aggrada più, folle mio Core?
Sai pur quanto periglio
Quante amarezze ad incontrar tu vai,
Povero Cor lo sai.
Delle false speranze
Della tradita fede ancor non ai
Prova certa o bastante?
Parlo in van. Tu rispondi: ahi sono Amante.
Troppo è vezzosa
La Ninfa bella;
Troppo amorosa
Già t'invaghì:
Mio Cor; sí sì
Torna ad amare.
Di quelle vaghe
Pupille nere
Le dolci piaghe
Fuggir chi può:
Tu non puoi no,
Son troppo care.

I V.

NON parlarmi più d'amor
Bella IRENE,
E' un Piacer che à tante pene!
Voglio libero il mio Cor.
Scompagnato da tormento
Un Contento mai non viene:
Bella IRENE
Non parlarmi più d'amor.

Più non voglio, il giurai,
Paſſar di ſonno prive e di ripoſo
Le tormentoſe notti,
E vivere in affanni
I ſolitarj giorni
Su 'l timor che m' inganni
Sotto la data fede un falſo Amante.
Quanto è folle chi ſiegue
Vano Piacer che à tante pene e tante!

Chi libero ſi fè,
Non merita pietà,
Se a porre torna il piè
Nella catena.
S' altro Piacer non v' è
Maggior di libertà;
E' folle chi vorrà
Cangiarlo in pena.

V.

GOdo che molti Amanti
Soſpirino per te,
Ma bramo ſol per me;
Bella, il tuo Core
D' un Volto accreſce i vanti
Molti ſeguaci aver;
Ma l' unico Piacer
E' un ſolo Amore.

Diſinvolta ove guardi
Lo ſtuolo adorator, vedi or languenti
Appaſſionati ſguardi,
Or' ardenti e furtivi
Deſioſi ſogguardi:
In ogni fronte miri
I penſieri e i deſiri,
Scorgi uno ſpirto audace
Ne' fervidi ſuoi Detti;
D' un Timido che tace
T' accorgi a i ſoſpiretti.

Go-

Godine pur, ma poi
Meco ridendo dì, tutta amorosa:
Oh che dolce Piacer, quando tu vedi
Che mill' altri desian quel che possiedi.

Con bel sembiante
Pieno di vezzi,
Che non alletti
Che non disprezzi,
Lasciali nella speme e nell' inganno.
Così sperando
D' esser felici;
Son più fedeli
O men nemici,
E il nostro bel Piacer non turberanno.

VI.

PErchè? perchè, mio Bene,
Ai cangiato pensiere in pochi istanti?
Perchè nemica or sei
Al soave Piacere
Dolce Dono di Giove all' Alme amanti:
Ma tu saggia rispondi
Che vola come Vento
La Stagion del Contento,
E che in breve saranno
I più cari Diletti
Pentimento ed affanno.
Oh troppo fuor di tempo
Maturo senno in giovinetta Mente!
Scorgi omai quanto è vano
Turbarsi il Ben presente
Coll' incerto timor del Mal lontano.

No mia Bella, non voler
Far men dolce il tuo Piacer
Co 'l pensar che mancherà.

Quando è colto un vago Fior;
Se ne gode il grato odor,
Nè si pensa che in poc' ore
Il Colore
E le foglie perderà.
Talun con vani Spettri e Larve oscure
T' ingombrerà la Mente
Di subite paure,
E sulla tua fiorita Età ridente
Faratti imaginar che vegli Giove
Co 'l braccio alzato e la saetta ardente.
Ma non creder che Giove i suoi furori
Volga mai contra i semplici Diletti
Di corrisposti ed innocenti Amori.
Ardi ben mio d' amor,
E lascia che 'l timor
Turbi la mente a i Rei non a gli Amanti.
E' degno un' Infedel
Movere a sdegno il Ciel,
Ma non due care e fide Alme costanti.

VII.

SOffri mio caro ALCINO
Qualche rigor d' inevitabil pena.
Ad un vero gioire
Non si può giunger mai
Senza incontrar per via qualche Martire.
Lieve all' Alma fa il tormento
La lusinga del Contento
Benchè visto in lontananza:
Affannoso è l' aspettare,
Ma con sue promesse care
L' addolcisce la speranza.
Se mai viene a turbare il tuo Riposo
Un pensier sospettoso,
Della mia Fe, dell' amor mio, nemíco;
Scaccialo in quell' istante: e quando riede,
Come

Come ſuol, fraudolento
A ritentarti, acciò gli preſti fede;
Chiamalo menzognero,
Riſpondi, non è vero,
Digli che ſon fedel:
Scaccialo dal tuo petto:
Nemico è dell' affetto,
Falſo penſier crudel.

VIII.

NON te lo diſſi già
Superba ritroſetta,
Che Amore un giorno ancor
Si rideria di te!
Chi vuol fuggir, non ſa
Che al varco Amor l'aſpetta,
E lo fa ſpeſſo ancor
Servir ſenza mercè.

Dov'è, dov'è quel Faſto
E quei ſuperbi non curanti ſguardi?
Or, quando SILVIO altero
Ver te con alta fronte i lumi gira;
Non ai più Volto fiero,
Cangi moti e colore,
E fai veder l'ardore
Per cui tacita in ſe l'Alma ſoſpira.
Quell' Orgoglio, quel Faſto,
Superbetta, dov'è?
Già ridevi degli altri;
Ed or gli altri, a ragion, ridon di te.
Che bel Piacer
Veder
A ſoſpirar d'amor,
Una Beltà
Che fa
Tant'altri ſoſpirar!

Già l' Infedel
Crudel
Gode co'l ſuo rigor,
Potere un dì
Così
Tant'altri vendicar.

IX.

Olimpia.

BIRENO, il Dì s' appreſſa:
Non odi il canto de' marini Augelli,
Deſti al primo apparir del novo Lume?
BIRENO, in queſte piume
Non riposi? Bireno?
Gito forſe è ſu 'l lido
A render pronti i Naviganti all' opre.
Ma ſorgi OLIMPIA, e mira
Dov' è il tuo caro Amante.
BIRENO? Spoſo? e dove?
Ah! che nulla ſi ſcopre
Veggo deſerte le approdate arene
Tutta ſilenzio è l' Iſola e la Riva.
Veggo da lunge ſol le aperte vele
Dello ſpergiuro Traditor crudele.
Va Mancator di Fe,
Parti lontan da me,
Fuggi, ma ingrato, almen
Penſa a chi reſta.
In pena dell' error,
Dì almeno, Traditor,
OLIMPIA che dirà, quando ſi deſta?
E lo ſoffrite voi Numi dell' Onda?
Meco il vedeſte pure
Scender ſu queſta ſponda,
Udiſte i dolci Affetti
I forti giuramenti
Udiſte; e pure ingiuſti

Gli

Gli rendete propizj i flutti e i venti.
E a che ſerbate mai
L'orror delle Tempeſte;
S'anno l'aure ſeconde i Tradimenti?
Deh, come i voſtri Numi,
Non ſiate ingiuſte voi
Acque Venti Procelle,
Opprimete ingojate
Il Traditor che l'empia Fuga affretta:
Voi non faceſte ancora
La più giuſta Vendetta.

Venti più fieri alzatevi,
Portate un nero Nembo
Che ſcagli tuoni e fulmini
Su 'l capo al Traditor.
Onde, al mio duol, turbatevi,
Tutte ingojate in grembo
Le Navi di quel perfido
Ingrato Mentitor.

Ma no, non l'opprimete,
Gettate il ſuo Naviglio in queſto lido
Finche ſenta l'Infido
Rimproverarſi a fronte,
Per cagion del ſu'amore,
Perduto il mio bel Regno,
La mia Stirpe Regal, preda di morte,
Diſſipate Ricchezze,
La propria Vita offerta
D'un Tiranno allo ſdegno,
Per involarlo al ſuo mortal periglio.
Per Pietà, fin che m'oda, o Venti, o Flutti,
Gettate in queſto lido il ſuo Naviglio.

Tornin poi tranquille e chiare
L'acque placide del Mare
La ſua Fuga a ſecondar.
E l'Ingrato che m'aſcolta;
M'abbandoni un'altra volta,
Senza udirmi lamentar.

X.

Cleopatra.

NON portò Febo mai
Alla Reggia d' Egitto
Più fortunato Dì, più bella Luce.
ANTONIO invitto il gran Romano Duce
Vincitore amoroſo
Lieto oggi ſiede a Menſa trionfante
Dell' Egizia Reina amato Amante.
A gli affanni d' illuſtre Vittoria
Il Riposo che accreſce la Gloria
E' la Gioja di nobile Amor.
A chi vinſe l' Oſtile fierezza
Quanto è caro che altera Bellezza
Ceda poi la conquiſta del Cor!
Ma qual potrei dar ſegno
Di tanta pompa in un regal Convito,
Che foſſe degno d' un' Eroe sì grande,
Ed a' ſovrani Affetti miei gradito?
Queſta di puro Cielo
Lucida bella e preziosa Figlia,
PERLA maggior di quante
Cadeſſer mai dal lembo dell' Aurora
Nel bianco ſen d' oriental Conchiglia;
Queſta ſtemprar vogl' io
Per farne a' Labbri tuoi Bevanda illuſtre
Qual convienſi al tuo Merto e all' Amor mio.
Stemprar ſe poteſs' io
Il Cor che n' à deſio;
Pegno d' amor più degno
Avreſti o Caro allor:
Ma ſe fedel ſarai
Sciolto lo ſentirai
In fervidi ſoſpiri
Dal mio coſtante Amor.

XI.

XI.

Endimione.

TOrna a me più soave del Giorno,
Notte amica de i Furti d'amor;
Teco fa la mia Diva ritorno,
Che del Sole à più vago splendor.

In questo antro fedele
Ove di verde musco il suol m'appresta
Un molle e fresco letto,
Io più de' Numi ENDIMION felice
La sorella del Sol DIANA aspetto.
Ad un mortale Adorator vols' ella,
E non altrui, darsi amorosa in braccio.
Superni Dei se voi da me distingue
L'esser' eterni; me distingue poi
Il goder Quel che non godete Voi.

Oggetto d'un'amor
Negato a i Numi ancor,
Concesso al mio Voler,
M'invidiano il Piacer
Mortali e Dei,
Accolto nel bel sen
Dell'Immortal mio Ben,
GIOVE, che importa a me
Se tu de' Numi il Re
Su'l Trono sei?

XII.

Penelope .

TROJA già cadde incenerita, e al Fato
Cedeste o suoi gran tutelari Numi,
Perchè dunque cader dè la vendetta
Su'l mio diletto ULISSE?
Già nove volte de' celesti segni
Fatto à il carro del Sol l'usata Via;
Che dell' onde e de i Venti
Ludibrio errante è il mio bramato Sposo:
Nè di sua Vita o di sua Morte giunge
Aura lieve di fama in questo lido,
E forse in vano è l'amor mio sì fido.
Benchè giuste, benchè offese;
Implacabili non siate
Adirate Deità.
S' ei perì; deh chi me 'l dice,
Perch' io pianga l' Infelice:
Ma s' ei geme in lontananza;
Per conforto di speranza,
Dite almen, se tornerà.
Degl' insolenti PROCI
Soffrir m' è forza la potenza audace,
Schernendo i lor malconsigliati amori.
Ah vieni, mia speranza,
Caro ULISSE a mirar vieni amoroso
Di PENELOPE tua l'alta costanza.
Il sol Piacer che sento in tanti affanni
E' lo svenare il lor deluso affetto
Vittima a te, Conforto sol, che aspetto.
Godo di mille Cori
Vittima far gli amori
Alla mia Fedeltà e al caro Sposo.
Quando verran gl' istanti
Che di sì folli Amanti
Ei meco riderà nel suo Riposo!

XIII.

XIII.

Ati.

AL ventilar dell' Ora
Staſſene il Mar ſenz'onda.
Vieni all' uſata ſponda
Amabil Deità:
Ad ATI che t'adora
Vieni amoroſa Dea
Vezzoſa GALATEA
Fior d' immortal Beltà.
Ma gorgogliar la placida marina
Già ſento, ecco già ſorge, ecco già s' apre
L' inargentata Conca.
Ecco apparir la Diva,
E i Zeffiretti alati
La guidano alla riva.
Oh ſoavi Momenti
Del Piacer che s' appreſſa
Dolci del pari che la Gioja iſteſſa
A viſta del ſuo Ben,
Palpita l' Alma in ſen,
Per troppo deſiar:
Lo vede a ſe venir,
E gode, ma in gioir
Teme che può mancar.

XIV.

Medea.

DUnque, GIASONE ingrato,
Farti ſenza periglio
L' alta preda acquiſtar del Vello d' Oro;
Abbandonare il Regno;
E il german lacerato
Franto gettar per via

Del

Del Padre irato a trattener lo ſdegno;
Di PELIA con la morte
L'ucciſo vendicar tuo Genitore;
E riporti nel tuo Regno uſurpato;
T'an reſo traditore?
E'ver? GIASONE ingrato?
Non ſon'io quella iſteſſa
Che di COLCO ſu'l lido
Accoglieſti Amoroſo?
Non ſon'io quella iſteſſa
A cui nella FEACIA
Deſti la Fe di Spoſo?
Ed or, come, o ſpergiuro,
Il primo dolce affetto abbandonato;
Volgi ad un'altro Oggetto, amante il Core?
E'ver? riſpondi, è ver, GIASONE ingrato?
Non riſpondi, e non mi guardi,
Sì ch'è vero, m'abbandoni:
Dimmi, Ingrato, almen, perchè.
Non chinare al ſuolo i guardi,
Dimmi pur ch'io ti perdoni,
O dì almen, che ver non è,
Ma tu parti ſdegnoſo,
Nè vuoi che i miei lamenti
Turbino il nuovo tuo Stato amoroſo.
Garzone incauto, arreſta il paſſo, e ſenti.
Io già ſo che CREONTE
Re di CORINTO vuole,
Miſero! ad onta mia, darti 'n Conſorte
GLAUCA ſua regia Prole.
Ma tu, non gli diceſti
Ch'io ſon MEDEA? che poſſo
Fermar de'fiumi il corſo,
Privar di Luce il Sole,
E da i regni di Morte
Chiamar l'Ombre e le Furie in mio ſoccorſo?
Perfido a chi più t'ama,
Laſcia il fedel mio ſen:
Ma

Ma fido a chi ti brama,
Perfido, dille almen,
Che far poſs'io.
Perfido, la lor ſorte
Dì pur, ch'è in mio poter,
Che in grembo ſol di Morte
Penſino d'ottener
Chi già fu mio.
Pur non riſpondi, Traditore, e parti.
Va infelice, va in ſeno
Dell'ineſperta ſventurata Amante;
Ch'io tutte in queſto iſtante
Richiamo all'opra le mie magic' Arti.
Già l'atre Faci accendo
E ſpargo all'aria i ſuffumigj neri.
Voi del Baratro orrendo
Squallidi Abitatori
Venite, vendicate
I miei traditi amori:
Del Trifauce portate
Le peſtifere ſpume,
E voi Furie ſpietate
Tutto ſpegnete quì di Febo il lume
Svelti poi della voſtra orrida fronte
Datemi i ſerpi fieri,
Ch'io vuò di Flegetonte
Entro al liquido foco
Formare atro veleno
Che in tormento divori arda e conſumi
Crudelmente queſt' Empj a poco a poco.
A far le mie vendette,
Venite orrende Furie
Moſtri del nero Baratro
Queſt'aria ad infeſtar:
Venite sì coſtrette
Dalle mie voci orribili.
Tradita ſon da un Perfido,
Mi voglio vendicar.

XV.

XV.

Taleſtri.

ARreſta alquanto a tue Vittorie il Corſo
Gran Re di Macedonia
TALESTRI io ſon, Regina
Delle famoſe Amazzoni guerriere,
Tuo per gran Fatti glorioſo Nome
A te mi traſſe, e per compagni al Core
Poſemi Meraviglia Invidia e Amore.

Se n'aſcolto il Valore; t'ammiro:
Se trionfi; d'invidia ſoſpiro:
Se ti guardo; m'infiammi d'amor.
Ch'io t'amai, che tu ancora mi amaſti
Si porrà tra i più nobili Faſti
Che ti diè la Fortuna e il Valor.

O quale avrò ſucceditrice al Regno,
S'ella fia del tuo ſangue!
L'avvezzerà de i Genitor l'eſempio,
Per ſuo diletto, a marzial fatica:
E il paterno Deſtin fia che le renda
Serva la Sorte, e la Virtude amica.
Breve ripoſo d'un illuſtre Amore
Meco dunque t'arreſti:
E il mio Stato giocondo
Mova, per pochi Dì, ſdegno alla Sorte
Ch'è impaziente a darti vinto il Mondo.

D'Aquila bellicoſa
Colomba timoroſa
Naſcere non potrà;
E per Amor sì degno,
La Gloria del mio Regno
Nobile più ſarà.

XVI.

XVI.

Adone.

VAga Madre di cari Diletti,
Bella Diva di teneri affetti,
Dammi un Core bastante al Piacer.
Altri langue per troppo tormento,
E nel sommo di Gioja che sento;
Io languisco per troppo goder.

Ma tu soave Dea,
Già del tuo caro ADON negli occhj languidi
Fissi 'l guardo dolcissimo e ridente:
E il mio Core già sente
Forza a novo Diletto:
Oh qual dalle gradite languidezze
Fiamma più ardente si ravviva in petto!

De i guardi 'l folgorar
Raccende i dolci ardori,
Come i languenti fiori
Ravviva il bel tornar del Sol nascente:
Ma i Fior che ravvivò,
Il Sol fa poi languire:
E chi mi fa gioire,
La fiamma che mancò rende più ardente.

XVII.

SON Gelsomino, son picciol Fiore,
Ma son le Ninfe sempre amorose,
Più che del Giglio, del mio Candor:
An le mie Foglie sì grato odore;
Che più soave non an le Rose,
Benchè Regine degli altri Fior.

Tre-

Tremolante e leggiero
Fra ſtrette verdi e ben diſpoſte foglie
Bel vedermi ornamento a un vago crine,
E lievemente ver la guancia infleſſo;
Dare e prender bellezza a un tempo iſteſſo.
Quando uno ſtuol di Fiori
Meco abbelliſce una brillante Teſta,
O fa d' un colmo Sen margine all' onda;
Faſſi di me più ſtima,
E la candida man di chi s' adorna
Mi pon come in trionfo, a gli altri in cima.
Speſſo mi ſento dir
Da vezzoſetta Bocca,
Sei bello grato amabile
O caro Gelſomin:
E ſpeſſo in un ſoſpir
Che paſſa e che mi tocca,
Godo ſentir che invidiano
Gli Amanti 'l mio Deſtin.

XVIII.

AGitata Alma mia
Da Furor diſperato;
Quando avrai di ripoſo un ſol momento?
Penſier che a viva forza
Vuoi che adori un' Ingrato,
Dimmi, quando avrà fine il mio tormento?
Vedi l' infido SILVIO
Che vita o morte avea ſol da miei ſguardi,
Amar DELIA, e ſprezzarmi: il vedi, e poi
Ch' io no 'l fugga, non l' odj,
Folle penſier tu vuoi?
Sì che vuoi, sì ch' io l' amo,
E ſe l' odio un' iſtante,
L' altro iſtante lo bramo.
Ahimè quando avrà fine il mio tormento?
Quando avrò di ripoſo un ſol momento?

Ahi

Ahi che crudel martire,
Odiare un' Infedel
E no 'l poter fuggire,
Vederſi abbandonar,
E amar l' Ingrato.
Sì che fuggir dovrò,
S' io vuò reſtare in vita:
Ma qual Cerva ferita,
Ahimè, che fuggirò
Co 'l dardo a lato.

Dunque la mia Rivale
All' altre Ninfe il volto mio ſchernito
Potrà moſtrare a dito?
E per maggior mio ſcorno
Dirà che follemente innamorata
E' DORI diſprezzata?
Ah no, ſi fugga, s' odj, s' abboriſca
L' infido SILVIO. E nella ſorte mia
DELIA ſi ſpecchj, e poi fedel gli ſia.
Volgerò ad altro oggetto
I penſieri e l' affetto:
Paſſerò innanzi al Traditor, ſuperba
Senza guardarlo in viſo:
E vedrà il mio Nemico,
Che di vil ſervitude il giogo ò ſcoſſo.
Ma che ſogno? che dico? Ahi! far no 'l poſſo.

Se abbandonato mai
Da me ritornerai,
Crudel, ti fuggirò
Ti ſprezzerò: ma no;
Perdono aſpetta.
Ma perdonar così
L' empio che mi tradì?
Non lo ſperar no no.
Voglio vendetta.

XIX.

XIX.

DORILLA, tanti e tanti
Adoratori Amanti
Ti fan più ſuperbetta
Sprezzar la Fedeltà:
Non ami, o ſol per poco,
E 'l fai così per gioco;
Ma verrà un tempo, aſpetta,
Che Amor ti punirà.

Odi che diſſe un giorno
Al noſtro Fiumicello il ſaggio AMINTA:
Le nevi alla montagna
La Primavera tiepida ſcioglica,
E quello uſcendo altier dalle ſue rive,
Carco di bianche ſpume al Mar correa.
Fa che sì bella verità ti reſti
Nel Cor ſuperbo impreſſa,
E dopo il Fiumicel, penſa a te ſteſſa.
Orgoglioſo Fiumicello
Ch' eſci fuori della ſponda,
Tornerà l' Eſtate, e l'onda
Al tuo letto mancherà:
Superbetto, che dirai?
Se d' un ſalto allor vedrai
Che per gioco un paſtorello
Su 'l tuo corſo paſſerà.

XX.

DEgli Amori con la ſchiera
Ritornò la Primavera
L' Alme amanti a rallegrar:
Vieni al prato o vaga DORI,
Ed apprendi fin da i fiori,
Ad amare e a farti amar.

Scor-

corron gli anni fugaci
E via trasportan seco
Le bellezze gentili,
I soavi piaceri
E i pensier giovanili:
Se senza tuo diletto
Tu gli lasci fuggir, folle, non sai.
Che non ritornan mai?

Non lasciar languir così
Il bel Fiore dell' età,
Perchè sol ti resterà
Il pentirsi e il non poter:
Ogni volta che partì
Primavera; poi tornò:
Ma non torna, se passò
La stagione del Piacer.

XXI.

Veggio la vaga Fille
Che dormendo riposa
el dolce Ruscelletto
pra la riva erbosa: e la difende
el Sol dal caldo raggio
a folta ombra del Faggio.
Limpido Ruscelletto
Con più soave passo
Rompi di sasso in sasso
Il corso lento:
Placido Zeffiretto
Movi leggier le fronde
Che facciano con l'onde
Umìl concento.
e bel mirare i suoi vezzosi Lumi
Benchè li chiuda il sonno:
placidi costumi
Veggonsi nella sua vezzosa fronte:

Par

Par che godan l' erbette
Di così dolce peſo,
E che ogni fiore che le ſorge intorno,
Verſo quella ſi pieghi ,
Per fiſſarſi al ſuo Volto e vagheggiare
Le ſue Bellezze rare.
Vienla a deſtar tu ſolo
Amabile Uſignolo
Co'l dolce variar del tuo bel Canto:
Aperti ſe vedrai
I ſuoi vezzoſi Rai ;
No non potrai fuggir dal dolce incanto.

XXII.

DEH laſciate e vita e volo
All'amabile Uſignolo,
Cacciatori per pietà:
Co'l ſuo flebile lamento
Ei ridice il mio tormento.
All' Ingrata che lo fa.

Impara almen, Crudel, dalla Compagna
Di quel dolce Uſignolo innamorato
A rendere a chi t'ama
Amore per amore:
Scaccia il vano timore
Che come altrui , me ti dipinge ancora
Menzognero e incoſtante.
Pria che vedermi infido,
Vedrai dalla ſua Cara
Allontanar per ſempre il Canto e il volo
Quell amante Uſignolo.

Sai perch'è vero Amante
Quell' Augellin canoro?
E' fido alla ſua Cara,
Perch' ella è fida ancor:

Sem-

Sempre amerò costante
Quella Beltà che adoro,
S'ella ad amare impara
Da questo fido Cor.

XXIII.

SOlitudine campestre
Non v'è cosa dilettosa
Più di tua tranquillità:
Quanto altrui, fuor di te, piace,
Non à mai sì bella Pace
Nè sì dolce libertà.

Quando del Sole il mattutino raggio
Rende alle cose i varj lor colori,
Grato è gir dove alletta
La vista lieta di soavi fiori:
Poi dove a bel riposo
Lo stanco piede invita
Di frondosi arboscelli
Su'l verdeggiante suol l'ombra gradita.
Dolc'è sentire
Come al garrire
Del Zeffiretto
Risponde il Rio
Co'l mormorio,
E l'Augelletto
Cantar d'amore
Alla Compagna.
Vago il mirare
E' l'agnellette
Nel praticello
A pascolare
Le molli erbette,
E il Pastorello
Con dolce Avena
Che le accompagna.

XXIV.

XXIV.

O'Scherzato fin'or con gli Amanti,
O'deluſo i più fidi e coſtanti,
Or'anch'io cedo all'armi d'Amor.
A i ſoſpir d'un'Amante che piace
Quando il labbro rifiuta la pace;
Ad offrirla negli occhi va il Cor.

Al fine, al fin ſon vinta,
Son vinta, o SILVIO, e confeſſar te'l voglio,
Or che t'accorgi al guardo
Che i dolci tuoi coſtumi
Vinſero il mio diſprezzatore Orgoglio.
Fido ſerviſti, è vero,
Ma d'altri ancora al par di te fedele
Io ſprezzai le querele.
Al fin ſon vinta: e ſai perchè vinceſti?
Al tuo primo apparir, tu mi piaceſti:

Mi piaceſti, ed io t'amai,
Ma l'affetto allor celai
Ch'or diſvelo alla tua Fe:
Il Deſio talor s'inganna:
Mi credevi allor tiranna,
Ch'ero amante al par di te.

XXV.

Piramo e Tiſbe.

Tisbe.

ECco la bella Fonte,
Ed ecco il Gelſo delle bianche frutta
Che la difende dall'eſtivo ardore:
Ivi le ſorge a fronte

La

La regia Tomba dell'eſtinto NINO:
Ma PIRAMO non veggio;
E queſta è pur la meta
Del mio del ſuo Cammino.
Ahi, troppo fu ſollecito il mio paſſo!
Ed ei non potè forſe
Sollecitar così la fuga ardita.
Vieni PIRAMO vieni
Dove TISBE t'aſpetta,
E Dove Amor t'invita.

Vola pietoſa Auretta,
Vattene dal mio Bene,
Chiedi perchè non viene,
Digli che affretti 'l piè.
Che TISBE ſua l'aſpetta
S'egli da te ſaprà;
Vedrai come verrà
Veloce al par di te.

Ma oh Dio!
Qual forte calpeſtio
Sento nella Foreſta!
Quella non è, ma queſta
Di PIRAMO la via.
Il raggio della Luna
Mi ſcoprirà l'oggetto
Quando uſcirà fuor della ſelva bruna.
Ahi! che fiero Leone
Ver me rivolge il Corſo!
Deh mi difendi Amore
Dal feroce ſuo morſo.
A quell'Antro lontano,
Ratto fuggir conviene.
Ah me infelice! forſe
PIRAMO incontro al ſuo periglio viene.

Piramo.

Bella Notte quanto ſei
Cara a i dolci affetti miei,
Fido Porto al mio Contento.
DELIA ancor, che ſpeſſo ſcopre
De' Notturni Amanti l'Opre,
Par che aſconda i rai d'argento.

Paterne Mura ingrate,
In duolo ed in ſoſpetto
Reſtate, sì reſtate:
Argin più non ſarete
Al noſtro dolce Affetto;
Nè più dure miniſtre
Dell'Odio de' ſuperbi Genitori
Arreſterete il corſo a i noſtri Amori.
Ecco la piaggia aprica,
L'albero ombroſo, ecco la Fonte amica.
Ben m'avveggio che ancora
Non venne la mia Bella;
Che più ſplendenti aſſai
Sarian di CINTIA in quella parte i rai.

Dove ſi volge il guardo,
Il deſio
Mi dipinge l'Idol mio
Nelle Piante, ne i Saſſi, ne i Fior.
Vieni, non eſſer tardo
Bel Momento
Che conduci il mio Contento,
Vieni e porta la pace al mio Cor.

Ma lacerata, e, oh Dio! di ſangue tinta
Vegg'o una bianca ſpoglia,
E nel ſuol polveroſo
L'orme rimiro di feroce Belva!

Cara

Cara Spoglia, tu ſei
Ben nota a gli occhj miei,
Sì, TISBE mi prevenne,
E dalle Fiere, oh Dio! certo, aſſalita,
E nel Boſco rapita,
Già infranta a brano a brano
E' in lor profonde Gole:
Ed io rimango in vita?
Miſero, fui cagion della ſua morte:
E ſenza il mio Contento;
M' è troppo amaro e forte.
Di Vita un ſol momento.
Alma bella innocente!
A te conſacro il colpo,
Su queſta acuta ſpada
Cada il mio petto cada,
Oh che dolce morire!
Quando più della morte
Penoſo è della vita il fier martire.

Tisbe.

Chi mi dice per pietà.
Che ſarà del mio Diletto.
Dalla Belva ei pur fuggì:
Spero sì,
Ma il timor m' affligge il petto.

Ahimè! preſſo alla Fonte
Chi mai diſteſo giace?
PIRAMO, e che ti ſpinſe a cruda morte?
PIRAMO, oh Dei! riſpondi:
La tua TISBE cariſſima tichiama.
Ma tu mi guadi appena,
E le ſmorte tue luci
Toſto richiude la mortal tua pena,
Il mio Vel lacerato
E di ſangue bagnato

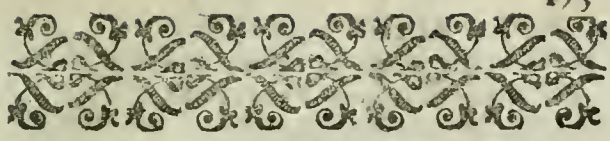
Ch'ivi non lunge miro,
Creder ti fece la tua TISBE amata
Dal Leon divorata,
E non volesti restar solo in vita,
O' petto, ò petto anch'io
Da morir teco d'un'egual ferita.

a Due.

Tis. Si cada su la spada.
Pir. No.
Tis. Sì, moro ánch'io.
Pir. Ahi! no! oh Dio!
Tis. Da forte morirò
Pir. No.
Tis. Morir desio.
Pir. No no, Ben mio.

Fine del Libro Sesto.

LE ODE
DI
ANACREONTE
TRADOTTE
DA
PAOLO ROLLI

S'avverte il Lettore, che le Ode XXXII., XXXV., e XLIX. non furono dal Rolli tradotte, per non avervi trovato materia Poetica: Argomento, a suo parere, fortissimo, per non giudicarle parto di sì eccellente Autore.

LE ODE D' ANACREONTE *TRADOTTE.*

Sopra la propria Cetra.

ODA I.

OGLIO dire degli ATRIDI,
Cantar voglio ancor di CADMO;
Ma la Cetra, ma le Corde
Non risuonan che d'Amore.
Quelle io già mutate avea,
E la Lira rinovata
Già tutt'altra mi parea:
Vuò cantar d'ALCIDE allora
Le Fatiche; e questa ancora
Risuonava dolci Ardori.
Addio dunque Eroi. La Cetra
Solo fa cantar d'Amori.

Sopra le Donne.

II.

DIè Natura il Corno a i Tori.
L'Unghia solida ai Cavalli,
Il Piè rapido alle Lepri,
Dentatura ampia a i Leoni,

Alli Pesci l'Alie al nuoto,
A gli Augelli l'Ali al volo,
Ed all'Uom Senno e Prodezza:
Restò Nulla per le Donne?
Sì. Che dunque diè? Bellezza:
Pari a ogni Asta *per Offesa*
A ogni Scudo *per difesa*.
Foco e Ferro vince *e spezza*
Chi possiede la Bellezza.

SOPRA AMORE.

III.

NElla più profonda Notte
Quando l'ORSA in su rivolve
Con la mano di BOOTE,
E l'umano Germe tutto
Giace stanco da Fatiche;
Sorvenendo Amore allora,
Bussò forte alle mie Soglie.
Chi, diss'io, la Porta batte?
Chi mi rompe il Sonno? E quegli
Dolcemente, Apri, risponde,
Non temer: Son un Fanciullo
Alla pioggia, e senza Luna
Quì smarrito in notte bruna.
Ciò in udir, pietà me n venne,
La Lucerna tosto accendo,
Apro, e veggo un Fanciullino
Ch' Ale avea Faretra ed Arco.
Presso al foco allor ch'Ei stette;
Fra mie palme scaldo e premo
Le sue Mani pargolette;
L'acqua poi dal crin gli spremo.
Passò il freddo: ed Ei repente,
Proviam, dice, e l' Arco tolle,
Se n'è guasto il Nervo molle.

Ten-

Tende: e qual Assillo, punge
Le mie Viscere; e saltando
Poi mi dice sghignazzando:
Ti rallegra, Ospite, omai;
L'Arco è illeso, e tu nel Core
Il dolore ognor n'avrai.

Sopra se Stesso.

IV.

SOvra i Mirti tenerelli
E sul morbido Trifoglio
Quì sdrajato, bere io voglio.
Or con nastro il Manto alzato
Fra le spalle, Amor coppiero
Venga ad empiermi 'l bicchiero.
Come Ruota in corso mossa,
Nostra Vita in fuga volve:
E, disciolte che sian l'ossa,
Giaceremo poca polve.
Unger Lapide a che giova
D' Odor liquidi? et invano
Che val mescere alla terra?
Me piuttosto in vita ancora
Ungi, il Crin di Rose infiora,
E quì chiama la mia Bella:
Prima, o Amor, ch'io vada a quella
Ampia Tresca di sotterra,
Lo mio Stame infin che dure;
Dissipar vogl'io le Cure.

Sopra la Rosa.

V.

L' Alma Rosa, bel Fior degli Amori,
Sia framista di BACCO a i Liquori:
Delle vaghe sue frondi che spande,
Alle tempia s'adattin Ghirlande;

E beviam fra gli Scherzi e la Gioja.
Bella Rosa, o de' Fior la più bella,
Vaga Rosa più tenera Cura
Della dolce Stagione novella!
Son le rose in delizia agli Dei:
Fan le Rose di VENERE al Figlio
Sul bel Crine Ghirlanda elle sole;
Quand' Ei sta con le Grazie in carole.
Me ne cingi tu o BACCO, e m' udranno
Lireggiare a tuoi Tempj d' intorno:
E con Figlia di Seno ricolmo
Snella i fianchi, e di Labbra vezzose,
Danzerò coronato di Rose.

Sopra il medesimo Soggetto.

VI.

Glà d' intorno a nostre tempia
Ben disposti i rosei Serti,
Sollazziamo in riso e in gioco.
Vaga Figlia a suon di Cetra
Susurranti in man portando
Tirsi d' edera chiomati;
Move in danza i delicati
Leggiadretti suoi Piedini
Rapidetti Martellini.
Un Garzon di dolce fiato,
Di capello inanellato,
Spande voce a dolci Canti
Sulle Corde risuonanti:
E l' Amore aurocrinito
Con la bella Genitrice,
Col bel Nume Semeleo,
Entra allegro nel Convito
Tanto a' Vecchj ancor gradito.

Sopra Amore.

VII.

COn Bacchetta porporina,
Me che movo i passi a stento,
Correr seco Amor comanda.
Sì fra rapidi Torrenti,
Fra Boscaglie, fra Dirupi
Corro; e un Serpe mi trafigge.
Già su gli Uscj del respiro
Era l'Alma dentro appena;
Quando par di me gl'incresca:
E sul fronte un'aura fresca
Fa co' molli Vanni suoi,
E poi dice scherzosetto:
Poveretto amar non puoi.

Sopra un Sogno.

VIII.

IN notte addormentato
Su porporino Strato,
Giojoso da buon Vino,
Pareami sulle piante
De i piè scorrer veloce
Con Fanciulle trescando.
Mi burlavan Garzonetti
Più di BROMIO morbidetti,
Me su quelle
Figlie belle motteggiando:
Ma poi quando
Voglio Baci a tutti porgere;
Tutti via col Sonno fuggono.
Soletto allora,
Misero, oh Dei!
Voluto avrei
Dormire ancora.

SOPRA UNA COLOMBA.

IX.

Bianca amabile Colomba,
Donde donde ai ſciolto il volo?
Onde avvien che tai Fragranze
Alleggiando ſpiri e piovi
Mentre all' aria in fretta movi?
Di chi ſei? Saperlo importa.
M' à ſpedita ANACREONTE
Al bel Giovane, a BATTILLO
Che ſu i Cuor del Mondo intero
Signoria tiene ed Impero.
A lui VENER mi vendette
Per il prezzo d' una ſola
Di ſue brevi Canzonette:
Ed io preſtogli con l' ali,
Schiava ſua, ſervigj tali:
Vedi pur com' io m' affretti
A portar de' ſuoi Viglietti.
Al ritorno, detto egli à
Che vuol darmi libertà:
Io però, qual Serva, allora
Voglio ſeco far dimora.
D' uopo a me volar che ſia
Per colline e per campagne
E ſu gli Alberi poſarmi
D' Eſca ruvida a cibarmi?
Su la Menſa, *à lato o a fronte*
Mangio il pan che rubo in mano
All' iſteſſo Anacreonte:
Ei del Vin mi porge appreſſo,
Che guſtò pocanzi ei ſteſſo;
E bevuto, o ſaltellando
Gli vo intorno, o ſvolazzando
Copro il mio Padron co i vanni:
Se me n viene poi deſire,

Su la

Su la Cetra vo a dormire.
Diſſi 'l tutto. Or va, bel Figlio:
D' una Pica al fin tu m'ai
Fatta più loquace aſſai.

Sopra un' Amor di cera.

X.

VIdi che in vendit' era
Un Amorin di cera,
E diſſi al Venditore:
Che vuoi di quell' Amore?
Riſpoſemi 'l Garzone
In Dorico ſermone:
E' tuo per quel che vuoi;
Ma ſappi 'l tutto poi.
Non è di mio meſtiere
Far Immagini in cere:
Ma ſtar non ò più voglia
D' Amore in compagnia,
Che di tutto s' invoglia.
Or dammi dunque, dammi
Per queſta Dramma, quello
Buon Compagnon sì bello.
Ma tu ben toſto, Amore,
M' infiamma, e ſe no 'l fai;
Nelle fiamme tu ſteſſo
A liquefarti andrai.

Sopra se Stesso.

XI.

SEntomi dir le Donne:
Sei vecchio ANACREONTE,
Prendi lo ſpecchio, oſſerva
Dileguati i Capelli,
E tutto calvo il Fronte.

Di

Di quel che ſpetta a quelli
Non mi curo, e non ſo
Se ancor vi ſieno o no:
So ben ch'a un Attempato
Divertirſi conviene,
Più che l'eſtremo Fato
Preſſo di lui ſe n viene.

Sopra una Rondine.

XII.

OR che mai, *per mia vendetta*,
A te vuoi ch'io faccia, a te
Rondinella garruletta?
Quelle tue sì rapid' Ali
Vuoi che preſe, io tarpi? o addentro
Tagli via quella tua lingua,
Come quel TEREÒ ti fè?
Con le troppo mattutine
Voci ſtridule, a qual fine,
Da quel Sogno sì gradito
Ai BATTILLO mio rapito?

Sopra se Stesso.

XIII.

NArrano Queſti, come
Per la bella CIBELE,
ATI il Mezzuomo, errando
Di balza in balza andaſſe
Furioſo eſclamando.
E raccontano Quelli,
Che del CLARO alla ſponda
Sacra al Dio laureato,
Chiunque abbia guſtato
Quella fatidic'onda;
I concetti furori
Sfoga in alti clamori.

Io

Io di Vino e d'Odori
E d'amorosi Ardori
Dar sazio in preda il core
Voglio voglio al furore.

SOPRA AMORE.

XIV.

SI', che voglio, voglio amare.
Ad amar, già consigliero
Fummi un tempo, il nudo Arciero:
Ed improvido al consiglio;
Follemente io non lo piglio.
Ecco, a un tratto, allor s'arettra,
Ecco all' Arco Ei dà di piglio
Ed all'aurea sua faretra;
Indi sfidami a battaglia:
Tutto armato a piastra e a maglia
Nuovo ACHILLE allor mi faccio,
Asta impugno, scudo imbraccio,
E combatto con Amore.
Saettava, ed io fuggivo:
Tutte al fin le frecce scaglia,
Nè più avendone, stizzossi,
E, qual dardo, in me lanciossi.
Penetrò nel mezzo al Core;
E sconfitto ne restai.
Porto invan lo scudo omai.
A che fuori val Difesa,
Quando è dentro la Contesa?

SOPRA SE STESSO.

XV.

NOn penso a GIGE
Regnante Lidio:
Oro disprezzo,
Re non invidio:

D' Essenze il Volto
Unger sol amo,
Di Rose il Crine
Cinger sol bramo.
L'Oggi m' importa.
Chi sa il domani?
Fin ch' ai sereni
I Giorni brevi,
Libando a Bacco,
E gioca, e bevi;
Pria che fatale
Vengati un Male
Che dica: o Tu,
Non bever più.

Sopra se Stesso.

XVI.

CAnta or tu la Rissa in TEBE,
Canti Quel le Pugne in FRIGIA;
Sol le mie Sconfitte io canto.
Non mi vinser Cavalieri,
Non Pedoni o Navi armate;
Ma Falangi inusitate
D'altra sorta, che da quelle
M' assalir Pupille belle.

Sopra un Bicchier d' argento.

XVII.

BUon Vulcan, di quell' argento
Armatura no non farmi;
Ch' ò a far io di guerre e d'armi?
Quanto puoi, fammi un giocondo
Nappo concavo e profondo.

Non

Non bram' io che ſu v' intagli
Stelle o Plauſtro o il torvo ORJONE:
Ch' an le PLEJADI a far meco?
Che le Stelle di BOOTE?
Ma la Vite ſiavi ſcolta
D' aurei Grappoli ben folta,
E ne calchino il Liquore
Con LIEO, BATTILLO e Amore.

Sopra il medesimo Soggetto.

XVIII.

FAmmi, Orefice, intagliato
Nappo bel di Primavera:
La Stagion vi ſia che amena
L' alme Roſe a noi rimena:
E ſia l' Opra che 'l circonda
D' un' Idea ſola e gioconda.
Non vi ſieno eſtranie Coſe
Eſecrande moſtruoſe.
BACCO effigia, l' Evio Figlio
Del gran GIOVE, il Donatore
Del gratiſſimo Liquore;
O la Diva di CITERA
Delle Nozze Imperadrice
A danzar con gl' Imenei.
Siavi Amore diſarmato,
E le Grazie ſorridenti
Sotto a Vite pampinoſa
D' aurei Grappi rigoglioſa:
Stuolo ancor vi ſi traſtulli
Di decenti bei Fanciulli;
Se però non vuoi che in loco
Lor, ſia FEBO in feſta e in gioco.

Che si deve Bere.

XIX.

BEver ſuol la Terra bruna
Bevon gli Alberi lei ſteſſa.
Beve il Mar l' Aurette, e ſuole
Bere il Sol ſuoi flutti, come
Suol la Luna bere il Sole.
Perchè voi, diletti Amici,
Voler poi *con ſeria fronte*,
Che non beva ANACREONTE?

Alla sua Donna.

XX.

GIà di TANTALO la Figlia
Pietra ſtette in Frigio Colle.
Trasformar di PANDIONE
Viſta fu la Figlia anch' ella
E volarne Rondinella
Foſs' io Specchio, onde in me ognora
Riguardaſſi tu, mia Bella!
Poteſs' io, ſempre al tuo Fianco,
Divenir Guarnello bianco;
Sciormi 'n quella limpid' Onda
Che nel Bagno ti circonda;
O in Liquore profumato
Sulla candida tua Pelle;
O nel Cinto fortunato
Delle tumide Mammelle!
Foſs' io Gemma o Perla in naſtro
Sul tuo Collo d' alabaſtro;
O le Suola che in tuoi paſſi
Co' bei Piè tu ognor calcaſſi!

SO.

Sopra se Stesso.

XXI.

DAtemi o Donne
Nappo colmato,
Vuò berlo a un fiato:
Arſo a cocente
Calor che aſciuga,
Già lungamente
L'ò ſoſpirato.
Quei Fior mi date,
Perchè già il Fronte
Arſe ogni fronda
Che lo circonda.
Ma con che mai,
Picciol Cor mio,
A queſti Ardori
De' noſtri amori
Ombra farai?

A Battillo.

XXII.

BATTILLO ſiediti
All' Ombra placida:
Bell' è queſt' Albero!
Dolce ne tremola
Su i Rami morbidi
La Chioma tenera:
Preſſo vi mormora
E in Rivo ſciogliesi
La Fonte viva;
E ſeco volveſi
Irreſiſtibile
Perſuaſiva.

Com'

Com'è possibile,
Quando si trove
Luogo sì amablle;
Passar altrove?

Sopra l' Oro.

XXIII.

SE a Ricchezze fosse unita
Forza tale,
Che il Mortale
Prolungassene la Vita;
A Ricchezze sol vorrei
Por l'ingegno
Con disegno
Che a mie Porte,
Qualor Morte
S' accostasse;
Prenda, e passe.
Ma se lecito non è
Ricomprarla a verun patto;
Perchè invan gemer? perchè
Lamentarm 'nnanzi tratto?
S' è Decreto, allor ch' io moro;
A che mai giovar può l'Oro?
Mio Destino
Sia buon Vino
Con gli Amici,
E su piuma dilicata
Con l' Amata
Passar l'Ore più felici.

SO-

SOPRA SE STESSO.

XXIV.

MOrtal nacqui, pe 'l ſentiero
Della Vita a farmi 'l Calle.
Quel che reſtami, a le ſpalle,
Già lo ſo:
Quel che a farne ancor rimane,
Dir chi può?
Cura grave da me parti;
Nulla ò teco.
Pria che Morte mi prevenga;
Vuò che meco
Danza Gioco e Riſo venga;
E la Vita ſia giojoſa
Col belliſſimo LIEO
E con VENERE vezzoſa.

SOPRA SE STESSO.

XXV.

SEnto in ber del buon Vino
Tutte ſopir le Cure.
A che giovan Triſtezze
E Fatiche e Premure?
Morte allor non s'evita,
Sia pur grande l'affanno:
Perchè dunque la Vita
Trar d'uno in altro Inganno?
Quando il Liquor gradito
Dono del bel LIEO
Beveſi; in quel Momento
Tutto ſentiam ſopito
Delle Cure il Tormento.

SO-

Sopra se Stesso.

XXVI.

SE BACCO in me penètra,
Dorme ogni Cura tetra.
Fingo allor nell' Idea
Possesso aver di quanto
Già CRESO possedea;
E dolcemente canto.
D' Edera coronato
Poi me ne sto sdrajato,
E l' Universo intero
Calco allor col pensiero.
Stian fra l' armi i Guerrieri,
Io vuò star fra Bicchieri.
Dammi o Fanciullo il Nappo.
Meglio è in lieto Diporto
Ebbro giacer, che morto.

Sopra Bacco.

XXVII.

QUando BACCO, quel Figlio di GIOVE,
Che degli Animi 'l freno rallenta,
Quel Dator del soave Liquore,
Buon LIEO, penetrato m' à il core;
Tutt' i moti del Ballo m' insegna.
Dilicato è il Piacer che ne sento,
Amator dell' Ebbrezza, qual sono.
Ad accrescer poi viene il Contento
Con la gioja del Canto e del Suono
Dilettosa la Madre d' Amore,
E raddoppiami al Ballo il vigore.

Sopra la sua Amica.

XXVIII.

SU, bravissimo Pittore
Pingi o tu che ogn'altro avanzi,
Gran Maestro in l'Arte Rodia;
E il Ritratto della vaga
Or lontana Amica mia,
Qual dirò, fa pur che sia.
Pingerai prima le chiome
D'un bel Bruno dilicato,
E se a Cera è dato il Come;
Spireran l'Odor più grato.
Sovra Guancia molle e piena,
Sotto a Crine di Viole,
Forma eburnea la Fronte.
L'Interciglio in forse guida
Se s'unisca o si divida.
Le Palpebre un negreggiante
Abbian Giro; e le Pupille
Vivo Raggio che sfaville:
Ma il lor placido colore
Sia ceruleo, qual la Dea
Casta PALLADE le avea,
Con bel Misto di quei tanti
Vezzi Fiamme Lacci e Dardi
Ch'à ne'suoi lascivi Sguardi
L'alma Diva degli Amanti.
Per quel Naso, *il più gentile*.
Per le Gote sì *vezzose*,
Mesci 'l Latte con le Rose.
Tumidetto il Labbro avviva
Con quei Moti che far suole
Nelle facili parole
L'Arte più persuasiva
E de' Baci più soavi
La dolcissima Attrattiva.

Sul

Sul Candore alabaſtrino
Di quel Mento morbidetto,
Di quel Collo ritondetto,
Alleggiandovi ridutte
Sian le Grazie tutte tutte.
Veſtimento porporino
La panneggi, ma con arte
Che ſnudando qualche parte;
Moſtri qual le corriſponde
Tutto il Reſto che s'aſconde.
Baſta: è deſſa: e forſe quella
Pinta Cera or or favella.

SOPRA BATTILLO.

XXIX.

OR *con uguale ingegno*,
L'amico mio BATTILLO
Pingi com'io t'inſegno.
Fa la nitida Chioma
Nel folto, negreggiante;
Di fuori, ſcintillante:
Sian in diſordin vago
Diſpoſti e inanellati
I lucidi Capelli,
E in Libertà laſciati
Gli ſcherzoſetti Anelli,
In molle e terſa Fronte
Sorga l'Arco del Ciglio
Più ceruleolucente
Dell'Occhio del Serpente.
Di VENER la Dolcezza,
Di MARTE la Fierezza
Spirino unite inſieme
Dalla Pupilla nera;
Onde ſperi chi teme,
Onde tema chi ſpera.

Pomo

Pomo ſomigli e Roſa
La piena morbidetta
Gota lanuginoſa ;
Ma ſiavi 'n ſommo grado
Dominante colore
Verecondo Roſſore.
Non ſo eſprimere il Labbro,
Quel Labbro tumidetto
Che perſuade affetto.
Tutta la Cera , infine,
Sia tal ; che ſebben tace,
Paja viva e loquace.
Laſcia il Volto , e fa il Collo
Di tal proporzione ;
Che nell' eburnea forma
Superi quel d' ADONE.
Il Petto e le leggiadre
Mani abbia di MERCURIO,
I Fianchi di Polluce,
Di BACCO il grembo : E ſia
Tra que' teneri Fianchi
Tutto d' Amor le prime
Gioje ſpirante il Reſto;
Ma innocente e modeſto.
Ah! l' Arte invidioſa
Tutto il Reſto non oſa
Moſtrar col ſuo colore ,
E ne aſconde il Migliore.
Addio. Dir nulla è d' uopo
Del leggiadretto Piede.
Prendi qual vuoi mercede.
Ma che più ? Quì d' appreſſo
Veggo di CINTO il Dio ;
Fanne BATTILLO mio:
Quando a SAMO verrai ,
Dal vago mio BATTILLO ,
APOLLO pingerai.

SOPRA AMORE.

XXX.

POsto in aguato
Laccio intrecciato
D'ogni bel Fiore,
Avean legato
Le Muse Amore,
E consegnato
Alla Beltà.
La Madre bella
Prende consiglio
D'irsene a quella:
Richiede il Figlio,
Dando il Riscatto
Per Libertà.
Vano pensiero!
Il Prigioniero
Non uscirà d'Impaccio:
A'imparato a servire, ama il suo Laccio.

CH' EGLI VUOLE INEBBRIARSI.

XXXI.

PEr gli Dei, priego, mi lascia
Bere, e bere a colme Tazze:
Voglio sì, vuò farmi insano.
Poi che dier le Madri a morte,
Insurjavano ALCMEONE
E de' candidi coturni
Il Figliuol d'AGAMENNONE:
Io però, nessun piagando
Ma buon Vino tracannando
Di purpureo colore,
Voglio, vuò pormi 'n furore.

Furio-

Furioſo già ſi vide
Alla gravida Faretra
E al tremendo Arco Iphiteo
Dar di piglio il fiero ALCIDE.
A imbracciar furente corre
L'ampio ſcudo AJACE, e il Ferro
A imbrandir del forte ETTORRE.
Ma i capelli coronando
Io ſenz' Arco, e ſenza Brando,
Con le colme Tazze in mano,
Voglio sì, vuò farmi inſano.

XXXII.

Ad' una Rondine.

XXXIII.

TU cara Rondinella
Dall' Africano lido
Ogni Stagion novella
A far quì vieni il nido;
E poi ne' freddi giorni
Sul NILO o a MENFI torni:
Ma in petto ognor mi ſtanno
Gli Amori, e nidi fanno:
Queſto impennate à l'ali,
Quello è nell' Uovo ancora,
L'altro a metà n'è fuora;
E ſento ognor clamori
Di pipianti Amori.
Prendon cura i Provetti
Degl'infanti Amoretti,

Poi ciascuno rifiglia;
E cresce la Famiglia:
Cresce sì, che ridire
Quanti sian, già diffido:
Anzi temo perire,
Che spezzeranno il Nido.

SOPRA BELLA FANCIULLETTA.

XXXIV.

MI fuggi, o Bella,
Perchè sul crine
Vedi le brine
D'adulta Età:
Mi sei rubella
Perchè in tue gote
Tutto anch'è il Fiore
Della Beltà.
Falsi consigli!
Le Rose belle
Tessi co' Gigli;
Vedrai di quelle
Come al Rossore
Il lor Candore
Sovrasterà.

XXXV.

SOPRA IL VIVERE ALLEGRAMENTE.

XXXVI.

INsegnarmi le Leggi a che tenti
E i più forti oratorj Argomenti?

Che

Che potrò dopo Diſpute tante
Conſeguir, che mi giovi un iſtante?
Ber m' inſegna del Vin delicato,
O ſcherzar con amica Bellezza.
Già biancheggia ſul crin la Vecchiezza,
Ma corona di Roſe il circonda.
Vien Fanciullo, e mi porgi dell' onda,
Verſa verſa di BACCO il Liquore
Fin che immerga queſt' Alma in ſopore:
Me non vivo a coprir poi t' appreſta.
Nulla Brama in un Morto ſi deſta.

SOPRA LA PRIMAVERA.

XXXVII.

BEl mirar la deſiata
Primavera ritornata!
Già le Grazie fan vezzoſe
Dalla buccia uſcir le Roſe.
Mira il placido Sereno
Ammollir l' ondoſo Seno,
Nuotar l' Anatra ciarliera,
E la Grue gir paſſaggiera,
Nè ſu i rai del Sol nel Cielo
Stender Nubi il foſco velo.
Splender veggono i Cultori
Su le terre i lor Lavori.
S' apre il Suolo al Frutto ch' eſce:
Su l' Olivo il Germe creſce.
Già di BROMIO il Tralcio ſcarco
Si prepara al nuovo Incarco
Del divin, che infonde, Umore
Forza al petto, e gioja al core.
Pe' Germogli e per le Fronde
Rigoglioſo ſi diffonde,
Luſſureggia dapertutto,
E a ſpuntar fioreggia il Frutto.

Sopra se Stesso.

XXXVIII.

VEcchio ſon, ma non mi rendo
E contendo a bever più
Con qualunque Gioventù.
Se a ſaltar ſi viene; io ſalto,
Ed il Fiaſco è Scettro mio:
Altro Appoggio non vogl'io.
A Disfida io già conſento:
Dunque vengaſi al Cimento.
Vien Fanciullo: e quel m'apporta
Gran Bicchier che più conforta;
Più che meſci 'l dilicato
Dolce Vin, del Miel più grato
Vecchio ſon, ma poſſo almeno
Imitar ſaltando ancora
Quel buon Vecchio di SILENO

Sopra se Stesso.

XXXIX.

SE Vino il ſen m'inonda,
L'Alma più allor gioconda
Sa le Muſe celebrar.
Se il Vin mi ſcende in petto,
Lunge ogni Cura io getto:
Gli Affanni impazienti
Volan via co i Venti 'n Mar.
Bevo, e ſcherzoſo BACCO
Di Fiori in gran Fragranza
M'avvolge, e con baldanza
Fammi lieto innebbriar.
Bevo, e ghirlande inteſſo:
E la ſerena Vita,
Cintone il Crin, m'invita
Le ſue Lodi a verſeggiar.

Bevo,

Bevo, ed' odori ſparſo
In amoroſo laccio
Con vaga Ninfa in braccio,
Inni a VENERE ſo far.
Bevo a profonde Tazze:
E a Cuore aperto allora,
Godo in ſocjal Dimora
Giovinetti converſar.
Se il Vin m' inonda il ſeno,
Queſto Profitto almeno
Di là potrò portar,
Dove ognun pur dèe varcar.

SOPRA AMORE.

XL.

D' un' Ape che dormìa
Fra certe Roſe, un giorno
CUPIDO non s' accorſe;
E quella un Dito morſe
Di ſua Man pargoletta
Ond' eſclamante, in fretta
Alleggiando ei ſe n corſe
All' alma CITEREA.
Madre, ajuto! dicea,
Ajuto! io provo morte:
Trafitto m' à sì forte
Un Serpentello alato
Da queſti Agricoltori Ape chiamato.
Ed Ella: or ſe d' un' Ape
Te il pungiglion tormenta;
Qual penſi tu che ſenta
Aſpro quel Cor dolore,
Che tu feriſci, AMORE?

Per un Convito.

XLI.

Pieni di gioja il core,
  Beviamo il buon Liquore,
Cantiam Chi l'inventò.
  Inventor di Carole,
Di Stile e Suon perfette
Le Canzonette ei vuole;
D'AMOR , compagno fido,
Drudo alla Dea di GNIDO,
Ei fè la dolce Ebbrezza,
Ei formò Gentilezza,
Ei fa cessar Lamenti,
Ei sopisce Scontenti.
  Le Coppe già temprate,
Bei Fanciulli, apportate,
E Tristezze dolenti
Fuggano miste a i Venti
Di procelle agitate.
  Diam di piglio a Bicchieri,
E diam bando a Pensieri.
Che mai vien, se non Danno,
Da Vessazjone e Affanno?
Chi l'Avvenir ci addita?
Non sa il Mortal sua vita.
Vuote le colme Tazze,
Vuò darmi al Ballo e al Salto
E scherzare odoroso
Dove Stuolo vezzoso
Dell'una e l'altra è più
Florida Gioventù.
A quei che voglion Cure,
Con tutto tutto il peso
Elleno restin pure.
Far delle rapid' Ore
Uso migliore io vuò.

Pieni

Pieni di gioja il core,
Beviamo il buon Liquore,
Cantiam Chi l'inventò.

Sopra se Stesso.

XLII.

BRamo, è ver, BROMIO ſcherzoſo,
De' tuoi Balli l' Allegria,
E deſtando al ſuon la Lira
Fra galanti Giovinetti
Bever godo in compagnia.
Ma di ſtar le tempia cinto
Con bei Serti di Giacinto
Folleggiando tra vezzoſe
Amoroſe Donzellette;
Nulla v'è che più m'allette.
Non ſei cognita 'l mio Core
Nera Invidia, e non m'affanna
Il mordace tuo Livore.
Mi ſian contra invan dirette,
Lingua rea calunniatrice,
Le tue rapide Saette.
Fanmi orror Tumulti fieri
Tra vivande e fra Bicchieri.
Beaſi dunque a ſuon di Cetra,
Si feſteggi, canti e danzi
Con Fanciulle a cui purdianzi
Cominciò colmarſi 'l Seno.
Su, godiam, gentil Brigata,
D'una Vita fortunata.
Il più placido Sereno.

SOPRA LA CICALA.

XLIII.

Felicissima Cicada,
Te beata cantar voglio:
D'alte piante su la cima
Dopo aver gustato prima
Poche stille di rugiada,
Canti, come assisa in Soglio.
Tue son tutte queste Cose
Che tu vedi saporose
Germogliar ne' Campi, e tutto
Quel che, Presidi dell'Anno
L'Ore Dee produr vi fanno.
Ma tu, amandone i Cultori,
Lasci intatti e Frutti e Fiori.
Mille Lodi ognun ne dice,
Perchè sei dell'alma Estate
La soave Annunziatrice.
Le Castalie Sorelle
T'aman tutte; e al par di quelle
FEBO istesso t'ama ancora,
Che la Voce t'à concesso
Argutissima e canora.
Lunga Età non t'affatica,
O gentil Paesanetta
Di bel Canto esperta amica.
Sì, beata Cicaletta,
Felicissima tu sei:
Di Disturbi affatto priva,
Sangue e Carne non t'avviva,
Quasi simile agli Dei.

Sopra un Sogno.

XLIV.

GIr ſognai veloce in corſo,
Ali ancor portando al dorſo;
Ma che Amor, bench' egli aveſſe
Piombo ſotto a' Calzaretti
De' bei piedi pargoletti,
Inſeguendo, mi giugneſſe.
Che mai vuol tal Sogno dire?
Penſo sì, che in varj modi,
Rotti già molti ſuoi Nodi;
Or ſorpreſomi all' aguato,
M' à per ſempre Amor, legato.

Sopra le Saette d' Amore.

XLV.

DI LENNO alle Fucine,
Preſo del Ferro, un giorno
Quel *ruvido* Marito
Dell' alma CITEREA,
A gli Amoretti arcieri
Le Saette facea.
Preſo del dolce Miele
VENERE ne tingea
Le Punte; e Amor *crudele*
Ci miſchiava del Fiele.
Ecco dalle Battaglie
MARTE, e l' Aſta peſante
Vibrando in fieri ſguardi,
Del fanciullo CUPIDO
Vilipendeva i Dardi.
Queſto, gli diſſe Amore,
Leggier non troverai:
Ed Egli in man ſe 'l miſe.
VENERE ne ſorriſe.

Forte gemendo MARTE
Dice: il riprendi: è in vero
D'insopportabil peso.
Ma replicò l'Arciero:
Tientelo, se l'ai preso.

Sopra l'Amor venale.

XLVI.

E' duro il non amare:
E' l'amar, duro ancora:
Durissimo a chi brama
E' il non goder quel ch'ama.
Non cura Amor Natali,
Bell'Indole e Dottrina
Son calpestate uguali.
L'Oro sol si desia.
Pera Chi tanto in pria
Diede pregio a Ricchezza!
Per essa, non vi fu
Fraterno amor, nè più
Fraterna tenerezza;
Ma Guerre, Eccessi rei:
E il peggio è, che per lei
Perimo tutti quanti
Noi miserelli Amanti.

Che con l'allegria si ringiovenisce.

XLVII.

AMo un Vecchio in lieto Umore,
Amo un Giovin ballatore.
Quando un Vecchio è in gioco e festa,
Giovinezza
Rinverdisceglі l'Ingegno:
Se gli vede solo in testa,
Di Vecchiezza
Fra i capelli qualche segno.

SO-

Sopra un Convito.

XLVIII.

POrgetemi d' Omero
La Lira armoniosa,
Ma senza il tono fiero
Di Corda sanguinosa.
Da i Decreti m'apporta
Le Tazze misurate:
E ad estrarne una Sorta,
Le Leggi sian mischiate;
Onde me sazio io dia
Del Ballo all' allegria.
Ma con sobrio furore
E con voci canore
Voglio cantarvi pria
A suon di Cetra eletta
Baccante Canzonetta.

XLIX.

Sopra Bacco.

L.

QUel, che pien di possanza
Indefesso a i Lavori;
Quel, che pien di baldanza
Ne' venturosi Amori;
Quel, che in ber suo liquore,
Saltatore l' Uom rende;
Quel Nume già discende:
Porta a noi la diletta
Dolce amatoria Coppa
Non mai di Cure infetta,

La Prole della Vite,
Il Vin nell' Uve accolto:
E in folti grappi avvolto
Al Tralcio par che il tenga,
Perchè a mozzarli venga
Stuol che ne resti poi
Sano in tutt'i dì suoi,
Sano per forte Salma,
Sano per placid' Alma,
Fin che a sì lieti Giorni
L' Anno seguace torni.

SOPRA UN DISCO, NEL QUALE ERA EFFIGIATA UNA VENERE NUOTANTE.

LI.

PUò intagliarsi 'l Mar: può dunque
D' Arte un Estro sovrumano
Stender sopra un Marmo i Flutti,
Qual sul dorso d' Oceano.
Sovra 'l Pelago, sì, veggio
Che la tenera CIPRIGNA
Avvivò maestra Mano,
La cui Mente a' DEI s'eresse;
E de' Numi la nativa
Bella Origine quì espresse.
Nuda Ell'è, ma quella Parte
Cui mostrar non lece; a un Flutto
Fè coprir la provid' Arte.
Stesa move a fior dell' Onde
Come l' Alga che galleggia
Leggierissima, e biancheggia.
Mentre al Nuoto in dolce calma
Dà la bianca e snella Salma;
Tratto a lei tornar si vede
Ogni Flutto che precede,
E inondar le dilicate

Pop-

Poppe candide e rosate,
Ma passar soave e umile
Sotto al Collo suo gentile.
Ecco vasta sorge un' Onda;
Ma la fende quando inonda:
E nel Solco allor, qual suole
Giglio in mezzo alle Viole,
Splende in quel ceruleo umore
Suo traslucido Candore,
Sovra 'l dosso inargentato
A Delfini saltatori,
Benchè in Volto sorridenti,
Fraudolenti, ingannatori,
Viene Amore, e vengon tutti
I Desir della Bellezza
Lascivetti alati Putti
Con sembianti di dolcezza.
E de' Pesci 'l curvo Stuolo
Nuota, scherza, giù s' immerge,
Guizza, sbalza, e in aria s' erge
Per diletto a gli Occhj innanti
Della Diva degli Amanti.

Sopra la Vendemie.

LII.

DI ghezzi Grappoli
Colma su gli omeri
Lieti già portano
La Corba gli Uomini,
E l' Opra ajutano
Le allegre Vergini.
Ma soli al Torcolo
Gettan il Carico
E soli gli Uomini
L' Uve calcandovi,
Il Vin ne sciolgono.
In torcolarij

Inni

Inni di Giubilo
Al Nume s'ergono
Applausi altissimi.
Giocondi sieguono
L'opra, e travasano
Il novo Bromio
Che bolle fervido:
Se i Vecchj 'l bevono,
Al Salto movono
I piedi tremoli,
E ne conquassano
I crini candidi:
Ma se un amabile
Garzone imbrillane,
E, tese insidie
A vaga Vergine
Se all'ombra d'Albero
Su prato morbido
In Sonno placido
Sdrajata il tenero
Corpo, ritrovala;
Con mano libera
La scuote, e svegliala,
E lusinghevole
Le Voglie Allettane,
Perchè in reciproco
Piacer tradiscasi:
E se alle fervide
Lusinghe, indocile
Ella rigettalo;
Feroce ei stringela,
Rinforza l'impeto,
E n'à Vittoria.
Prendete guardia
Belle al pericolo:
BACCO fra i Giovani
S'inebbria, e indomito
Scherza con furia.

LIII.

SOPRA LA ROSA.

LIII.

VOglio, al par che a Primavera
Di Ghirlande apportatrice,
Dar le Lodi meritate
Alla Rosa, Fior d' Estate.
Dolce Amico, stammi accanto,
E mi porgi aita al Canto.
Sua Fragranza a i Numi ascende,
E' Delizia de' Mortali,
Delle Grazie ella è Trofeo
Quando allettaci l' Amore
A goder degli anni 'l Fiore
Nello Scherzo più felice
Di sua bella Genitrice.
Ella a Favole Argomento,
Delle Muse favorita
E' la Pianta più gradita.
Dolce Fior per Chi a periglio
Fra spinose Vie si mette:
Dolce ancora a Chi la coglie,
E in le Mani morbidette
Lievemente pon le foglie
Accostando all' Odorato,
Di CUPIDO il Fior più grato.
Cara a gli Animi eruditi
Viepiù ancor ne' Dì solenni
Da DIONISIO istituiti,
Che d' Ingegno si gareggia:
Grande Onor di nobil Reggia!
Ma qual mai gentil v' è Cosa
Che non abbia della Rosa?
Vaga AURORA, son rosate
Le tue Dita delicate:
Vostri Cubiti ancor sono
Rosei tutti o Ninfe belle:

Roseo

Roſeo nome Quei che ſanno,
Alma VENERE, pur danno
Alla morbida tua Pelle:
Egra Salma ella conforta,
E l' imbalſama pur morta:
Vince il Tempo diſtruttore,
Perchè in arida Vecchiezza
Serba quel di Giovinezza
Suo Vigor di grato Odore.
Or l' Origin ſe ne dica.
Quando già ſu placid' acque
Partorì fra bianche Spume
D' Ocean l' immenſo Nume;
Rugiadoſa VENER nacque.
In quel Dì MINERVA altera
Del gran GIOVE dalla Teſta
Tutt' armata ſpuntò fuore,
Formidabile Proſpetto
All' Olimpo ſpettatore!
Farſi ancor l' iſteſſo Giorno
D' altra Stirpe glorioſa
Volle il Sen la Terra adorno;
E diè in luce allor la Roſa,
Parto egual nel nuovo Evento,
Di Travaglio e di Portento!
Tutt' i Dei ſul Germe raro
Del lor Nettare verſaro
Che pompoſa in ſu la Spina
Fioreggiar la Roſa feo
Pianta eterna di LIEO.

SOPRA SE STESSO.

LIV.

QUando a far con me Dimora
Stuol di Giovani s' avviene,
Sento pur che lieta allora
Giovinezza in me riviene:

E quell' io già d'anni carco,
Sento il piè che al Ballo ancora
Leggierissimo diviene.
Donna, attendi, e Rose porgi:
Voglio farmene Corona.
Cantar voglio, e via gettando
Della grave etade il peso,
Infra i Giovani saltando;
Vuò per giovane esser preso.
Altri poi m' apporti 'l Dono
Del bel Frutto di LIEO:
Spettator farò che sia
D' Uom che forte in vecchia età
Sa cantar, sa bere, e sa
Folleggiar con leggiadria.

L' Oda seguente è la LXV. *tra i Frammenti nell' edizione del* Barnes, *e da lui stimata d'* Anacreonte, *o degna d' esserlo*.

In disprecio dell' Oro.

SEmpre a me fuggendo innante,
Mover l'Oro, al par del Vento,
Suol le rapide sue piante:
Fugga pur: Sebben Mendico,
Non lo sieguo, non lo bramo.
Chi si cura d' un Nemico?
Fugga pur: Da lui lontano,
Do le Cure in preda a i Venti;
E recato il Plettro in mano,
Passo l' Ore più dilette
Ricantando su la Cetra
Amorose Canzonette.

A ſuggirmi ancorche avvezzo;
Or Ei viene a luſingarmi,
Che no 'l curo, e che lo ſprezzo:
Ozio m' offre, Ebbrezza iſpira
Indolente, ſpenſierata,
E mi trae di man la Lira.
O infedel Metallo, in me
Vane ſon tue Frodi: e queſte
Corde vaglion più di Te.
Più il cantar d' un fido Amore
Val di Te che il rendereſti
Invidjoſo e ingannatore.
Per te mai, togliendo Impreſa,
La mia Lira non divenga
Mercenaria e vilipeſa.
Fra Conviti ſe ti metti,
Tu diſturbi, Tu profani
Puri Baci, cari Affetti.
Vanne, fuggi a Lido avaro,
Là ſei l'Idolo tu ſolo,
Là, per Te, Null'altro è caro.
Le tue Frodi, il tuo Splendore
Volgi altrove, Oro fatale.
Baſta a me Cetra immortale,
Parca Vita, e fido Amore.

F I N E.

INDICE

DE' CAPOVERSI DELLE RIME.

Quelle aggiunte a questa nuova Edizione si contrasegnano coll' asterisco *

DELLE ODE.

DEGLI ENDECASILLABI.

DELLE ELEGIE.

DE' SONETTI.

DELLE CANZONETTE.

DEL-

DELLE CANTATE.

DEL-

DELLE ODE D' ANACREONTE TRADOTTE.

Fine dell' Indice.